RIME, E PROSE DI
FRANCESCO MARIA TRESCA
IN LODE
DELL' INVITTISS., ed AUGUSTISS.
IMPERADORE

CARLO VI

E RE DELLE SPAGNE,
CONSACRATE ALL' AUGUSTISSIMA

MARIA
ELISABETTA

DI VOLFEMPUTEL
IMPERADRICE REGNANTE

DA FRA' BERARDINO TRESCA
Cavaliere Gerosolimitano fratello dell' Autore.

In LECCE dalla Stampa del Mazzèi 1717.
Con licenza de' Superiori.

SACRA
CATTOLICA, E CESAREA
MAESTA'

ESTIMARONO, e con molto accorgimento i più Saggi, che fra tutte le vmane operazioni, niuna ne sia più malagevole a fare quanto il bene, e leggiadramente scrivere, massimamente nel render chiare le alte, gravi, e magnifiche imprese de' Principi, affine che eterne divenir con esso loro possano; onde da si laudevole ammaestramento, apparando tal'uno, da tal mestiere, se giammai auido pensiero l'inducesse, debitamente vi si ritolse; sappiendo, che più di biasimo,

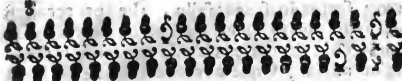
che di laude vien reputato degno colui, che con
debile pupilla volle al Sole affiſſarſi. Tutta fia-
ta addiviene, che lo ardentiſſimo deſiderio di
manifeſtare un antica, e fedel divozione sfer-
za gli animi, e gl' incoraggia a qualſiſia impre-
ſa più ardua. Quindi poſto in non cale ogni
altro più maturo conſiglio, ed auveduto cono-
ſcimento, vago di paleſare quanto divoto, ed
ubbidientiſſimo vaſſallo ſtato ſempre ſia dell'
AVGVSTISSIMO Noſtro MONARCA,
da un sì magnanimo deſiderio acceſo, e pen-
ſier perſuaſo, tra li molti, e varj conſidera-
menti, mi è corſo finalmente nell' animo non
poter ciò meglio conſeguire, che col contraſſe-
gno delle mie umili dimoſtrazioni conſagrando-
li alcune picciole fatiche poetiche di mio Fra-
tello, il quale ha voluto in eſſe paleſare in par-
te la divozion dell' ingegno ſuo, e di tributar-
la tutta alle lodi del ſuo Signore, dappoichè
apparve a noi quel felice, e fortunatiſſimo gi-
orno in cui la Divina Prouvidenza dell' uma-
ne coſe giuſtiſſima regolatrice, volle conſolare
gli ardentiſſimi deſiderj di tante Provincie, e
di tanti Regni, che per diritta, e legitima ſuc-
ceſſione alla Maeſtà del noſtro glorioſo Monar-
ca erano giuſtamente douuti. E ſi come io ſo-
no ſtato l' unico pungentiſſimo ſtimolo per lo
quale ſi è egli indotto a concedermi la facultà
di pubblicarle, perchè non ſi arriſchiava di u-
ſcire da ſe medeſimo in pubblico in un ſecolo

tanto

tanto saggio, e letterato, così non osando di comparir da me solo alla presenza del mio INVITTISSIMO MONARCA sfornito di tutte quelle qualità, che a ciò fare abbisognano, ho preso l' ardire di tributar umilmente questo libro alla M. U. C. che essendo l' unica Aquila, che dee accostarsi più da vicino al Sole luminosissimo della di lui grandezza, potrò sperare auvalorato da' vostri incomparabili pregi di esserne benignamente gradito, se non per la composizione ch' è in se rozza, e bassissima, almeno per lo valore, e per li meriti di colei, che glielo presenta; e quantunque l' altezza del merito di V. M. C. dourebbe anch' ella ritirarmi da tal pensiere, con tutto ciò il pregio della materia, ch' è già in possesso de' vostri più cari affetti; confido, che sarà per conciliare verso queste mal accozzate rime tanto di benivolenza, che assicurate da una Real protezione, possano andar vagando senza veruna tema; tanto più, che la generosità non isdegnante de' picciolì doni qualora da una verace divozione pervengano, è virtù propria d' alme Reali, che son vivi Simulacri di Dio, il quale nulla più gradisce del cuore; e qual Reggia dove potrà mancare ad un animo, che le ha tutte col sangue ereditate da tanti Imperadori, ed Eroi, quanti nel vostro Serenissimo Casato si contano? Crescerebbe in immenso volume la lettera s'io vago fossi di raccordarli; ne a me è d'uopo ri-

 peterli

peterli, essendo sì conte le glorie loro, che in ogni parte del mondo, tutto dì si leggono, e per mano si tengono; e ben rinvenirle in mille storie potrebbe, chi ha di loro vaghezza; Principi, che non meno Europa con le tante e sì gradi imprese, che l' uno, e l' altro nostro Emisperio ornarono, ed illustrarono. A voi dunque INCLITA SIGNORA appartiene più di ogni altro interessarvi nelle glorie del vostro SPOSO, e però non doveva, ne poteva io trovar piu proporzionato sostenimento di appoggiarle, che non già per ambizion di fama, ma per un testimonio della venerazione, che porto all' Augustissima Casa, ho preso ardimento di presentarle; assicurato altresì, che guatando ella benignamente questa mia debole offerta, basterà un sol picciolo raggio di quella splendentissima luce, che esce da' Reali occhi vostri, a dileguar d' intorno, e dissipare tutte quell' ombre, onde potrebbe per auventura andare aspersa, in guisa, che fornita da un sì alto, e ragguardevole onore, uscir potrà all' aperto; certo non vi sarà occhio per severo si fosse, che fatto lieto al suono d' una sì chiara, e nobilissima fama non lo raccolga con animo benigno, e con alcun diletto non lo rimiri. Imperciocchè cresciuto sotto il Real vostro patrocinio, fatto gagliardo, e vigoroso possa discorrere col vostro Real nome in fronte per ovunque gli piacerà, libero d' ogni sinistro scon-

tro ; ſperando ſenza fallo , che per occaſion del valor voſtro abbia Europa da vedere in ſe quel ſecolo ritornare , ch' ella con tanta vaghezza ne anela ; Onde al voſtro Grande , e Real Spoſo unita di giuſtizia , di prudenza , e d' ogni altra virtù nel Reggimento dell' Vniverſo le altre Reine tutte ſuperate di gran lunga avete , ancorchè in età ſi acerba , che accoppiando col fior degli anni i frutti del ſeño , e del valor già maturi , non meno è a noi argomento di gaudio per la preſente felicità , che da ſi virtuoſi Principi a noi deriva , che di ſperanza di ſempre mai continuarla ; ne meno auran , che prometterſi l' età future dalla Prole di ſi degni Eroi , il cui ſeme già per lunga , e coſtante ſperienza ſi è veduto mai ſempre fecondo di parti non diſſimiglianti a' lor Padri, il che io vivamente dal Cielo ſperando umiliato alla M. V. C. ſupplicandola d' un magnanimo perdono per la menomiſſima offerta , ma di un generoſo gradimento per la profõda venerazione con la quale imploro la ſua Clemenza , genuſleſſo mi offero SIGNORA .

D. V. C. C. M.

Vmiliſſimo , Divotiſs & Obbedientiſſ. Schiavo , e Vaſſallo .

Il Cavaliero Fra Berardino Treſca .

FRa l'antiche, e magnanime Reine
DONNA REAL, nata al'Impero segni
Te il tuo Danubbio, e dilatar s'ingegni
Il tuo Nome dell' Orbe oltre il cofine.

L' Esperie, le Germane, e le Latine
Virtudi al mondo tutto altera insegni
Dal Soglio tuo, ove si lieti Regni
Son, che la ferrea età giunta è al suo fine.

Il pregio di grandezza ch'altri suole
Vantar di se, presso di te sì lieve
Sembra, qual fu mmo lieve innanzi al Sole

Quanto Donna REAL l'Europa deve
A te, che il tuo Gran Sposo, e la gran Prole
Le recheranno il secol d'oro in brieve.

Dome-

DOMENICO DE ANGELIS

A CHI LEGGE.

E' Salita preſentemente à tanto pregio la ſaggia Poeſia Italiana, che pochiſſimi, per non dir niuno, ſono quelli, a' quali non è riuscito felicemente di ſottrarſi dal biaſimevole giogo della paſſata tirannide. E la Città di Napoli, che (tranne Fiorenza) è ſtàta forse la prima in Italia, ad introdurre l'antica perfezione in tutte le buone arti, mercè la famosa Accademia degl' Inueſtiganti, ha avuto in sorte come capo di diffōderla anche a' suoi membri, come trà gli altri è venuto fatto alla Provincia Salentina, ed in queſta alla Città di LECCE che se non ha conservato sempre il perfetto sapore della Poeſia Italiana, almeno l' ha mantenuto in maniera, che non ne ha perduto mai di viſta il buon guſto, come potrà chiaramente ravvisarſi ne i due Tomi della noſtra ſtoria de' Letterati Salentini, che finora sono usciti alla luce i quali in ogni tempo, ed in ogni più ſcelta letteratura hãno sempre glorioſamente fiorito. Vn saggio molto lodevole ne potrà avere per avventura l' erudi

co lettore nelle presenti Rime del Signore D. Frã cesco Maria Tresca nostro Accademico, ed uno de' più gentili, ed eruditi Patrizij Leccesi, che scriue così nobilmente, e con tanta purgatezza di stile in verso, ed in prosa, ch'è bastante ad illustrare colle sue dotte fatiche la sua chiarissima Patria. Non entro quì a far parole dell'antichissima nobiltà della sua Casa, che si annouera tra le primarie, e tra le più ragguardevoli della Città di Bari e di Lecce, ne degl'abiti Gerosolimitani, che nella famiglia Palmieri per conto di Madre, e nella Tresca presentemẽte nella nostra Patria risplendono, perchè la modestia sua gẽtilissima non mi dà luogo a porre in chiaro ciò ch'è ben noto ad ognuno, e perchè egli non si reca altro a pregio, che la sola virtù, frutto pregiatissimo della quale, e della grande veneratione, che ha portato sempre al Glorioso nome dell' Augustissimo nostro Monarca, sono i presenti poetici componimenti, i quali spero, che saran riceuuti col douuto applauso dagl' Vomini saggi per la sceltezza delle parole, per l'ingegnosa inuenzione de' concetti poetici, per le frase purgata, e per la varia bellissima condotta, colla quale gli è venuto fatto di celebrare così nobilmente il nostro AVGVSTO MONARCA.

Dell'

Dell' Autore .

ALma Real in cui si scorge unità
A' Clemenza , Fortezza , ed Onestade ,
Ornamento , e splendor di nostra etade ;
Che a porre il freno al'Orbe intier v'invita.

Da voi sperai il favor , da voi l'aita
Nel dir le gesta gloriose , e rade ;
Qual stella, che in scoscese, erme contrade
Il ver sentiero al Pellegrino addita :

Sperai, che resi oscuri i primi Eroi
Eternar il tuo sol con stil facondo
Io potessi al splendor de' raggi tuoi.

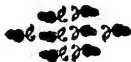
Gradite l'opra pur , ed un giocondo
Vostro guardo volgete a i carmi poi ,
Che basta ei sol per farli eterni al mondo.

La

LA Natura, che mai nulla fe in vano
Dopò, che in pochi giorni uſcio dal niente,
Diede Maeſtra al' intelletto umano
L'arte, che ſerva ala futura gente.

Quindi eſperto il Pittor dal volto umano
Il volto natural tragge ſovente.
E ſe quello talor vive lontano,
Induſtrioſo Pennello il fa preſente.

Te la natura iſteſſa, ed il ſuo ſteſſo
Facitor dela Gloria appeſe al Tempio
Qual ritratto di CARLO al vivo eſpreſſo,

Che avendo in voi tal vago pregio impreſſo
In voi di CARLO il ſingolare eſempio
Par ch'egli viva, e voi viviate in eſſo.

Suona

SVONA si fattamente la Fama CLEMENTISSIMO PRINCIPE per l'Universo per le vostre ammirabili, ed eccellenti virtù, e per gli onorati, e divini fatti, che non è bastevole, a mio credere, veruna si larga eloquenza di parole, ne alcuna qualità di Oratore con le quali altri possa, non dirò orando abbracciarle, ma annoverando contarle. Onde se grave impresa vien reputata, che sopra di se prende ciascheduno, il poter dimostrar ragionando quali siano i fatti degli Vomini mediocri, quanto maggiore faticosa, e gravissima riuscir quella debbe a coloro che il mestiere imprender vogliono di ritrar in vago, e nobile stile le magnanime imprese de' grandi, a fine di eternarne le glorie. Imperciocchè fisso in tanti rauvolgimenti il pensiero, l'animo (di tal dubbiezza s'ingombra) che risolvere par che non abbia ardimento se star tacito douessi, o pure risguardo avendo al godimento trasfuso dal vederci di nuovo ricoverati sotto le ali dell' AQVILA AVSTRIACA dare opera di mostrar nell' universal no-

stro

ſtro ſoddisfacimento i trionfi. Egli è ben vero, che la ricordanza di non eſſer io l'Apelle per la dipintura di un tale Aleſſandro, e la diſuguaglianza, che fermamente ſi ſcorge fra il conoſcimento, e il deſio atterriſca ſul principio le mie ſperanze; pure mi ſento a ciò confortato, dal clementiſſimo ſuo genio, e dall'ampiezza, e dallo ſplendor della materia, la quale non ſolo è tanto abbondevole e copioſa, che ciaſcuno auvegnacchè d'accorgimento mezzano, come, che non abbia quella contezza, che aver ſi converrebbe, può ſpaziarviſi a ſuo bell'agio: ma è ſi conta, e manifeſta, che diffondendo da per tutto il ſuo lume chiaramente ſi fa conoſcere, e'l deſio di dimoſtrar quanto divoto e fedeliſſimo vaſſallo ſtato ſempre ſia della M. V. C. a queſt'opera malagevole con dolce violenza mi ho indotto. E tra le moltiſſime, e varie coſe, che mi corrono innanzi agli occhi, par che poche raccoglierne il mio meſtiere richiegga, ſappiendoſi che aſſai meglio le ſa il Mondo, ch'io non fo a raccordarle, ſi per non indurre altrui forſe a credere, ch'io vago foſſi di annoverare le ſtelle, o pur far conoſcere che il Sole nel più fitto meriggio manda raggi di luce. Benignamente intanto, O GRANDISSIMO PRINCIPE, accogli queſto picciolo mio tributo di laude. E ſi come IDDIO per lo di cui regolamento le ſtelle, ed il Sole infaticabilmente rilucono, ancor ſi ſoddisfa d'

un

un picciol lume de' mortali, qualora da verace divozione accompagnato sia; così la M. V. C. s'appaghi d'un menomissimo segno della mia fedeltà, auendo senza fallo per fermo, che doue giungere al debole mio conoscimento non è permesso, bastevolmente potrà da se medesimo perauventura comprendersi. Ebbero per costumanza coloro, che la briga presero di ragionare de' Grandi, farsi strada al discorso dell'origine del lor dominio, della famiglia, degli Avi. Numi poscia e Semidei nominandoli; dal che auvenuto è a loro in quella guisa che suole alcuna volta al viandante auvenire, che alla scelta di più strade pervenuto, mentre si crede la sua pigliare, per quella, che assai lontano dalla sua contrada lo vien menando mettendosi, quanto più al destinato luogo si affretta di appressarsi tanto più da esso lungi si fà conoscere; così costoro mentre che a tutto studio si affatican d'intorno al loro argomento, ne smarriscon la traccia, e trauiati una volta quanto più credono auvicinarsi al lor termine, più sen dipartono; io per tanto apprendendo da savj piloti maestrevole lo accorgimento, che allor che intero prender un vento non ponno, tosto al mezzo, o alla quarta s'auvolgono, e se la vela il seno tutto non porge alla poppa, al quanto si piegano ad orza, e tutti son dall'arte, affine che al conseguimento del viaggio subitamente pervengano; se trascorrer dirittamente m'è tolto nel vasto campo di tante laudi, almeno

 prenderò

prenderò quella via, che più aggradevole mi si mostri. E tralasciando ogn'altra cosa, dalle virtù dell'animo, come più proprie, e necessarie ad un Principe, vò prender al mio ragionamento il principio. E ben lungo sarebbe e folle estimato, se cader mi facessi nell'animo, voler far conte le grandezze del suo Impero, lume, e splendore dell'antico valor militare; o pure gli antichi fregi dell'Augustissima stirpe, Madre fecondissima d'Eroi. Ma intralasciando, ch'ella chiami la sua prima origine dal Giulio vetustissimo sangue, che in ben sedici secoli con la somma potenzia di amplissimi domini fu al mondo di sommo giovamento in modo, che quelche d'altre famiglie si afferma per eccesso di adulatrice penna, o lingua, si attribuisce a questa con sincera verità, come chiara ne dà la testimonianza la pubblica fama appò gli eruditi l'autorevol penna di varj, e gravi scrittori, l'antichità de' marmi, de' trofei, che lo comprovano. Solo dirò, che l'antico splendore dell'AVSTRIACA Ceppaja quasi Sole nel profondo de' raggi suoi nasconde in guisa la chiarezza della sua origine, che qual gloria ne vanti non è Storia, che comprender lo possa; ma per non allontanarmi dal mio fermissimo auvedimento di far chiare le cose più memorande, sù i motivi più saldi delle principali virtù appogerò il mio argomento. E come, che degli antichi Eroi veruno non

si

si trovò compiutamente perfetto per tutte le parti come dourebbesi, che più in lui maggior perfezione non vi si disiderasse, come dagli antichi annali si trae; così in Annibale fu accusata la poca fede; la troppa ira fu in Alessandro ripresa; per la qual cosa fermamente conoscendo, che chi disidera esser perfettamente compiuto non debba mai proporre d'imitare un solo in tutte le cose, ma sceglier tutti coloro i quali giudica esser saviamente da imittarsi, afine da imprenderne con le uirtù l'allontanamento de uizi: perciò con marauigliosa prudenza il mio sapientissimo Eroe, giugner uolendo all'ultimo colmo delle più eccellenti uirtù, e radunar tutte in se le massime profitteuoli, non volle da altri apprender le norme, che dal uiuo esemplare de' suoi maggiori, si perchè essendo di natural costume inchinato ciascuno ad esser più ageuolmente mosso dagli esempli domestici, che dagli stranieri, come più abili a destar una dolce, e uirtuosa emulazione; si perchè questi a tutti gli altri nelle umane, e diuine cose superiori di gran lunga si resero; i nomi de' quali dalla caligine di vna uenerabile antichità la gloria traendo, all'immortalità consagrolli. Quindi fisso innanzi agl'occhi non un Cesare solo, ne un solo Scipione, come altri fe, ma di MASSIMILIANO, E FEDERICO il ualore, di CARLO V. la felicità, DI FILIPPO II. la giustizia, e la prudenza di FILIPPO III. la piaceuolezza di

 FI-

FILIPPO IV. la Clemenza, di CARLO II. la temperanza, di RIDOLFO CESARE la uirtù militare, di FERDINANDO II. la religione, e di LEOPOLDO la pietà; su le di cui orme a gran passi camminando, peruenne all'ultimo colmo delle più alte virtù, che per lo reggimento de' Regni più proprie si riconoscono, e perchè di queste, secondo il saggio diuidimento di accorti, ed ordinati Vomini, quattro tengonsi per auuentura più rare, Prudenzia, Giustizia, Fortezza, e Clemenza; quanto di queste addiuenuto posseditore ne sia, ageuolmente m'ingegnerò farui chiaro.

Doppiamente ne' grandi considerar si può la prudenzia, o in quanto naturale, o in quanto acquistata, in guisa, che l'uso, e l'esperienza di molte cose ne porge nell'animo lo insegnamēto; il cui mestiere, è indagando sapere come se medesimo, ed ogni sua opera col lume della ragione indrizzar con ottimo consiglio si debba; della qual uirtù Omero tanto il vanto ad Vlisse n'accrebbe.

In quanto alla prima quanto largamente ornato stato sia da' Cieli, agiatamente comprender si può dal consideramento dell'ottimo, e laudeuol gouerno; che ebbe sempremai di se medesimo nell'età anche più acerba, dalle grandi, e mature azioni, del graue e ponderato fauellare; dell'accorto ed assennato portamen-

to ; de' maturi e ben sani consigli . Dall' altra consagrandosi al giusto uolere de' suoi Maggiori, e de' Principi collegati, acclamato in Uienna per legittimo, e successor vero della Monarchia di Spagna, scortato dal lume delle sue glorie incontanente partissi; Imperciocchè per conseruar il giusto, e ragineuol diritto della sua casa, tutte le cure prese, che d'uopo furono ad un tal mouimento; Onde per serbar intatta la felicità de' suoi Popoli, a lunghe, e pericolose spedizioni di uoglia si sottopose, e tanto più uolentieri lo fe, quanto, che ha sempre dimostrato con essonoi non pur l' animo di Principe, ma di Padre, e di Padre zelantissimo; quindi trascorso per tanti Regni, più fiate soggiacendo a i perigli del mare, anche in quel tempo, che non molto acconcio alla nauigazione si considera; Qual costume? qual gouerno non prese? Basti il dire, ch' egli trascorse per più corti di Germania. Fe dimora in Londra, e in' Olanda, soggiornò in Portogallo, peregrinò lunga stagione la magior parte d' Europa senza spauentarsi ne al fuoco delle canicole, ne a' ghiacci, che produce l' aere, allorche il Sole gira più bassi i tratti del nostro Emisperio; Or da qui comprender si può quanto grande riputata esser debba in lui la prudenza, si per la natural costumanza, si per l' uso, che con tanta esperienza nell' animo ne concepì. Qual Re adunque qual Imperador fu giammai più sauio del mio?

 che

che occupato fin ne' primi suoi giorni a quei studj, che più si conuengono, e recano giouamento a gli Eroi; compiti appena tre lustri uolenteroso abbracciò la pena di ben lunghi, e nojosi travagli, che da guerreggeuoli impieghi sostener per lo conseguimento della sua Monarchia doueua; e consapeuole appieno, che più sforza, e costrigne il merito, che la violenza delle armi, ad accattiuarsi la beniuolenza de' Popoli, in modo impresse negli animi loro l'amore, che disiderosi bramauano incessantemente del suo dominio i momenti; Questo fu, che appena le insegne vittoriose miraro, che uittima sacrificaronsi al suo Felicissimo Impero. E a dir il Vero dove maggiormente riluce la sapienza d'un Principe, che in soggiogar con l'amore i Regni? sottometter con la pace la guerra? Coloro, che in odio auuta hanno la pace, non sono eglino crudeli, e indomiti reputati? e se a far guerra si mosse, ne guidò i mouimenti con debito e diritto stile, con sano, e ragioneuol consiglio, non per auidità di regnare, ne per brama di gloria, ma per solo disiderio di rimetter in pace, ed in riposo l'Europa. La sapienza è quella bella uirtù, quella somma facultà, che sempre apparecchiata è per reggere i Regni, e per conseruar in pace, e in guerra la libertà de' Popoli indiuisibile compagna, ed ottima difenditrice si mostra.

Questa

Questa da' uita alle leggi , sostenimento a i costumi , con questa si consolano gli afflitti, si solleuano i miseri, si sovvengono gli oppressi, si affliggono i rei , si difendono gl' innocenti, con questa Annibale , Alcibiade , Pompeo, Fabio Massimo, Epaminonda, Cesare, e molti altri lumi della milizia spesse fiate i solleuamenti di ferocissimi esserciti racchetarono, e a soffrir aggiatamente fatiche inestimabili , ed a superar li più graui ostacoli, ed aspre difficultà della natura, ed à non pauentar i disastri, anzi con animo forte , fermo sembiante , e con generoso cuore a disprezzar la morte coraggiosamente gli indussero . Questa dona negli animi de' Principi una tal equità , modestia , e discrezione , che compagna sola delle magnanime azioni a mirar l' astrigne più al comodo de' suoi sudditi , che al ben priuato, più a guiderdonare il merito, che castigarne i fallimenti; e dileguando dall' ordinanza delle leggi la superbia , ed il fasto, gli scorge a guisa di discreti Pastori , ed amoreuolissimi Padri, come Omero d' Agamenone scrisse ; e togliendo medesimamente la violenza , e la crudeltà , le dà la pietade per uso. Or chi specchiandosi nel uiuo esemplare di tante Eroiche uirtù , sarà di animo si neghittoso, che non si muova , non si svegli, non si accenda tutto nel disiderio non men di commendar , come , e quanto fia d' uopo che venerarne con la più diuota fedeltà la sua

 persona

persona reale? di modo, che conueneuol cosa fu, che immenzo soprastasse a noi il contento nel dì, che l'Eterno motore al soglio de' suoi maggiori gloriosamente lo pose, piaceuole, e pieno mostrossi l'aere di gioja, e tale ciascuno nell' animo ne concepì, che non basterebbe a palesarne gli effetti, un Demostane, o un Isocrate col saggio, ed avveduto accorgimento.

Grande fu il gaudio, immensa la felicità, massimo il giouamento, ed o uolesse Iddio pure una uolta, che quel notabile, e vago disiderio di Socrate auesse ora effetto in noi; o se gli umani petti in modo fenestrati si fossero, che tutto l'animo dell'Vomo per quelli al di fuori esser mirato potesse, come la M. V. scogerebbe al presente la riuerita immagine di se medesima seder nel più alto luogo dell'alme nostre, scolpita indelebilmente nel marmo della nostra costanza. Vederebbono gli occhi suoi stessi auanti la medesima immagine arder gli affetti nostri in guisa di fiamma, e a lei far corona tutti i pensieri nostri alla M. V. per sempre dedicati, e diuoti; questo è quel saldo marmo, che non mai per secoli si consumerà; e quantunque eterni nomar sogliano i monumenti, i Trofei, pure dopo non guari si abbattono, si struggono; ma questo nostro amore, questa nostra fedeltà accrescitrice di giorno in giorno di un più chiaro candore in maniera rimarrà, che quanto all'opere di mano la forza degli anni roditori andrà

scemando, di questa sempre la rimembranza serberà immortale: *Arcus enim, & statuas. Aras etiam templaque demolitur, & obscurat oblivio, neglgit, corripitque posteritas contra contemptor ambitionis, & infinitæ potestatis domitor, ac fræ-nator animus ipsa vetustate florescit*. Significarlo non è basteuole se sottilmente riguardar uogliamo la forza dell'umane parole; ne gli argomenti esterni, che sene diedero per più giorni per le Piazze, e per le strade della nostra Città fur proua sufficiente di quelche ne' nostri cuori si festeggiaua. Minore fu la solennità di fuori della diuozion, ch'era dentro; mà l'una, e l'altra fu minor del uostro merito, il quale in noi cotali effetti cagionò in quella guisa, che il nascente Sole toglie alla terra la sua squallidezza, e le dona più lieto aspetto, e giouiale: Poiche Uoi siete in uero L'AVSTRIACO SOLE, che di grado in grado, quasi da segno in segno diffondendo uaghi a questo nostro Emisperio i raggi, gite per tutto lasciando singulari effetti di fecondissimi influssi. Raggi di questo Sole sono la maturità de' consigli, l'industria in tanta diuersità d'affari, la celerità nelle belliche spedizioni. Raggi di questo sole sono la diligenza, l'attenzione nel provvedere, e quella prudenza inuitta, che con sode, e Cristiane massime regge in tanta pace nazioni così distanti, Popoli di tante costumanze diverse; e di si strani Regni; effetti tutti d'una mirabil sapi-

enza a mill' altre uirtù con giunta , massimamente con la giustizia . E con cio fosse cosacche massima sia la sapienza per esser reputata ottima riconoscitrice delle cose , che bramare , o fuggir si debbono ; Nientedimeno al gouernamento de' Regni, se della giustizia come sostenitrice appoggiata non uiene, e questa come Reina, non ne regga le ueci , non aurà forza , che sia basteuole a sostenerne lungamente il dominio . In maniera , che nulla è gioueuole , che la prudenza regolatamente tutte le cose discerna per le quali sogliono le Corone durevoli mantenersi , o pure in rovina sterminarsi, se la giustizia non le rassodi , e rimuova , perchè giustamente , ragioneuolmente , e legittimamente si uiua , e se principalmente ogni sua possanza ella non impieghi , che in tanta uariazione , e scambiamento di cose anche l'ombra dileguì delle sedizioni negli stati , e fugandosi sieno umanissimamente racchetati . Nella considerazione adunque par che convenga rivolgerci se fu massima una tal virtù al nostro RE'; e perchè preferire le diuine alle mondane cose si debbono; della pietà par che fauellar primieramente sia d'uopo come parte principalissima della giustizia. Volgetevi col pensiero se giammai uaghi dolce piacere v'accende , nel più tenero dell'età sua, che osseruar ben poteste sotto qual rigida disciplina fu ammaestrato , e con che osseruanza menò i primi suoi giorni le orme ricalcando di una

tenera

tenera religione , osseruandola esattamente in quella guisa, che dal Padre , dall' Auolo , dal Bisauolo appresa l'auea , accoppiando somigliantemente ad una somma pietà una candida fede, le quali cose ui e più maggiormente s' accrebbero nel momento, gli scintillò al crine il Diadema , essendo bastevolmente chiaro, che la Religione è il fondamento de' Regni, e che da questo fonte traggono tutte le cose degne di laude l'origine, e il nascimento. Indi se ci porremo esattamente i suoi giorni ad essaminare , egli non può in quistion recarsi , che da lui questa conosca il suo patrocinio , se disiderosamente nc a fatica, ne a disagio pose mente affinche più chiara risplenda. e specialmente allor , che traversando tante Regioni dove la libertà nell' adunamento di varj errori facea della perfidia più pompa , infuse negli animi loro massime si gioueuoli, si religiose , che dal suo esemplo apparando uarj Principi , molti Popoli nel grembo della Chiesa ritornarono. Forza , e pur tacere di ben altre mille cose , che addurre in questa materia ageuol mi sarebbe , che lungo assai fora il rammentarle , rimanendone senza fallo tante addietro ragionando , quante lascia da poppa alcuna naue gocciole d'acqua marina , quando ella da buon vento sospinta corre a tutte vele il suo cammino; Chiara per tanto porgendone la testimonianza l'infinita potenza di colui a cui nessuna cosa si nasconde; che oltre serbato auerlo a

mille

mille glorie, a mille trionfi, lo mantenne intatto a mille perigli. Da tutto ciò, che si è detto ben si può per diritta estimazion comprendere, che per alto uolere d'Iddio ottimo grandissimo regni felicemente vivo splendor della sua fede; Tralascio poi quanto grande è la compostezza con cui in tutti i giorni a i diuini Sacrificj dimora; l'occupamento nell'orazioni, la modestia nel tratto, l'illibatezza ne' portamenti, la candidezza ne' costumi, l'esemplare, e religioso gouerno nella sua Corte. Tralascio, che il dì, che del Rettore eterno da' Cattolici l'amara ricordanza de' suoi funerali si celebra, oltre il venerar divotamente tutte a piè l'urne Sacrosante; all'ora poi, che la notte suole anteporre triegua alle fatiche del giorno, racchiuso nella Real Cappella, suolsi contemplando occupare, finche le ombre la nuoua luce dilegui, che se tal fu presso Iddio, chi può dubitar, che giusto altrettanto non fosse presso gli Vomini? Egli è comun sentimento, che la Colonna più salda della Monarchia è la giustizia; perciò Democrito disse, che due soli Numi, il Gastigo, e il Premio il mondo reggessero, che in essi quasi in due poli l'uniuersal macchina si girasse; quanto ciò stato sia bene inteso dal nostro RE, come stato sia messo in esecuzione entra qui a palesarlo in vece di tutti gli oratori la fama pubblica, che sembra ormai diuenuta rauca nel fauellare di Artaserse, di Alessandro, e degli antichi Eroi, sembrando

brando al paragon quasi spente da lor celebri fatti le ricordanze; così egli conservò sacrosante, ed inuiolabili le umane, e le diuine ragioni con quella moderazione nella pace, e con quella fortezza d'animo nella guerra, di cui in acconcio a ragionar mi viene.

Or quì periodi degni aver vorrei della Storia, e dell' eloquenza al merito d' un tanto Eroe corrispondente, la dicui gloriosissima fama quasi stella, o pianeta illustra i fasti di Europa; a chi convenevolmente par che dir si debba ciò, che Plinio a Pompeo, che non pur i fatti del gran Macedone, ma le prodezze d' Ercole parche adegua per lo valore, per la Maestà; e questo è il terzo pregio, che necessarissimo esser dissi a vn gran Re. Posciachè se alla sapienza, e alla giustizia, che sufficienti sono a regger la mole dell' Impero, non vi si aggiugne per difenditrice la fortezza, che lontana dalla forza delle armi, e della violenza la guidi, poco, o nulla giovano a sostenerlo; ma se la lode di questa virtù è nell' affrontare i pericoli, chi potrà a bastanza formarne encomj; che ugguagliar si possano al mio Eroe? In me certamente rinnouasi nella sicurezza l'orrore nel ricordare i tempi testè passati; i disastri a quali vn Real personaggio, a cui tanti Principi, tanti Eroi militauano per lo ben pubblico si sottopose, mostrando tal fortezza nell' arrischiamenti, tal costanza ne' perigli, e tal pazienza nell'

incomodi

incomodi della guerra si nel fitto dè meriggi, nell' algente delle notti, nel rigido dè monti, nel piano delle valli, che d' immensa marauiglia l' uniuerso tutto riempiè. Bastò ad Alessandro il solo disiderio di mirar l'Oceano; con questo non adempie CARLO le sue brame; più fiate lo ualicò, più tempeste con forte viso intrepidamente sofferse; ed in vero in qual' Isola, ò Region più rimota del nostro clima. In quale angolo del nostro continente più disgiunto; In qual terra, nelle mappe dè Geografi più incognita, glorioso non risuona il grido d' un tanto valore? Ne paventar debbo col mio oscuro stile in quelche dico, o col silenzio in quelche tralascio, far ombra a quelle chiare, e pellegrine opere, che *natiuo colore, & splendore lucent suo*. Quai dubbi finalmente? Quai rischi? Quai pericoli? Quali proue? quali isperienze? quali difficultà non tentò egli? non corse? non ardì? non fece? non superò? Ma come disavvedutamente faticosi chiamai i suoi avvenimenti, se convertita in una perfetta pace la continuazion dè trauagli trouò paće ne gli stenti, quiete nè disaggi, e ne mouimenti il riposo; così senza stancarsi si aggirano per lo celestial globo le spere, gli anni si riuolgono, tornano le stagioni, ed il Principe de' Pianeti va velocemente arricchendo di lume l'oblique vie dello Zodiaco; E benche più delle fiate in gran parte delle vittorie prendesi la fortuna per suo
il

il vanto, che come delle guerriere cose dispositrice vuole, che da lei i felici, e prosperevoli successi si riconoscano, con tutto ciò ella quì nulla può, ne dee arrogarsi, non avendo luogo la fortuna ove regna la sapienza, ne il caso ha possanza ove il consiglio è maturo, e sopra tutto ove con più dolce impero regge la mole delle cose l'esempio. Tralascio d'annouerar gl'infiniti Paesi delle sue vittorie all'Augustissima casa, e alla Ragion ricoverati. Tralascio l'Italia, la Spagna, le Fiandre, l'Alemagna. Tralascio la felice conquista del suo fedel Regno di Napoli, ove niuna impresa di soldato concorse, acciòche tutta intera se ne serbasse la gloria alla sua virtù, che con armi in tutto altre sì cattiuò gli animi de' vassalli, che col proprio merito, più che col valor militare espugnò i nostri cuori. Regno, che costretto a soggiacere alle più maligne ingiurie de' tempi trasandati, tantosto, che vide sfavillar quel lieto, e sospirato giorno scosse da se quel giogo ostile, i di cui Popoli non per gravissima noja di pene, o per temenza di morte, giammai deposero l'intenso, e sincero amore, i quali dopò il passaggio di questo alla beata, ed eternal vita di CARLO II. Gloriosissimo Monarca in guisa, e si fortemente impresa tennero nel cupo del cuore la sua immagine, che niun disaggio fu basteuole a diroccarla, e pria che il soave, e sospirato comando n'intendessero gli animi soavemente ne mode-

rò

rò. Ne forza di legge, o d'Impero tor potè quel disio, che d'un sì vago piacere si caldamente l'accese. In guisa, che con le sue armi non violentò il nostro affetto, ma queste non altrimenti concorsero, che da' testimonj della nostra fede, della nostra brama, che radicata portauamo in cuore, di cui ebbri contavam troppo lunghi i giorni, e le ore, che il fin de' nostri disiderj ci differiuano. Solo fissar debbo in quel, che contro le mura di Barcellona gloriosamente operò! E quì non posso primieramente, se non ammirare come da Paese cotanto disgiunto dalla sua Vienna il nostro amatissimo RE non dubitò a riguardo del ben pubblico per lungo, e pericoloso viaggio venire a promuovere con la sua presenza la grande impresa. A farlo desistere da vn tal motiuo faceano a mio credere non poca forza nel cuor giouanile l' affezion tenera de' Genitori, gli agi della Corte, l' adulazion de' Popoli; Ma egli posto tutto in non cale, moderato anche con la fortezza il natural amor della propria vita, esponendola all'infedeltà del mare, all' incostanza di mille graui accidenti, consegrandosi uittima alla fecilità de' suoi Regni, giunse finalmente alle tende del suo Esercito; Bastaua a commendare la sollecitudine di un Re la noia uolontariamente presa del pericoloso uiaggio; Bastaua ad inuigorir tutto il campo la presenza Reale. A CARLO ciò non bastò, volle esser anch' egli a parte delle

le militari fatiche; volle adempier in se stesso amendue le parti, e di soldato, e di Capitano. Testimoniãza far ne può l'inimico, che sẽza aver risguardo alla sua salvezza nella mischia del cimento, e del fuoco, bene spesso il mirò; presente a tutti col consiglio; presente ancor con la mano precedere i suoi soldati, non men col comando, che con l'esempio. Reggeva egli la mole tutta della grande impresa da capo, ne intraprendea ancor da braccio non poca parte, lasciando chiari attestati, e di singular prudenza nel primo uficio; e di Eroico ualor nel secondo; e con quella, e con questo costrinse in brieue tempo il nimico a render la Città, e'l Regno nelle sue mani.

Dato di virtù militare un tal saggio nel promuover l'assalto, lo diè poi nulla minore nel sostenerlo. Fu certamente tratto di superior Prouuidenza dare a quella Teatro di campeggiar in ogni genere di fatto guerriero. Dolendo fortemente al nimico la perdita d'un Regno, e ingelosito egli molto piu da' moti di Valenza, dubitando, che tratti dall' esempio ancor gli altri Regni non corressero a gara a sottoporsi al riuerito suo Scettro, non guari andò, che ordinato al meglio potè, vn grande, e marauiglioso esercito, e raunate nuoue forze, mosse cosi poderoso a ricuperar la nobil Metropoli della residenza Reale, che parve al consiglio dover sottrarsi dal soprastante infortunio la per-

sona

sona di CARLO, e allontanarsi dalla Città che la feroce batteria dell' oste avversa aspettaua. Non doversi nel comun de' mali inuolgere un Personaggio, ch' è sopra il comune; commandar ogni legge di prudenza, nel pericolar d'un corpo politico, provvedersi almeno al capo di sicurezza. Ma ciò non sofferse egli, nè consentì comperar ozioso col prezzo delle altrui uite la sua salute; onde intrepido, e di animo saldo, non oppresso da ueruna tema, ma fortificato dalla speranza, sempre a se stesso, e a gli altri, conforto porgendo con prudenza, singolar prestezza, ed vmanità in tutti gli vfici della guerra, invittissimo si mostrò: dimostrando ben chiaro colui, che vinte auea tante imprese con la virtù, sapeva anche reggersi nell' avversità, e tolerarle con non minore patienza, chi auea sempre goduto temperatamente i felici avvenimenti. Volle ei perciò una medesima uentura aspettar co' suoi, sostener le medesime angustie, e quanto da un ostinato assedio potea aspettarsi di travaglioso. Così superando con la costanza ogni sforzo ostile; contrapponendo inuincibile alle batterie la sollecitudine, alle strettezze la tolleranza, diè agio all' Esercito collegato di sopraggiugnere alla total liberazione della Città; dissi poco, non solo alla liberazione della Città, ma alla dispersion del nimico, che non si tosto uide all' arriuar dell' armata poste in giusto equilibrio le forze, che

da

da timor panico soprappreso, temendo del valor di CARLO, quasi da fiamma, che scoppia tanto più impetuosa, quanto fu alcun tempo più strettamente premuta, si dissipò improvvisamente, e tra la confusion del disordine, pagando con molto sangue la primiera temerità, appena pochi avanzi saluar potè con la fuga.

Fu cosa notabile, che la notte precedente al felice avvenimento, fatto esporre nella Cappella Reale l' Ostia Sacramentata, orò ivi alcun tempo, indi leuatosi con lieto, e tranquillo sembiante a i Capitani, a i soldati, alle genti stanche di più sostener la tema di ben mille sciagure, coraggiosamente disse: *Costanza o miei fidi, che se la causa, che sosteniamo è giusta, è causa del Cielo, ei la proteggerà, quando a noi pur mancheranno le terrene milizie, non mancheran le Celesti*. Oda accenti sì portentosi il Mondo; l' odano i Principi tutti dell' Vniuerso, e specialmente quei, che la mente adombrando di massime più, che empie, venerano i sentimenti di Tacito: *Dum impiè annuit non esse cura Deis securitatem nostram, esse ultionem*. Quì chiamò gli Eroi tutti a fineche traendone con pieno consideramento da sì ragguardevoli imprese l' idea, potessin riflettere di quanto valore, di quanta costanza, di quanta religione fu adornato il mio Principe; Quindi appena appariro i raggi della sorgente luce nel Mondo, e ogni ombra dileguatasi chiaramente le cose facea conoscere,

che

che vidẽsi la miserabile strage de' Franchi, e coprendo il sole con oscure nuvole il viso, e l'aria da noiosa nebbia impedita fero ne' lor sembianti chiaramente conoscere quanto i Cieli cooperato avessero a suoi trionfi; Catastrofe, che abbattè in guisa la fortezza dell'inimico, che nõ potè Filippo sostener forte lo sguardo nel mirar con ciglio asciutto le fatali sue perdite; Quanto argomento di lode ci porge CARLO in una sola conquista, che sarebbe se io uolessi proseguir le altre sue vittorie, e ponderarne le circostanze? Contamini tu o Saragozza i fasci delle bandiere in una battaglia, da lui guadagnate. Battaglia, resa ancor celebre dall' assistenza d' amendue i Principi a cui militauano tutti gli Eserciti Filippo è pur questa la seconda volta, che ti mirasti a fronte CARLO, e la seconda volta, fu ancora appunto, che mirasti con gli occhi tuoi disfatte le proprie squadre, e cedesti e bandiere, e campagna, e finalmente Aragona, e Ualenza, Regni tutti conquistati in vn sol fatto di arme dal vincitore. Non ti assicurò il numero de' combattenti, non la forza delle trincere, non il vantaggio del sito. Quantunque assicurato tutto ciò avesse già le speranze del Conte di Bei, che credeasi impenetrabile all' assalto in maniera, ch'ebbe arditezza di dire, che quando questo tentato fosse ei sarebbe permetterti in pugno Barcellona. O fal-

laci

laci speranze, o mensogniere lusinghe! Oue è la mente è il braccio di CARLO, nulla è impenetrabile, ecco si diè l'assalto, e Barcellona è ancor sotto L'AVSTRIACO SCETTRO, non solo non si perdè nulla dell'acquistato, ma si fer nuoui acquisti, e nuovi ancor tuttavia si sperano incalzati i vinti dalle spade de' vincitori.

Ne di queste uittorie il vanto solo al suo valore è dovuto, quasi che all'altre non fu presẽte, fu a tutto presente, se non la persona il consiglio, fur presenti gli auspicj di quel glorioso nome, che con la fama del merito innanimiva i soldadati, ed i Capitani. Combattè la Francia con quelle medesime nazioni, colle quali altre uolte si cimentò, ma non ebbe pur questa volta la medesima fortuna dell'altre, argomento ben chiaro, le bandiere di CARLO esser quelle, che portano la vittoria. Fortunata la Posterità se a' nostri dì saranno si diligenti scrittori, che sottraendo dalla rapacità de' tempi le gesta, ne tramanderanno sovente le ricordanze.

Ma tempo è or mai di passare à più lieti spettacoli, che non abbian misto col diletto il terror del sangue. Ed in uero è cosa rara il veder sposata ad un animo sì militare una tal clemenza, grande, ed eroica uirtù, che ad un Principe, vivo simolacro di Dio, più si conuiene, recando in certo modo perfezione e fornimento alle altre, splendore e decoro alla grandezza

 che

che sola a renderla massima, è valevole. Con ciò fosse cosache poco gioua la sapienza, se indiuisibilmente con esso lei la clemenza non ui si giugne, e la giustizia in certo modo offenditrice addiviene; e la fortezza si trasmuta in crudeltà, più nociua a' suoi, che alle straniere nazioni, se non uien temperata col dolce della clemenza: Questa virtù, e per natura, e per volontà è si propria al mio RE, che non picciola malageuolezza mi porge il conoscimento donde prenda il principio. Se parliam del compatimento de' miseri, della commiserazion degli afflitti, e della facilità nell'udirli, ella è tale la sua Pietà, si pronto, e libero porge l'orecchie all'altrui bisogneuoli ragionamenti, che uerun dubbio parche auer non si debba, che come egli a gli altri superior si rende di autorità, rassembra di ageuolezza, e familiarità a più bassi uguale, onde meritamente conuien dire: *finem; dicendi suus cuique pudor non tua superbia facit;* se dalla prontezza in dar finimento alle suppliche, parche anche dobbiamo dire: *nulla in respondendo mora, nulla in audiedo difficultas audiuntur statim, & dimittuntur statim;* Ne il colpeuole stesso, salua l'incorruzion delle leggi, vien escluso da tanta benignità, trasfondendosi ancor sopra i nimici la sua Reale benificenza, saluando loro la uita, saluando gli aueri, donando la libertà, come possono senza fallo render non men uera, che ampla testimonianza

l'Italia

l'Italia, le Fiandre, la Spagna, quelle per gli ordini a' suoi Generali trasmessi, questa per l'editto imposto, pena la uita, a coloro, che dimenticati il diuieto approfittar volessero delle spoglie nimiche; quindi costantemente osseruar si uide nel glorioso ingresso di Barcellona, che se fronte con le sue truppe a por freno all'orgoglio del Popolo per serbare intatto dall'offese il nimico. Io consumerei i giorni intieri in immensi uolumi, se più dir mi concedesse il temp o, il mio corto intelletto, il mio debbole accorgimento, la mia poca lena: Basti dire, che fu costume innato al mio Principe quel *parcere subiectis, & debellare superbos* carattere proprio d'un animo Reale.

Che se ciascuna delle accennate virtù di un tal Principe potrebbe sola renderlo massimo; che farà se non renderlo diuino l'accordio di tutte? Vn Romano uolgendo lo sguardo al Simulacro di Gioue Eleo dall'industre magisterio di Fidia uagamente scolpito, ebbe a dire: niuno altro di questi la Maestà di Gioue adeguare potea, da Omero diuinamente descritto. Così io diuisando meco stesso le doti, che seruir debbono di corteggio ad un Principe sotto il di cui cenno i Regni, i Popoli, la pace, e la guerra si sottomettono; Conuiemmi dire, che niun'altro meglio di voi fa ritratto all'idea d'un perfetto Monarca, ne mai mi è riuscito rauvisare, non dico chi uguagliasse, ma ne pur chi

 tenesse

tenesse dietro alle vostre non imitabili prerogatiue. Ui sono stati no 'l niego, sì come nelle nuoue, e nelle uecchie scritture, nelle più graui Storie, negli annali più riposti può ciascuno a uer letto, che han dato a uari ingegni largo il campo di dare opera alla lor facondia, ed eroica occasione a' posteri d'imitarne l'imprese, ma quei sommi pregi fra di loro diuisero, che nel suo Traiano il Gran Panegirista, ed io nella M. V. congiunti o quanto gloriosamente discerno. Ui fu chi qual Sole fe pompa di sua luce nella guerra, nella pace non so come i suoi chiarori oscurò, e uide nel proprio soglio marcir le palme, mietute a larga mano nel campo, all'incontro altri in battaglia perdè la gloria tra maneggi di pacifico gouerno acquistata. Quegli soggiogò al proprio comando i Popoli, non già alla beniuolenza i cuori; altri diè saggio dell'arti del uincere, ma l'uso non comprese della uittoria. Questi assai bene sostenne dell'Impero lo Scettro, non già il baston militare tra gli eserciti. Così altri per ardire, altri per consiglio si celebra; di un si loda la clemenza, la giustizia di un altro; altri per uirtù priuate, è chiaro, altri per uirtù pubbliche. Così Annibale, più ualoroso di quanti in quei dì mirò il Sole nel Mondo, nudrito fin dal suo nascimento orribilmente di sangue; crebbe appena nella sua fanciullezza, che giurando non più di noue anni sù degli Altari guerra ostinata alla Roma-

na

na Repubblica, diè chiariſſimi ſegni nell' Oriente della ſua prima età di quei mali, che tanto miſeramente affligger doueano l' Italia infelice, e dopo auere i Conſoli oppreſſi, ſoggiogato il Senato, e un terror più che grande all' Vniuerſo trasfuso, in Capua racchiuſo, benche d' onori abbondeuole, dall' ozio rammorbidito d' un inganneuole laſciuia, offuscò nel più bel colmo lo ſplendor delle ſue glorie; così quei noſtri primi Padri, Romulo nella gnerra fu chiaro, Numa Pompilio fu in pace, finalmente di uerun non ſi legge, le di cui uirtù il commercio di qualche debolezza non ammetteſſero. In uoi ſolo o SIGNORE l' armonia delle uirtù tutte con tale accordio fra di loro ſi mira, che alla Maeſtà niente pregiudica il tratto affabile, con la grandezza la manſuetudine ſi ſpoſa, e alla grauità volentieri la Benignità ſi accompagna. Ne mai il Sole men luminoſo ſi moſtra, quando ſotto il ſuo raggio le miſere genti ricouera; E quantunque Platone conſiderando pur uolle nel 30 delle ſue leggi, che alla carica d' opera importante ammetter non ſi debba la gioventù, in conſiderazione avendola di ſaviezza manchevole, pure la M. V. il tenero dell' età ſotto la grauità de' coſtumi a marauiglia celando diè ſaggio baſteuole quanto inganneuole ſa render con l' opere l' opinione di vn ſi ſauio legislatore. Quindi diceuol coſa mi ſembra, debba a ſe il uanto appropiar, che Da-

 rete

rete della Frigia al ualor giouanile di un alto Principe nelle Troiane imprese generosissimo .

Mento canescat alij, nos mente, capillo,
Nos animo, facie; nos pectore, tempora certè
Virtutem nō prima negant, nō ultima donant.

Benche se pongo mente al vostro AVGVSTO AVSTRIACO LEGNAGGIO ; e se ad esaminar mi porrò l'età trasandate, mi cessa in parte di ciò la marauiglia, ne peno più ad intendere come ad età si acerba si sposarono frutti si preziosi ; ne dirò più ch' essi in voi maturaron presto, che presto maturato dir non si può, ciò che fu molti secoli innanzi coltiuato nella radice ; IL VOSTRO GLORIOSO CASATO, SIRE, è quello, che per diritto di eredità trasfonde ne' posteri le virtù, come ben chiaro mostramento ne fecero al mondo Sedici Cesari vostri Augustissimi Auoli. Chi dunque congratularsi con voi non debbe Fortunatissimo Principe Cui nessun altro, oue CRISTO s' adori, di giustizia, di pietà di fede, e di religione si può mai uguagliare ? A uoi si apparecchiano le Palme, gli Onori, i Trofei, le Glorie, che per tutti i secoli avverra, che il Nome uostro intatto fia dall' eternità riserbato ! E se la terra i monti, l' acque, i Cieli dimostrano piaceuole godimento, perchè non dobbiamo consolarci noi ? perchè
non

non debba gioirne il mondo ? guatando cosi grāde , Magnanimo , Clemente , Liberale , e Giusto Principe , come il Motore eterno lo concede , fortunato come promettono i Cieli . In uoi sperano gli Vomini , in voi spera il mondo di poter stabilir la quiete , e sotto il vostro auspicio rimanere in pace , e in riposo . Voi adunque proseguendo con sollecito passo nell' ampio , e largo sentiero , che con la scorta del suo ualore s'aprì il grande , uenerando , non mai basteuolmente lodato IMPERADOR LEOPOLDO , VOSTRO AVGVSTISSIMO PADRE , con dilatare i confini del suo Impero, accrescer le uostre , e le sue glorie dovrete , il rimanente conquistando per l' adempimento dell' uniuersal Monarchia . Cosi Alessandro ebbe la sorte di sottoporre alla sua grandezza lò Impero di Dario Re dè Persi , impresa da Filippo suo Padre primieramente deliberata . Cosi Ottauiano Augusto soggiogando i Parti , oltre l'auer le brame adempito di Giulio Cesare suo predecessore , sul dominio del mondo felicemente peruenne . Quindi è , che ueggendo ognuno i Regni , le Prouincie delle vostre armi soggiogate , il Reno , l'oceano , il Danubbio , il Tago , la Mosa , i fatti d'armi , innumerabili le memorie , i Trionfi , oltre lo stupor che l'assale , dubbioso avvien , che sia ad imprendere quale in uoi stato maggiore sia o l' ardir ne' pericoli , o l'ardor nel combattere , o

la sofferenza nelle fatiche, o la uigilanza nelle difficultà, o l' accortezza nel provvedere, o finalmente qual parte di animoso guerriero, o di gran Capitano abbiate meglio, e con più laude adempiuta.

Grande in uero l' impiego a' quei, che auran da uenire avete voi imposto, in maniera che l' abbia da restar materia più tosto d' ammirare, che d' imitarla, avendoui lasciate addietro, e offuscate da' nebulose macchie le rammemoranze di Dario, di Ciro, di Serse, di Milziade, di Pericle, di Filippo, di Pirro, di Alessandro, di Marcello, di Scipione, di Mario, di Cesare, di Catone, di Metello, avvenga, che ornati di grandissime doti furono; e quantunque ammirate le abbiamo ci sembrano in certo modo minori, qualora le uostre osseruiamo; ma che sto io ravvolgendo col pensiero di trouar parole sufficienti ad ispiegare opere si grandi, che in pace, ed in guerra ha ciascuno ammirate, uano essendo poter accrescerne lo ingrandimento se non ha forza umana eloquenza a mostrarle? Altro adunque non resta, che da Dio Ottimo Massimo (per lo di cui onore la M. V. nacque) le implorassimo un ben lungo, e felicissimo dominio, acciocchè per consolazion del mondo Cristiano riuolta all' eccidio della potenza Ottomana, si uegga da per tutto non poter altramente trionfare i PRINCIPI AVSTRIACI, se insieme la religione

ligione da lor difesa costantemente non uiene, e da per tutto ancor non trionfi. E si come non così facilmente trouar possiamo Principi uguali alla nostra gloria immortale, così duro è altresi poter trouar Oratori degni, e approuati alla M. V. Io per tanto se non alla grandezza della materia, se non all'eccelse vostre uirtù, sembri almeno auer soddisfatto al mio genio, e compiuto il disio, estimando ragioneuolmente, che le altre doti dell'animo vostro, chi non ha di Omero, o di Virgilio la tromba, più tosto con ossequioso silenzio uenerare, che con ornata, ed eloquente Orazione proseguir possa: *Cum iam pridem nouitas omnis adulatione consumpta sit, non alius erga te nouus honor supersit, quam si aliquando de te tacere audeamus.*

E tutto

O Ra, che di scourir lieto configlio
Prendo Signor di voi quant' ho in penfiero,
Parmi in vn mare entrar immenso, e fiero,
Ch 'ognor mi moftri vn orrido periglio.

Quindi laffo m' arrefto, e mi configlio
Lafciar . che ingegno più facondo, e altiero
Conaura vguale al fuo defio il fentiero
Ofi uarcar fenza incontrar periglio.

Ma poi caldo vn furor, che accende, e piace
Forza il Vafto moftrar divoto ardore,
Che l'anima, e la mente ha tanto accefa,

E fe il tributo. è d'vn divoto core
Perdonate, SIGNOR, fe poi vi fpiace,
S' vgual non fia lo ftil per tanta imprefa .

E tutto lieto d'vn penſier sì vago
D'aver sì grande oggetto a noſtri carmi
Darò principio a l'opra, e fecondarmi
L'alma già sento del'illuſtre immago.

Ma toſto accuſo il troppo ardir, preſago
Di precipizio, e forza è che diſarmi
La man dal plettro, e temerario parmi
Tentar sì addentro d' Ippocrene il lago.

E chi comprender può quanto ſi ſtende
La tua immenſa virtù, ſe tante alte opre
D'Aſia, e d'Europa han di già ingõbro il ſuolo

Occhio mortal coſi lontan non ſcopre,
E nel mirarſi la pupilla offende
Raggio, che giunge a l'vno, e l'altro Polo.

VOlsi ben io fra me quai pregi, e quali
Tue glorie in me, Signor, alz'n lo stile:
Uaste il pensier n' aperse egli; egro, e vile
Le guatò; si confuse, e accolse l'ali.

Sgridai la Musa, ó pigra, alzati, e sali;
Più vaghi orti le offersi, e più gentile
Poggio di Pindo, ove fa vn vago Aprile
Mirti eterni fiorir, lauri immortali.

Misurò quell' altezza ella, e tra varj
Pensier, qual Uom, che per gran cosa manca,
Tacque confusa; e poi parlò non guari:

Audace troppo è in voi la voglia, e franca;
Quando è duopo in raccor pregi sì rari
Lena miglior; che, ogni altra è vinta, e stãca.

Col-

COlpa non fu di Fato empio, e seuero,
Che a te contese il meritato Trono;
Ne fu di cieca Sorte eror ch' in dono
Diede a Gallica man lo Scettro Ibero.

Retaggio tal di glorioso Impero
Doueasi a te, dava a te merto il suono
De l'avite tue glorie a cui già sono
Termini angusti il gemino Emisfero.

Ma lo permise sol l'Eterno Nume
Affin la Fama n' immortali, e segni
Eterne glorie del tuo ferro al lume.

E acciò con l'armi, e col terrore insegni
Ch'oue l'AQVILA tua stende le piume,
Copre le Monarchie, raccoglie i Regni.

Se

S E da contrario vento indietro è volto
Il Nauigante, ei siegue il traviato
Corso del mar, ma intanto al lido amato
Non cessa d'indrizzar lo sguardo, e'l volto.

E quanto può sè stesso in sè raccolto
Piega le uele, e se al maligno fato
Pur cede, almen non asseconda il fiato
D'aura infedel, ch'al suo sentier l'ha tolto.

Ma se poi più propizio Eolo a lui spiri,
Allor le uele tutte il buon Nocchiero
Spande, e lieto del mar solca ì zaffiri.

Quelli pria fummo con Signor straniero,
Tali or [illegible] core aperto, e co i desiri
Spiegati all'aura del' AVSTRIACO Impero.

Se

SE di cantar mi uien uago desire,
O'd' Alcibiade il ualoroso ingegno,
O' di Priamo narrar disfatto il Regno;
O' del Teban le memorabil ire.

Par che lo stil non regga, e che non spire
Apollo il suo furor, e parche à sdegno
M' abbian le Muse, e manca al gran disegno
La man, la lena al canto, al cor l'ardire.

Mà se di tè SIGNOR, e di tue gesta
Io m' accingo a cantar, ecco ogni Musa
A' mè subito uien ueloce, e presta.

Tù dunque, mio SIGNOR l' ardire scusa.
S' oso di tè parlar, che non mi resta
Altra uoce a cantar, ogn' altra è esclusa.

SE il Gran Pianeta, che n' apporta il giorno
Fra nebbie, e ghiacci, e nere nubbi inuolto
Non discopre a' mortali il carro adorno.
L' aere la terra, il mar giace sepolto
Nela fosca caligine, ed oscura,
Ed ogni luce, ogni splendor l' è tolto.
Il solo riguardar mette paura
Sembrando pien di lutto, e pien d'orrore
Quanto di uago in Ciel pose natura,
Manca ale stelle il lume, e di squallore
Si ueston i Pianeti, e al suo languire,
Ogni cosa la su languisce, e muore.
Tale lungi dal Sol del nostro sire
Era l'Italia, e tale il nostro affanno;
E tali effetti si vedean seguire.
O quanto orror, confusione, e danno
L' Iberia tutta, e America temea,
So che mi dire, e i più prudenti il sanno.
Questa Pianta Real seco tenea
In rouina non solo i rami suoi
Ma tuttto quelche sotto se giacea.
Padre del Ciel, che tutto uedi, e puoi
Struggi i nemici che godeuan lieti
D' auere

D' auere imperio, e signoria tra noi.
Già credeuano auerci tra le reti,
Come pesci fuor d'onda, o di Nocchiero,
Come orba naue, e senz' alcun, che 'l uieti.
O duro, acerbo caso, a dire il uero
Quando il pensier di questo mi rimembra,
Sento raccapricciarmi tutto intero.
Come manca il uigor del' altre membra
Se grauissimo male il capo annoia,
Tale, diss' io, la Monarchia mi sembra.
E' gia spento ogni bene, ed ogni gioia,
Solo abitaua neli petti nostri
Lutto, pianto, sospir, dolore, e noia.
Ma che gioua turbar i pensier nostri
Quando sparito il mal nulla ne preme,
Rendiamo grazie ali superni chiostri.
CARLO al fine trionfa, e salui insieme
Siam noi, salui i suoi Regni, e saluo il mondo;
Onde l' inuidia sene rode, e freme.
Or chi Apolline aurà tanto secondo,
Che di parlar non si stimasse indegno
In un giorno si lieto, e si giocondo.
Qual facondia, qual uena, e qual ingegno
Potrà ridurre in numero i contenti
D' una sola Città, non che d'un Regno?
Pur lo dirà l'Italia, che i lamenti
Ha uolti in festa, e ne rimbomba ancora
Del lieto suon de' bellici strumenti.
Egli qual sole avviva, ed accalora,
E qual Nocchier siede al governo accorto,

Qual capo i membri suoi ferma, e avvalora
Riso, consolazion, gioja, e diporto
Ingombra, o mora, o nasca il Dio di Delo,
Ogni riva, ogni spiaggia, e d'ogni porto.
O' quanto ancor sotto il silenzio celo
Le valli, i monti, e in fin le rupi stesse
Mandano voci d'allegrezza al Cielo.
Ma noi sciogliamo i voti. e le promesse,
Che furō fatte per le sue vittorie,
Pendano al Tempio in lungo ordine espresse
Splendan le gloriose, alte memorie,
Finche fermezza hà l'Orbe, e moto il Polo,
Di Poema dignissime, ed' Istorie.
De le virtù vedran l'intiero stuolo
I Popoli presenti, ed i venturi
L' ammireran, in un sogetto solo
Vedransi al paragon foschi, ed oscuri
Gli Eroi più chiari, ed esser giunti insieme
Maestate, ed Amor sinceri, e puri.
E trà li strani lidi, e nell'estreme
Parti del mondo al Gran MONARCA inuitto
Soggiaceran le Monarchie supreme,
Così nel' Ciel (Febo mel' dice) è scritto

Ma-

MAgnanimo SIGNOR oltre il confine
Del nostro Mondo il glorioso grido
Giunto è del Nome tuo, e in ogni lido
Temuta e la Corona, ond' orni il crine.

Di tuo invitto valor su le rvine
De Regi oppressi, e su l' Impero infido
Del Trace ergerà vn Tron di virtù nido,
Che pari aurà con l' Orizonte il fine.

Di più mondi il gouerno incarco è degno
Del braccio tuo, poichè tuo Scettro Avgusto
Passò nel'Ocean d' Alcide il segno.

E bene il Ciel a tutti eguale, e giusto,
Pari ti diede alla fortuna ingegno,
E ti fè di virtude, e Regni onusto.

E

E Tratti così forte il brando Augusto,
Che quanto acquisti più, di più sei degno,
Onde passare oltre d'Alcide il segno;
E' per la spada tua termine angusto.

E in te si scorge un animo sì giusto,
Che acceso or di pietade, ed or di sdegno
Sì ben d'Iberia reggi immenso il Regno,
Che col tuo adombri ogni splendor vetusto.

Sorte più rara il Cielo a te destini,
E sia per ingrandir la nostra FEDE
Ch'entro Bizanzio il Trace umil s'inchini.

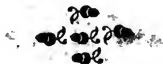
Onde ben ferma la Cristiana fede
Quanto circonda il mondo abbia i confini:
Opra del tuo valor ch'ogn' altro eccede.

Si-

SIGNOR, come ridir pensando ognora
Tue gran virtuti, d' alti pregi ornate,
E' l'imprese presenti, e le passate
L'intelletto stupisce, e il senso ancora.

Se fin nel' Indo, e'l Mauro, e in su la Dora
Tra uasti Regni tua Real pietate,
Diffonde eterni i rai di Maestate
Chi a dir tue immense laudi adatto fora?

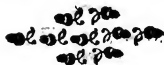
Cosi subitamente a me si mostra
Vago un pensier, che l' affannata mente
Destami, e lieto ben mi rasserena.

E d' altri omeri soma, e d' altra gente
Più saggia, dice, e non aurai mai lena
Comprender lo splendor dell' età nostra.

Non

NON così frà tempeste in mare irato
Fiso al lido il Nochiere i lumi gira
Nè al Patrio nido suo auido aspira
Sì l'Augel' se lontan lo spinse il fato.

Nè sì da lunga sete arso palato
Di cristallino fonte al rio sospira
Nè, sì chi immerso in graue mal si mira
Torsi hà in pensier del misero suo stato.

Come affannati d'aspro duolo interno
Aspettauam mirar dal vostro crine
Cinto di regio onor lume sì chiaro.

E ben l'ore fatali a se vicine
Membrando ogn'un scorgea, se il Nume Eterno
Nascer di non facea si lieto, e caro.

L'altro

L'Alto, e grande motor, che tutto scerne,
E con eterna legge
Muoue l'umane, e le diuine cose,
Si come ei sol là sù gouerna, e regge,
E sol frà le ſuperne
Region frà l'alme elette, e luminose
Siede, là sù dispose,
Che metta a Iberia il uinto Franco il freno,
Che qual nuouo Rettor la noſtra barca
Guidi, da che la Parca
Fiera al supremo Eroe mortal ueleno
Asperse al core, al seno,
Onde quanto circonda
Il mar, e quanto ſcalda, e altero gira
Il sol; d'aſpra, e profonda
Doglia oppreſſo ancor geme, e ancor sospira.
Lo che permise acciò dall'alti scanni
Che sua giuſtizia eterna
Più grande appaia, e qual ſeguire al fosco
De la notte più lieto il dì ſi scerna.
E che de' noſtri danni
Abbia pietate il Ciel, e ancor conosco,
Benche

Benche con corto, e losco
Occhio, ciò fè, che grande in ogni parte
Suoni del nostro Eroe la fama, e'l grido;
E' al più ignoto lido
Chiaro fia, che in lui son tutte cosparte:
Quanto può ingegno, ed arte
Auer lodi a far grande
Vn'alma, e ch'oue volga amico il segua
Il fato, ch'oue spande
L'AQVILA l'ali ogni poter dilegua.
Raro addiuien, che il Ciel con toruo aspetto
Miri le cause giuste,
Benche a immenso poter forza contrasti,
E se pure alme fur dal mal combuste
(Quanto umano intelletto
Comprender può) e se mai rotti, e guasti
Fur sacri Tempj, e casti
Spiriti offesi, e a ferro, e fuoco messe
Città innocenti, e mille altre vendette
Egli ciò sol permette
Purche altere vie più sorgan, l'oppresse:
Indi nel fato impresse
Legge, il cui fausto inizio
Virtute in alza, e ad aspra pena danna
Empio tiranno il vizio,
Che sempre al ben mirar i lumi appanna.
Questo REAL INVITTO, e sommo Duce,
Che beniuola sorte
Guidò, per ingrandir la fama nostra,
Entrando al fin del suo destin le porte
Carco

Carco di nuoua luce,
L'uno, e l'altro Emisperio imperla, e inostra,
E nel'alte opre mostra
Chi l'Orbe, e'l fato regge, e'l valor muoue;
Indi è che oppresse le più audaci forze,
Ne per quanto egli corse
Fia ch'altro Eroe lo imiti, e in tante proue
Con forme rare, e nuoue
Al Franco, Al Mauro, al Trace
Tolse Prouincie, e Regni, e in ogni luogo
Ancor su l'erbe giace
Fumante il sangue, ou' egli impose il giogo.

Parlin per Dio le piaggie, l'erbe, e i fonti,
Le selue orrende, i dumi,
Che mai fu vana al'opre sue la speme
Ritardar nol poter mari, ne fiumi,
Alti, aspri e alpestri monti,
Ed al senno, e valor congiunta insieme
Fortuna ale più estreme
Parti, tal tema, il nome udendo sorge,
Che'l sol pensier turba la pace e 'l sonno,
Ne mai leuar se 'l ponno
Il fren i Regni, oue sua man lo porge,
E ben dritto si scorge,
Che a far del'Orbe il serbi
Vn solo Impero con le imprese sue;
E domar i superbi
L'eterno Dio, se magister suo fue.

Canzon tu scorgi ben, che la gran uoglia
Di si breue cantar non riman paga

Oue

Oue mente più vaga
Uorrebbe , e saggia , e non ſi baſſa , e vile ,
Ma se morte non fia , che mi dì ſtempre
Vdraï in più vago ſtile
Dell' opre il suon , e vò gridar mai ſempre .

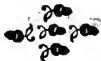
Mentre

MEntre fiero destin mi toglie, e vieta
Presso mirar del Ciel quel vivo raggio
Che in voi riluce, e il grave, chiaro, e saggio
Senno, e in offrir mia fè l'alma far queta.

Uolgi la vista almeno amica, e lieta
Ale rime, che vi offro, è se non aggio
Pria àpien compiuto il malagevol viaggio,
E più fiate ha il Ciel volto il Gran Pianeta.

Farò qual Pellegrin, che oppresso, e stanco
Lungi s'assonna, e desto poi à gran giorno
Affretta il piè, finche il perduto acquista,

E se in cantar di voi pur cado, e manco,
Ne di giuste sentenze il carme, e adorno,
E c'agli rai del Sol manca la vista.

Nel

NEL Tempio della Gloria a tè su l'armi
In forma di Trofeo raccolte, e sparte
Di ſangue oſtil uorrebbe innalzar l'arte
Statua, che via non mai Parca disarmi.

É in van lo tenta, poiche bronzi, o marmi
SIGNOR non ponno al viuo effigiarte,
Se delle Muse è ſol', gli Eroi di Marte
Ritrar cantando, ed eternar in carmi.

Ma conſenti però ch'il cantar mio
Preludio ſia dela grand'opra, e accogli
Corteſe un pegno umil d'alto deſio.

Forse vn dì quando al Trace glempi orgogli
Domando innalzerai al uerace DIO
Trofei, vergar saprò di glorie i fogli.

SAnto , saggio , cortese , e sommo Duce
Vero ſplendor del' oſcura età noſtrà ,
E o come altero egli s' imperla , e innoſtra,
E nel natio candor chiaro riluce .

Dolce riſtoro amica ſorte adduce
In coſi lungo errore , e espreſſa ha moſtra
D'onor la uia quell' alta virtù voſtra ,
Che in fin nel Ciel aggiunge rai ala luce ;

Ma quando fia , che l' corpo omai rinfranchi
Da l'immense fatiche , u' nobil brama
De la noſtra ſalute ancor ti mena ?

Baſta quant' hai ſin or di riſchi , e pena
Scorso; or qui vieni , oue gli adulti e ſtanchi
Vecchi, i fanciulli, l'aura , e il rio ti chiama.

Lalto

L'Alto eccelſo valor, che in fior fè degno
Di Diademi Reali il voſtro crine,
Giunto è maturo con l'etate a ſegno,
Che dell'vman poter paſſa il confine.

Gli oſtri del merto men ſono, e per fine
E' poco à quel dell' Vniuerſo il Regno,
E or diuoto à tuoi piè parche s'inchine
Di cui n'aſpetta sol il suo ſoſtegno.

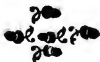
A' voi ſi deue, e ben mira, e comprende,
Perche ſi debba à voi l'occhio, el' penſiero,
Tanto di Maeſtate in voi risplende.

Coſi di ſpeme acceso vn mondo intiero
Riuerente v'adora, e in tanto attende
Mirar in voi tutto il suo vaſto Impero.

SPiri dal Ciel aura ſoave, e cara,
E ceſſi ogn'aſpro, e tempeſtoſo vento,
Ripoſi in pace il mare, e l'onda chiara
Mandi ogni fiume in corſo grato, e lento;
Formi con voce armonioſa, e rara
Ogni vago vſignuol dolce concento,
Moſtriſi il Ciel benigno in'ogni parte,
Ne lo funeſti più Bellona, e Marte.

PErdanſi omai tutti gli avguri rei
Sparga Pomona, e Flora, e frutti, e fiori,
Non più ſi cantin doloroſi omei,
Ma ſi ſcrivan in marmi impreſe, e onori,
Sorgan nuovi Anfioni, e nvovi Orfei,
L'acqua, l'aria, la terra arabi odori
Spirino, e'l fuoco ancora a noi diſpenſi
Sciolti in nubi odoroſe i Sacri incenſi.

PIu adorna nel mattin nasca l' aurora,
Piu lieto pieghi il dì verso l' occaso,
Formin voce più dolce, e più sonora
Le Ninfe, e le sorelle di Parnaso,
Ammanto di splendor la notte ancora
Apra, ne chiuda alcun sinistro caso,
Sia tutto in gioja il mondo, e ancor vorrei,
Che giojssero in un Uomini, e Dei.

OGni cosa sia gaudio, anche l'arene
Mostrino espresso di letizia il segno,
Brilli caldo ogni cor di lieta spene,
Ora, che CARLO impera al nostro Regno,
Piu vago dal' Oriente il sol ne viene,
E ne fà lume assai più chiaro, e degno
Per illustrar senza annebbiarsi mai
L'inuitto CARLO co' i splendenti rai.

Palla

PAlla, Marte, Giunon, Mercurio, Gioue,
E l'alta Dea, che al terzo Ciel risplende
Piu lieti i rai non mai mandaro altroue,
Cosi piu lieto ogn' Astro i lumi accende,
Con tante grazie il Ciel grauido pioue
Gl' influssi, e si benigno a noi si rende,
Or ch' il mio Eroe trionfa, ed al suo merto
Da l' Iberia lo scettro, il manto, il Serto.

LA su nel Ciel fra l' immutabil cose
Era tal fato a noi di già prescritto,
E che tardi ne giunga egli dispose,
Acciò con l' Armi pria l' Austriaco inuitto.
E con le imprese sue alte, e pompose
Domasse i Galli, e a sollevar l' afflitto
Nostro Regno venisse, accioche poi
Risplendesse più bel co' i raggi suoi.

E 2 Ah

AH che non gia col basso mio pensiero
Io tai pregi potrò comprender mai,
Perchè l'altezza del'impresa in vero
Lo basso ingegno mio vince d'assai,
Ne a lume a cui sia angusto un Emispero
Bastar giammai potranno i nostri rai
Talor quando l'ogetto, e sì sublime
Ogni vmano saper graua, ed opprime.

SAggi Pastor voi dunque à cui si cari
Sono i faggi, le palme, i lauri, i mirti,
Uoi, che forza inuolando ai tempi auari
Gite per calli faticosi, ed irti,
Se spargeste gia mai soaui, e rari
Accenti in laude de' famosi spirti,
E se mai v'allegraste, or v'allegrate,
E note piu che mai dolci formate.

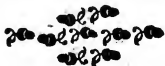
L'alto

L'Alto senno, e il valore, il pregio, il vanto
Ch'orna il mio Augusto Eroe spargete al mõdo,
Spargete, che d'Iberia il Regio amanto
L' adorna il sen, che del suo ferro al pondo
Restò l' altrui furor reciso, e infranto
Per decreto del Ciel lieto, e giocondo,
E 'l vostro suono si dilati, e vole
Fin doue nasce, e doue muore il Sole.

MEntre il foco caldo è, fredda la neue,
Vmido il mar, secche l' arene intorno,
Mentre d' inuerno nubiloso, e breue,
E d' estate sia lungo, e chiaro il giorno,
Mentre al solito andrà spedita, e lieue
L' aurora a far col suo Titon soggiorno
Le lodi alzate in così immenso grido,
Che giunga il vanto al più remoto lido,

 Deh

D Eh gli armenti, e gli ostelli omai lasciate
Il rio, la piaggia, il Colle, il Bosco, il Prato
Di più egregi pensier le rime ornate,
Ne di Tirsi ui caglia, o Dafine il fato,
Ed a gara correte, e celebrate
Giorno si uago, lieto, e fortunato,
Ch'il Ciel concede a Carlo in giusto dono
Degli antichi Aui suoi il Soglio, e il Trono.

E Cco, che uanno i Cigni a truppe intorno
Spargendo in mille armoniosi, e grati
Concenti in si giocondo, e lieto giorno
Felicissimi augurj, e fortunati,
E rendendo la terra, e l' aere adorno
Spargon la uoce lor in tutti i lati,
E sembran dire in queste, e in quelle parti,
Del vincer, e regnar costui sa l' arti.

Che

CHe quale in Ciel tra gli altri lumi il Sole
Tal è costui tra gli altri Eroi qui in terra,
Ne in un corpo mortal chiuderſi ſuole
Alma più degna quale in lui ſi serra,
Ma da qual ſtella in queſta baſſa mole
Scese a far le ſue proue in pace, in guerra,
E doue naſcondea con tanta cura
Simile eſempio, onde lo fe Natura?

QVal più degno ſublime, e vago oggetto
Ebbero quei Paſtor nel'altra etade,
Quando di tante glorie, eſpoglie il petto
Roma ornato portò d'alme pregiate?
Oue mai tanta sorte ebbe intelletto
In poter dire in rime alte, ed ornate
Di CARLO il Grande l'opre in ogni parte
Vero figlio di Pallade, e di Marte?

Sciogliete il Canto , e ſe mai non arriua
Per quanto s' alza il merto suo Reale ,
Se a dir quel gran valor ch' ogn' altro avviua
Rime voi non auete , o ſtile vguale ,
Itene a lui , che a far ch' ognun ne ſcriua
Baſta vn ſuo raggio , vn sol raggio , è tale
Di quella sua virtute , e tanto accende ,
Che chiaro , vago , e adorno il mondo rende .

NE d' uopo e bere nel caſtalio fiume
L' vmor ond' altri il ſuo cantar apprese
Ne apprender di Parnaſo il bel coſtume ,
Per poter dir le grandi eccelse imprese ,
Che da quel nuouo , puro , immenso lume
Prender ponno virtù l' anime acceſe ,
Come nel Ciel ogni momento ſuole
Prender ogni Aſtro il lume suo dal Sole .

Ma

MA ſe ad vmano ſtil non ſi concede
Coſe in nulla ſtagion lette, o uedute
Narrar solo dirò che in voi ſi vede
Signor; la vera idea d'ogni virtute,
E se gran merto gran premio richiede
Aurete in terra, e in Ciel doppia salute,
E con eterna, e memoranda gloria
Di voi diranne ogni famoſa iſtoria.

DVnque Paſtori abbandonate il fonte,
E aprite gli occhi a tanta luce intenti,
Ne piu grida spargete al'aura, al monte,
Ma fiſſi a rimirar ſi lieti eventi,
Con piu serena, e più leggiadra fronte
Di CARLO i pregi ale più ignote genti
Fate sonar, e voce alta, e giuliua,
Ogni Bosco riempia, ed'ogni riua.

Altro

ALtro , che mortal cosa in te riluce,
D'Eroe terren non ſon per quelch' io ſcerno
Le impreſe tue SIGNOR, ma il Nume eterno
Muoue il valor, ch' entro il tuo sen riluce.

Men che diuina eſſer non può la luce
Del'armi tue, che avvampa, e nel più interno
I cori agghiaccia, ed ogni Rege, a ſcherno
Preſo l'orgoglio doma, e pace adduce.

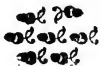
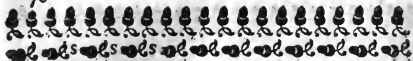
Vman penſier non può con degno alloro
Ideare a te laude al merto uguale,
Ne di Pindo, o Parnaso il sauio Coro.

La Gloria dee, ſe tanto il preggio ſale,
Eterno erger Trofeo d'alto lauoro,
E pure è nulla al merto tuo Reale.

DE gli antichi Trionfi omai ſon fatte
A' noi le glorie naturali molto,
Anzi dele tue impreſe io n'ho raccolto
Opre d'ogn'altra priſca etade intatte.

Eserciti, Città vinti, e disfatte
Sono tuo giuoco, e ueder parmi inuolto
Tra le ruine, e in tenebre ſepolto
Chi contro tua virtù ſ'arma, e combatte.

L' AQVILA vincitrice, e lieta ſuole
Riportar nuoue Palme e al Regio piede
Uinto menar chi contraſtar le vvole.

E qual potenza al suo valor non cede,
Se doue nasce, e doue muore il Sole
Al suo inuitto SIGNOR alza la SEDE.

PARLA IL POETA ALL'ANIMA

DI

CARLO II.

DA che finì col tuo finir degli anni
CARLO la nostra pace, abbiam sofferti
Mille disagi, or gia parche siam certi,
Che vogli miticar l'angoscie, e i danni

Poiche il tuo caldo Amor dal Cielo i vanni
Ha sopra noi cortesemente aperti,
Che per più sempre innanzi a gli occhi auer
Molci con altro CARLO i nostri affanni

Questo è di voi uiuo ritratto, e furo
I suoi colori Maestà, desio
D'alte imprese, ualor, senno maturo;

Grazia, Bontà, Sauiezza, e quel natio
Splendor del Real Sangue antico, e puro
Fu amor pennello, e dipintore Dio.

Sparu-

SParuta Europa in veste orrenda, e negra,
Di crucio il sen, di pianto le palpebre
Ha piene, e con pensier grave, e funebre
Mille amarezze à vn punto sol rintegra.

Italia, ch' è di lei la parte integra
Del cor, qual suole infermo, à cui gran febbre
Succede, avvolta in lagrime, e tenebre
Pianga, ò paventi, afflitta siede, ed egra.

I comuni dolori anco accompagna
Japigia, e questa in vn mesce, e confonde,
Con suoi amari singulti il pianger mio.

L' Indo, il Mauro, e'l Fiamingo, e tutta Spagna
Odo gridar: Che fia? ma. mi risponde
Lagrimando ciascun; CARLO morio.

Le

LEvommi il mio penſier in parte, o v'era
Colui, pe'l cui partir fiamma ſi ſparse,
E tal ch' Europa tutta accese, ed arse,
E più, che mai sorge ſuperba, e altiera.

Iui in quella ſuprema eterna ſchiera
Più chiaro a me d'ogn' Aſtro fuori apparſe;
Ma perche noſtra viſta in la fermarse
Lungi non puo, mi traſſe inaltra spera.

Sappi poi diſſe, ch' intelletto umano
Capir non può con qual meſtier l'eterno
Fato gouerna la mortal prigione,

Sian lieti i Regni ch' altri torre invano
A' miei s' affretta, a quanto io qui discerno,
E folle è ben, chi al suo deſtin s' oppone.

Di

DI pensiero in pensier spesso m'aggiro,
E nel pensar tal confusion m' adombra,
Che freddo torno, e pien d'affanno ahi lasso
Uò l' aer tutto empiendo, che rimiro,
Di sospiri, di duol, si fosca l'ombra
Pose ala mente il fato . ignudo, e casso
Fu il mio intelletto, e di sauer si basso
Non ben atto a ridir come conuiene
Quanto egli oprò di forte, e memorando
L'Austriaco Eroe col brando
Ne tant'alto mirar l'occhio sostiene,
Ne mai di poco ardor gran lume viene.

RETTORE Eterno, che le stelle, il Sole,
Il Ciel, la terra, il mar gouerni, e reggi,
E fai dal sasso nascer chiaro il fonte,
Tu infondi al pensier mio forza, e parole,
Che un tanto ben con stile ugual pareggi,
E qual splender si vide al volto in fronte
Gioja ale genti e'l rio, la valle, e'l monte
Fiorir vedeansi intorno, e qual contento
Infuse al'alme un dì sì lieto, e chiaro,
Lieti i Cieli s'ornaro
Di nuoua luce, e ancor dolce concento
In suon l'aura porgea placido, e lento.

Ma

MA chi potrebbe immaginar già mai,
Non che ridir quei memorandi effetti
D'un momento si allegro, e fortunato,
Che al paragon, e ogn'altro bene assai
Minor, ne tal gioir ne' nostri petti
Produsse amico, e avventuroso il fato,
E tal moueasi al'aere dolce il fiato,
Che ben di mille gioie fea d'intorno
Mormorar l'acque, ed echeggiar la terra,
E il timor d'aspra guerra
Nel graue mesto suo tetro soggiorno
Fuggì colmo d'oltraggio, e pien discorno.

SE vaghezza mi vien poi dir di quelle
Opre Reali, generose e molte,
E quai grazie diffuse amille, a mille
Pria ad'una a d'vna annouerar le stelle,
O quante ha il lido molli arene, e folte,
Quante nasconde il mar picciole stille,
O quai diffonde il sol chiare scintille
Potria ben, ne' facondia, o puro ingegnò
Può in numero ridur immensi i vanti
Con chiari, e dolci canti,
Ond'è, che purche giunga al gran disegno
Apollo inuoco, e col pensier mi sdegno.

Lo

LO sa Italia allor che vide i campi
In deserti mutarsi , e così strani
Dal peso oppressi di straniere spade ,
Il funesto terror del'arme , a i lampi
Tetri al par fea i suoi lidi , e i più lontani.
Secco era il fior su'l stelo , e le contrade,
Spento il candor dela natia beltade ,
Spirauan noia , e appena poiche sciolto
Ebber suoi Duci il ferro a vn solo istante,
Lieta forma , e sembiante
Le apparue , e balenar si vide accolto
Quell' antico splendor , che le fù tolto.

LO sa Alemagna ; che di mille piaghe
Uide il bel corpo suo vinto, ed afflitto ,
E pur suo Impero oltre l'Europa stese.
Tetre larue d'orror , di mal presaghe
L' empian di tema, e pur per quel chè scritto
Il fren pose a più Regni , e in tante imprese
Tal corse il grido, che men grande rese
Nel rimembrarsi ombroso , oscuro , e fosco
Ogni altro Eroe del'una , e laltra parte,
Oue sol regnò Marte ,
Allor che altrui si amaro infuse il tosco,
Ch'èpiè di estinti il piano, il fiume, e 'l bosco.

 Lo

LO sa la Fiandra quante volte il ſuolo ,
L'erbe, e le piaggie vide far sanguigne
Di quelle vene , oue il ſuo ferro mise,
E doue volse il formidabil ſtuolo
Farſi in quel Ciel le ſtelle ſi maligne,
Che rendean co' i lor rai arſe , e conquiſe
L'alme , e'l terror intorno ne diuiſe
Si grande il nome , c'or baſta la viſta
Del ferro suo , c'al primo, e ſol baleno
Pieghin la fronte , e il seno
Al dolce Impero un tal timor l'attriſta,
Coſi per gran valor fama s'acquiſta.

PIen d'inuidia,e di scorno il Fato il dica,
Che di mille vittorie, ne pur d'una
N'ebber merto, ed onor , ma fu di lui,
E del ſuo braccio solo, o aversa, o amica
Uolgaſi a ſuo piacer cieca fortuna ,
Ch'anno il senno, e il valor ſciolto amendui
L'Impero , e col volerreggono altrui,
Onde somma virtù , se a unalma è guida
Non dé temer d'oltraggio, offesa, o danno,
Che d'ogni graue inganno
Lontan la ſerba , e sol nel ben l'affida ,
Ch'ogni mal sgombra, o v'ella altera annida.

Il

IL secol nostro il grido al mondo porga,
Che vide imprese, che gia mai non tolse
Dal cieco obblio d'altra stagion la fama.
Quindi addiuien, che tanto in su ne sorga
Oue d'altro mortal non mai s'accolse,
Ne più oltre il pensier l'invita, e chiama
Se giunta è al sommo la sua eccelsa brama;
Uorrei più dir, ma ahi lasso m'abandona
Si stanco il mio desio, che fammi un scoglio
E allor, che sparger voglio
Più forti accenti in mezzo al cor risuona
Uoce, e più dir mi vieta, e si ragiona.

POn freno al gran desio, che ti trasporta
Sparger più lodi, che per troppo voglia
Talor si perde il vanto, oue s'aspira,
Ciò dir ti basti, or più gentile, e accorta
Lingua lascia, che in stil più raro scioglia
D'un Re, che al Tanai in fin di Libia spira
Al'arse arene il vanto, onde e che in ira
Ne stia la prisca età, se assai men chiari
Son de suoi fogli i rai, or fiso guardi
Con spessi, e accorti sguardi
D'Eroi, chi vvol, che il grido suo rischiari,
E l'arte di regnar grande ne impari.

 Crede

CRede così del'acque
Con picciol vaſo impouerire il mare
Chi le sue geſta rare
Pensa ritrar con baſſe, e inculte rime
La penna è ſtanca è il volo alto, e sublime.

Le

L'Opre sublimi, e grandi in cui si vede
Quanto l'arte, l'ardir, l'ingegno vale
Faranvi verso il Cielo spiegar l'ale,
Cosa, che a pochi il Ciel largo concede.

Quindi inuitto MONARCA ben si crede,
Che quelche regge il nostro viver frale
V'abbia scelto del mondo, e d'immortale
Vita sarà il bel nome vostro erede.

Il giro, e il mouimento dele stelle
Non auran forza in voi, che ogn'or viurete
A mal grado del'empie tre sorelle.

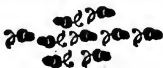
Le varie genti oue lo Impero auete
Stupide nel mirar cose si belle
V'andran lodando in voci chiare, e liete.

FElice Eroe se ben nella più acerba
Età di virtù carco a i noſtri giorni
L'antico onor di Marte a noi ritorni,
A tal, ch'Europa va lieta, e ſuperba.

Quei danni ella ſaldar, de'quali serba
L'orme ancor, ha gia speme, e i meſti giorni
Pensa in lieti cambiar di gioja adorni,
Che il deſtin vinto gia ſi disacerba.

Mira Signor l'Oriente, e udrai che avventa
Speſſe le voci, e in fin da là ti chiama
Per farti ſopra il Ciel volando ir chiaro,

E crede ben se mai là volgi, spenta
Reſti la luce d'Aſtro infido, e avaro
Al lampo sol della tua eterna fama.

Sù

SV' l'ali della fama il pensier vago
Di raggirar oue la rara, e grande
Tua temuta potenza il nome spande
Pria dell' Adige, e'l Pò mi trae nel lago.

Uolgendo poi fin doue bagna il Tago
Mi mostra l'alte imprese, e memorande,
Oue miro la Gloria auree ghirlande
Tessere al crin dela tua illustre imago.

Quindi al Reno, al Danubio, al Tigri, e ançora
Mi porta al Gange di tue gesta al suono
Iui l'inuita la nascente aurora.

Giũto al'Indo, e al Giordã, che d'Asia è il Trono
Pria de'gran d' Aui tuoi le imprese adora,
Poi degl' Ostri t'adorna, che tuoi sono.

ALMA REAL, oue altamente alberga
Senno, pregio, valor, Real coſtume
Degna c'al voſtro eccelſo, e vago lume
Ogni Sourano Eroe ſi ſpechi, e terga.

L'Aura tenta raccorre, o il lido verga,
O vuole'l ſuo penſier ſtampar nel fiume,
Chi di deſio s'accende, e dir preſume
Di quanti Eroici fregi il Ciel v'aſperga.

E Riguardando un ſi ſublime obbietto
Che tanto di vaghezza al Mondo accrebbe
M'abbaglio, e ſon di ſpirto ignudo, e caſſo.

Poco dirò, ſe mai dirò non crebbe
Vgual tra noi per ſi grandopra eletto:
Ma ſon nel cominciar già vinto, e laſſo.

Chi

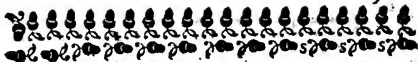
CHi fia di voi, che generoso il piede
Meco in Pindo rivolga,
Ed in que' sacri Poggi i lauri colga
Quali l'alta materia or li richiede,
I già men volo, e 'l faticoso, e l'erto
Con l'ale del desio
Sormonto, e saglio al'onorate cime;
Sostiemmi in alto o generosa Clio,
Chiare, e sonore rime
E gentil tromba il tuo favor mi doni.
Che di Carlo gli fasti alta risoni.

Non l'arme, nol valor, nol faticoso
Pregio di sommo onore
No'l sangue, o i merti, e ciò che in gẽtil core
Di magnanimo stassi, e glorioso
Ivo' cantar, ma con più chiaro stile
Suoni la musa mai,
E s'oda tal, qual non più vdissi in terra,
Che se l'vman poter, non mi disuia.
Che spesso inceppa, e serra
Le più spedite penne, i gir tanto alto
Uò, che occhio di Uom, non ne disscuopra
il salto.

Nostra

NOstra fortuna fu Signor, che ſieda
Tanta virtù nel trono
D' Iberia, anzi del Ciel fu al Mondo dono,
Perche a l' anguſtie sue pronta proueda
De l' aspro mar nel' orrida tempeſta,
Qual'altra man la barca
De l' ampia Monarchia, acciò non pera
Potea da mille flutti oppreſſa, e carca
Sotrar se tua non era?
E guideralla ſi, che CARLO forse
Dirà nel soglio mio l'egual non sorse.

E dirà ancor, c'vna innocente etate
Piena del'onor veri
Da lui nascerà in terra, e i bei sentieri
Di gloria calcheran l'alme ben nate;
E virtù c'or raminga, e sola ſtaſſi
Ritornerà nel Mondo,
E'l farà tal, che l'età nuoue, e antiche
Forse nol vider mai coſi giocondo
Giuſtizia, e pace amiche
Bacierannoſi in terra, e la lor mano
Soſterrà il Soglio del'Eroe Sourano.

L'empie

L'Empie leggi , ed i riti a terra sparsi
Saranno , e forza , e froda ,
Non fia, c'a tempi suoi trionfi, e goda ,
Ma lor conuerrà in dite ascose starsi ;
Nuouo ordin si vedrà di cose al Mondo,
La terra , e frutti , e fiori
Da se sola darà , qual prima fue ,
E cambieransi i bellici furori
Sotto le leggi sue
In molli paci , e grideraſſi intorno
L'eta del'oro in lui fece ritorno .

Ma pur dele sue glorie il colmo , il grande,
Fin quà taciuto , in vano
Penso ritrar, che l' intelletto umano
A si gran uolo l'ale sue non spande ;
E quà cantar poria de' suoi gran pregi
Vn ordin lungo , e farne
Gioir fastoso , e l' uno , e l'altro lido ,
E fin su'l Cielo anco il bel grido alzarne ;
Ma con più nobil grido
Parla la Magna , e parla Italia , e l'opre
Colme di gloria Europa , e'l Mondo scopre.

E la

E La nostra Region Signor, se ancora
Tra'l grido si gentile
Potesse vdirsi il suo parlar umile,
Preggio forse diria, che più t'onora,
Ma pur diuota il suon di mille, e mille
Ascolta ammira, e tace,
E del'andato ben si preggia, e gloria;
Eterno ben, non labile e fugace,
Ch' eterna la memoria
Renderà al' altre etati, e quale, e quanto
Fosse egli, sol poria toccar tuo vanto.

Ma son nel mio cammin si trauiato,
Che nel formar tue lodi
Credendo trapassar gli umani modi
Palustre augel non sommi a volo alzato;
E tua colpa è Signor, ch' alto volando
Qualunque possa stanca
Rendi, ne' può toccar segni si chiari,
Ch' oue abbonda il desio l'ingegno manca;
Ne può fatti si rari
Spiegar mai nostro stil debole, e fioco
Se dela fama anco il gran suono e poco.

E la vi-

E La vidi io ſalir da i piani ai colli,
E sfiatar le sue cento
Trombe, e d'empiendo di sì bel concento
Italia i ſuoi deſij non far satolli;
Ma di fermo diamante eccelſa tromba
Sonando aprio le penne;
Escorrendo del Mondo ogni Paeſe
Al fin ſtanca in Permeſſo a poſar venne
Ivi la tromba appese,
E gridò nel sentir ſue poſſe dome,
Stanccherebbe più fame il ſuo gran nome.

Or vè penſier se ſia
Di noſtra poſſa il sublimar suo vanto
Anch'io la tromba mia
Appendo, sè ver lui ſi baſſo ha il canto.

Nel

Nel Sponſalizio di S. M. C. con la
Sereniſſima Principeſſa

ELISABETTA DI VOLFEMPVTEL.

Benigni i Cieli, e con benigni aſpetti
Miravanſi tra loro in ogni parte:
Venere, e Gioue con mirabil arte
Sereni i di rendean, almi, e diletti.

Quando il motor del Cielo a li suoi eletti
Informò l'alme, e furo inſieme ſparte
Le grazie tutte, a niun ancor comparte
Con più glorioſi, e più felici effetti.

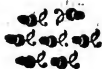
Affisò Amor il viso più che vmano,
Ond' ei con sue quadrella vi dipinse
Bellezza, leggiadria, senno, e valore.

E ſi vedrà, che la sua ſanta mano
Non mai ſi vaga a più bel nodo ſtrinſe
In due bell'alme vn più ſincero core.

QVEſta d'eccelſi Eroi glorioſa Pianta ,
Che già da tanti ſecoli diſteſe
Dal più vicino al più lontan paeſe
L'alte radici , onde ſi eſalta , e vanta .

E già dal priſco suo valor decanta
Le degne , grandi , ed onorate impreſe
Di vera gloria , e dì virtude acceſe
Ovunque il ſol ſi ſcuopre , o pur s'ammanta .

E come in belle , Amor , alme glorioſe
Con le grazie ripoſe al maggior ſeggio ,
Vero amor , pure voglie , e ſanta pace .

Che mentre egli ſue vaghe , ed amoroſe
Divine faci accende , auremo in preggio
Gloria , e virtù ; che ſolo al Mondo piace .

DEl'usato Cammino
Suolgi muſa una volta, e non t'incresca
Ne' perglioſi calli porre il piede;
Uom, che ſue glorie chiede
Debbe con ſtudio opporſi al ſuo deſtino,
E far ſi, che il ſuo nome auanzi, e creſca:
Chi spargendo ſudori
Ua dietro a molli Amori
Del tempo, che volò dourà dolerse
Poiche di neve aurà le chiome asperſe.

E se per se non sale
Il merto noſtro, ove aspirar conuenne;
E per lunga ſperienza il prouaſti anco,
Ch'il deſio infermo, e ſtanco
Uide l'altezza, e diffidò del'ale,
Ueſti al men più gentili, e chiare penne;
Prendi a le noſtre rime
Materia più sublime,
Ve' che l'Iberia tenedà co degni
Sponzalizi Reali i certi pegni.

Glo-

GLorioso risplenda
De' chiari Sposi il fortunato Nome
E ne' splendori suoi s'orni tuo stile,
Che maggior, ne simile
Altro vi fu, che più gentil lo renda
Di quanti mai di lauro ornar la chioma,
E a ELISABETTA, e al GRANDE
CARLO tessi ghirlande
D'oro non gia, che a chiari merti loro
Se ben sia d'alto preggio è basso l'oro.

Coppia Real se quanto
E' d'aurea gloria in te, tanto io potessi
De' miei pensieri aprir l'ordine altero,
Più d'uno oscuro, e nero,
C'anzi ebbe al Mōdo il primo, e'l miglior vāto
Tolto a quella gran fama indi vedrassi,
Languir più d'uno stile
Più d'una gloria vile
E gli altri fatti chiari in mille Storie:
Bassi or sacre, e degnissime memorie.

 Quel

QVel dì che si prescrisse
Da' fati in Cielo vnion si degna in terra,
Corse più lieto, e luminoso il Sole,
Avgurando aurea prole
Per cui pria sconsolato il Mondo visse,
Da' suoi temendo, e dagli strani guerra,
In noi l'estinta spene
Avvivossi, e di piene
Felicità ne fe sentire vn saggio.
E del tempo avvenir vedemmo un raggio.

Oltra ogni uso la mente
Alzata, oue di raro Uom basso arriva,
Se nol sostien somma virtute, ed arte,
In bella eccelsa parte,
Luogo, non di volgare, ed umil gente,
Un nuouo Mondo a gli occhi miei offriua;
Alme in virtù perfette
A sommi pregi elette
E daltro degne, che d' umani Imperi
Quei saggi fean pomposamente alteri.

Tutte

TVtte dal proprio loco
Sì volgono a quel sol, che de' ſuoi rai
E ſpei ſplendori egualmente diffonde,
Quai prime, e quai ſeconde.
Ciaſcuna in tenta a l'alto immortal foco
Fiamma traea, che mancar non può mai
Quiui al'età naſcoſe
Il mio penſier gran coſe
Uide, e vide alma al'alto sol cotanto
Preſſo, che n' inuolaua il miglior vanto.

Come in criſtallo il lume
Percotendo il vigor tanto raddoppia,
Che l' occhio noſtro in lui non s' aſſecura,
Coſi queſt'alma pura,
Carca di glorie oltre il mortal coſtume,
C' al Mondo venir dee dal'alta coppia;
Sua luce raddoppiando
Ivane il Ciel fregiando;
Eun raggio sol, che diffondeaſi al Mondo
Quetaua i suoi gran moti, e'l fea giocondo.

EVropa, i sdegni, e gli odi
C' agitan si la sospirata pace
C'o mai da te par ch'ella in bando vada,
Sua gloriosa spada
Queterà un dì sciogliendo i forti nodi,
E quei stringendo ond'or par ch'esca il Trace,
Al suo gran piè devote
Le Regioni Remote
Vmili vedrem poi, nè parte estrema
Del Mondo fia, che non l'adori, e tema.

Come ne' tempi addietro
A gli aui suoi, l'antenne fortunate
Spiegò Colombo, e a nuoui Mondi intese,
Così le belle imprese
Come raggio di sol più luce in vetro
Splenderan più gloriose in ogni etate
Che fia del nome Avgusto
Termine il Mondo angusto;
Epiegheransi a lui li imperi tutti;
E godrà Italia allor di pace i frutti

Mu-

MVsa i noſtri deſiri
Fermınſi in Ciel da limmutabil fato;
E meni il Sol coſi felice giorno,
C'altro di lui più adorno
Forſe naſcer non uide il tempo andato;
Or con la dolce ſpene
Godiam temprato il duol l'ore ſerene.

Opra di glorie eterne , eterni esempi
Leopoldo al Mondo , e nel ſuo Impero diede,
Gli Empi , e infidi fiaccò , ſteſe la Fede ,
Franſe Trofei di Numi falſi , ed empi .

Innàlzò ſimulacri in mille Tempi
Al vero eterno DIO , ed al ſuo piede
Vide il Trace vmiliarſi , onde la ſede
Fermò col brando ſuo tra mille scempi .

Qual viſſe al fin morì , ma viuo il rende
Più che in trofeo di marmo , o bronzo , o legno,
La virtute , il valor , che in voi risplende .

Del grande inuitto Eroe figlio ben degno
L'imiti ſi , che Europa, ed Aſia attende
In voi più grande la ſua fama , e'l Regno .

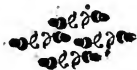
Al-

ALlor, che intento col pensier m'aggiro
In quei ricchi tesori, che ripose
Il Gran Fattore in te confuso ammiro
Come tanti in vn sol pregi compose.

Se poi desio mi prende in picciol giro
Di poche rime stringer le gloriose
Tue lodi, ah vedo ben come deliro
Quando io penso ridirle in poche cose.

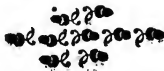
Talor dico SIGNOR, lume maggiore
Tu sei tra primi Eroi, ne a te simile
E alcun, com'egli è il Sol dentro le stelle.

Ma tosto poi m'avvedo, che il mio stile
Pouero non potrà ridir mai quelle
Cose, donde a te viene il primo onore.

Per

PEr quanto ſtende i rai l'altero figlio
Di Latona a far vago il noſtro Mondo,
Pari ala tua non vide in crin ſi biondo
Uirtù matura con ſenil conſiglio.

Ne in valor d'arme, e in marzial periglio
Uide, o nel vanto di parlar facondo
Chi mai t'agguagli, o in quel lume giocondo,
Che del'alma traſpar nel ſeren ciglio.

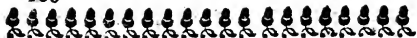
Marte, Pallade, Gioue, o con che pace
Fanno nel ſeno tuo grato ſoggiorno,
Dogni egreggio saper germe verace.

Lantico valor vero or fa ritorno,
Che chiaro fatto, come acceſa face
Tutto il Mondo è per lui vago, ed adorno.

QVante splendon in Ciel liete fiammelle,
Quante picciole ſtille ha il mare accolte,
Quante nel fondo ha molli arene, e folte
Quante ha belue nel sen mutole, e snelle.

Pria numerare ſi potran, che quelle
Opre immortali generose, e molte
Per cui l'ali la fama ha già disciolte
Alzando il nome tuo sopra le ſtelle.

Che ben si come glorioso, e grande
Per la memoria de' tuoi fatti alteri
Sopra la terra il nome tuo ſi spande:

Coſi empiendo del Ciel gli ampi Emiſperi
Sperare al fin potrai nuoue ghirlande,
Che oltre ſtender tue glorie in darno ſperi.

Gran-

GRandi, e ſupreme geſta, ovnque giro
Gli occhi riguardo, ed vn penſier m'aſſale
Tante glorie, ed onor vergare in carte:
Ma quando al gran valor mi volgo, io miro
Vn lume tal che abbaglia, e l'immortale
Suo nome opprime il baſſo ingegno, e l'arte:
Ne può Pallade, o Marte
Vguagliar le ſublimi eroiche impreſe
Di Carlo il Grande, il uanto, il fregio, il grido,
Che al più remoto lido
La fama uguali al merto ſuo diſteſe;
Ne forza ha ingegno uman ridir quell'opre
Chiare, per quanto il Sol co i rai diſcopre.

E' dubbioso il penſier pauenta, e dice,
Che fai? che penſi? onde ſoccorso attendi
Di paleſar quant' egli oprò di raro?
Ricerca pur de' monti ogni pendice,
Per quanto il mondo gira avido ſcendi,
Ch' oltre le ſtelle i vanti ſuoi paſſaro.
E rotto ogni riparo
Vedrailo gir per tutto altiero, e forte
Mietendo Palme, Allori, e degno Serto
Per premio al ſuo gran merto
Formarle al crin lieta benigna sorte;
Tanto ch'empie del Ciel gli ampi Emisferi
Il suon de' fatti memorandi, e altieri.

Dal'

DA' laltra parte un penfier dolce, e vago
Di riportar cosi gloriosa palma
Empie il cor di defio, di speme il pasce,
E d'alta gioja, e di piacer presago
Dice allor, che Reale, e nobil l'alma
Sol del voler s'appaga, e ciò ben nasce
Dala virtù, che in fafce
Il Motor delle sfere in lui trasfuse,
E basta sol, che d'un diuoto ardore
Arder puro splendore
Ella rimiri, ch'umil petto chiuse,
Che offerto poi nelle sue Reggie piante
Benigno accoglia in placido sembiante.

Quando a Natura CARLO formar piacque,
Erano chiare, e placide le stelle,
Che producon qua giu felici effetti,
Tanta armonia tra l'una, e l'altra nacque
Tenean le parti valorose, e belle
Tutte a noi volte, e con benigni aspetti
Del Ciel negli alti eletti
Luoghi Giove, ed il Sol aueano i lumi;
E per l'Empireo eran le vie cosperse
Delo splendor, che aperse
Si lieto dì, rideano l'erbe, e i fiumi,
Le rive i colli, e i vaghi augelli, e l'ora
Empian l'Orbe di gaudio, e i Cieli ancora.

Era

ERA tranquillo il mar, l'aere sereno,
Lieto, limpido il rio, e l'onda chiara
Spandea nel suolo, e fea piu vago il fiore
D l'alto Pin spargea contento a pieno
L'Vsignuolo i concenti, amena, e cara
Spiraua l'aura, e pien rendea ogni core
Di piacer grande, e amore;
E il duolo, e il mal qua giù da tutti i lati
Dileguava Giunon per far piu adorno
Di CARLO; e chiaro il giorno
Pien d'augurj felici, e fortunati,
Ed ogni cosa in placida sembianza
Empier l'alme parea d'alta speranza.

E appena giunto in questo basso mondo,
Che accesa di virtù l'ardente face,
Parea maturo al'acerbetta etate,
Splendeali in fronte un lume sì giocondo
Di senno, di virtù, d'amor, di pace,
Che dicean, nel mirarlo; o fortunate,
Genti oue di Pjetate
Giugneran suoi bei raggi, e liete l'aure,
Che accolgon quei vagiti? e le tempeste
Con voci anco, non preste
Acqueta, e i venti, e ognun par che ristaure;
Chiaro mostrando con eccelsi segni
Quanti vincer douea Paesi, e Regni.

E

E Appena con l'età crebbe in virtute
Si come il Sol co suoi possenti rai
Rischiara ovunque si diffonde, e gira
Le lingue rese di facondia mute
Col sauer, che l'età vinse d'assai
Innamorò del nome ouunque spira
Il grido, e qual si mira
Di Regni, di Città d'ampie conquiste
Più dolce amor, che il brando espugnò, e vinse
E quando l'armi strinse
In vece di far l'alme amare, e triste
Vn gioir le rendeva liete tanto
Che l'immenso goder forzaua al pianto.

Le donne, li fanciulli, e l'altre schiere
Inermi del'etate, e i vecchi stanchi,
E tutte allegre l'affannate genti
Grida intorno porgean forti, ed altiere,
Che per un sommo ben altro non manchi,
Lieto suon precorrea per l'aere i venti,
A' si eccelsi portenti
Le gioje discourendo a mille, a mille,
Or che il giusto supremo eterne DIO
Generoso egli, e Pio,
Grate lore ci fè liete, e tranquille,
Poiche l'AQVJLA Austriaca sotto l'ali
Noi coprì tutti, e in fuga pose i mali.

Spirtò

SPirto gentil tu nel tuo seno ascondi
Quanto senno, virtù, ualore alberga
In terra; e generoso, accorto, e saggio
De' tuoi Regni il fren reggi, a cui diffondi
Tal'orror, ch'ogni mal parche disperga,
E la perfidia del terrore al raggio
Si sgombra, e pien d' oltraggio
Il vizio fugge, e gl'empi ognor correggi,
E la ragion parche alcun mal non senta,
E giaccia in pace, e lenta,
Ed empia di pensier grandi, ed egreggi
La tua Clemenza, la virtude ardente,
Che fà sì vago il mondo, e sì lucente.

Onde l' esempio prese, e da qual parte
Tolse la bella idea quando natura
Questi formò di tanti fregi ornato?
Dal sol il vago lume, e poi di Marte
Il valor grande, e con egregia cura
Lieta intorno gli pose al crine aurato
Diuisa del suo fato
Di Gioue il Serto, e l'eroiche, e diuine
Di Minerua alte doti, e della sfera
Più lucente, e più altera
Diede al sembiante forme pellegrine,
E da ogn' Astro raccolse a poco a poco
Quello che a gli occhi splende acceso foco.

O'

O Monti , o piaggie , o fiumi , o ſelue , o campi
O Poggi , o Valli , che di tante imprese
Già teſtimoni tante volte foſte ,
Voi potete ben dir , quai Regni a i lampi
Del ferro egli arse , e tale il foco acceſe ;
Ch' altri non ſpense , e quante fiate l' oſte
Nemico eſtinſe , e poſte
Le vittoriose e nobili ſue insegne
Oppreſſe le Reali auree bandiere ,
Che ſuperbe , ed altere
Minacciauano a' regni , e quante degne
Uittorie ottenne , che per quelch' io ſcerno
Uiuerà il nome ſuo di fama eterno .

Canzon al Tago intorno vn RE' vedrai
Ch' Europa , e d' Aſia qual ſuo Nume adora
Pien di Palme , e Trofei , egli è pur deſſo ,
Dilli che vn cor d'ardor diuoto oppreſſo ,
Da che s' asconde il ſol fino all'aurora ,
E ſinche ſplende ancora ,
Con occhi per gioir d'vmor bagnati .
Viuer l'augura Secoli beati .

Per il feliciſſimo giorno della naſcita dell'

INVITTISSIMO E AVGVSTISSIMO

IMPERADOR CARLO VI.

RE DELE SPAGNE.

L'Aer percoſſo di più vaghi rai
S'infiamma d'alta gloria, e tal diuenta,
Che il puro lume, che col raggio avventa,
Ogni vago splendor vince d'aſſai.

Si riempie ogni cor di gaudio, e omai
Rinuerde la speranza a noi gia ſpenta,
L'aura par che al commun gaudio conſenta,
E sparga l'uſignuol più lieti i lai.

Placide menin l'ore, e ognor fecondo
Portin di gioie il dì Piroo, ed Eto,
E fan l'aere, la terra, el Ciel giocondo.

Spiana ancor l'onde ſue tranquillo, e cheto
Di Teti il Regno, e sopra il noſtro mondo
Fiammeggia ogn'aſtro più benigno, e lieto.

O lieti

VErgini Sagre a cui l'alto gouerno
Dier del Colle di Pindo, e delle valli
I fati, e con quei puri e bei criſtalli
Bagna Ippocrene, e fa di fama eterno.

Uoi, che dall'atre orrende ombre d'Averno
Traete i nomi a i voſtri amici calli
Queſto a i duri incidete aspri metalli,
Che la vecchiezza, e il tempo abbino à scherno.

Allor, che spento Sirio in parte auea
Febo, e più lunghe paci auea nell' acque
D'ottobre il di primier l' alba ſorgea.

Quando al Rettor dell' vniuerso piacque
Moſtrar quà giù quanto la ſù potea
CARLO l'invitto Eroe nel mondo nacque.

O Lieto, e dolce giorno a noi, che il frutto
Di due Piante Reali amico deſte
Per cui di tanto onor l'Orbe ſi veſte,
Che terrà lieto il noſtro Secol tutto.

Queta hai la tema, e'l duolo, e il pianto aſciutto
N' hai tu naſcendo, e quete le tempeſte,
E qual ingegno ha ſi parole preſte
A dirne come il mal ſi ſpense in tutto?

Mira come diuota la raccolta
Turba de' ſtrani, e noſtri onor ti fanno,
E le grandi alte grida amico aſcolta.

Mira, che del ſuo graue, e lungo affanno
Si ſgombra Italia, ed or libera, e ſciolta
La Fiandra con l'Iberia altere uanno.

IL

IL Prato, il Poggio, il Monte, il viso, il petto
Mostrin lieto sereno, amica, e pura
L' aria il Sol renda, e non più fosca, e oscura
Mirando dal' eterno alto ricetto.

Muoua dolce aura il mar, e carco il letto
Fia di Zaffiri, onde al Nocchier men dura
La via dimostri, e quanto à noi natura
Formò, sia al più gentil nobil aspetto.

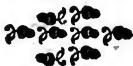
Taccian noisi i venti, e caldo, ò gelo
Non distempri de fior vaghi le spoglie,
E tutti lieti i lumi accenda il Cielo.

Alte cure d' onor, accese voglie,
Di virtude, e di gloria ardente zelo
Riuesta il mondo, e mai non se ne spoglie.

SPeriam, Signor, sotto de' vostri auspicj
Che l' aurea etade a noi faccia ritorno,
Ed ogni afflitto, e luttuoso giorno.
Si compensi con molti almi e felici.

E benigne le stelle, e i Cieli amici
Piovan felicitadi a noi d'intorno:
E votando la Copia il largo corno
Fecondi l'ime valli, ei colli, a prici.

Si'l tuo fauore ogni timor disgombra
Ma'l temuto tuo scettro adora e pave
Il gran Signor del Monsulmano Impero.

E del tuo dominar vediam pur vero;
Che quanto a tuoi nimici è duro e graue,
Tanto il petto de' tuoi di gioja ingombra.

Poiche

POiche per mia ventura alto destino
A' dir mi sprona, quell' accesa voglia,
Che m' hà forzato à ragionar ogn'ora
Dell'ardir del valor, di quel diuino
Pregio, senno, e uirtute, e in guisa inuoglia
L'alma a ridir per quanto intorno onora
Europa, ed Asia ancora,
E via piu la doue non giunge il sole,
Che la voglia, il desio, e la mente stanca
Si a poco a poco manca
Come poco splendor, che spesso suole
Spento restar se a lui gran uento vole.

Nel cominciar dell' opra io mi credia
Dar nel scourir le gloriose gesta
Al mio audace pensier riposo, e triegua,
Ciò accese in mè l'ardir quelche sentia
Ridir, pur mi lasciò in rea tempesta.
E il lume all' aer qual nebbia ne dilegua,
E pur conuien, che siegua
L'impresa si diuoto acceso, e grande
E l'ardor, che m' accende inuoglia, e sprona
Grande Eroe poi perdona
Se al scourir l'opre audaci e memorande
Qual douea la mia lingua il suon non spande.

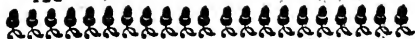
Come allor, che di notte in vasto mare
Stanco Nocchier condotto ei mira intorno
A i due lumi, che ha sempre il nostro Polo,
Ma se mai nube asconde, o fosco appare
Lo splendor, che reggealo in fino al giorno
Rimane errando, o pur se a ignoto suolo.
Lasso misero, e solo
Corrier per suo fatal destin fu scorso,
Scemasi la virtù, che il fea gir presto,
Quindi affannato, e mesto
In periglio rimàn, finche. soccorso
Non sia nel suo dubbioso incerto corso.

Tal era io appunto di pensar più stanco
Gli occhi volgendo in questa parte, e in quella
Chiedendo aita ala dubbiosa impresa,
Donna, che d'oro auea nel lato manco
La tromba vidi, al moto, ala fauella
Si scourio a me la Fama, e a pieno intesa
Disse la mente accesa
Tempra ch'al tuo voler fò guida, e scorta,
Ed il pensier su le sue uaghe piume.
Preso come ha costume
Altera ragionando lo trasporta,
E'in doue occhio mortal guardo non porta.

Mira

MIra diss'ella poi per quanto il Tago
Bagna l'Adice, il Tebro, l'Istro, e l'Arno,
Mosa, Garona, e col Danubio il Reno,
Sara, Dora, Tibisco, e quanto il lago
Spande il Mincio, ed il Po, cui innanzi indarno
Si fe d'altrui il valor, ch' egli il terreno
Tinse di sangue, e il freno
Pose a immensi Paesi, e chi poi volle
Pace con esso, egli benigno accolse,
E quando il braccio sciolse
Pauentar fe con l'aure il bosco, e il colle
Onde la Gloria, il vanto in Ciel n'estolle.

Mi gira poi fin dove altero frange
L' Eufrate, il Tigre ancor rapido l'onde
Ove l'Indo, e 'l Giordan più l'acque accoglie
Qui oppressa assai rlman, poi dice, e piange,
O quanti allori, o quanto sangue asconde
De suoi grand' Auì il suolo, o quante spoglie
Con pure, e sante voglie
Al' urna offriro del Fattore eterno,
Qui fu l'Impero, e ancora il serto il crine
L'orna, e l'ore vicine
Son che lieta ritorni, a quello io scerno,
Altera a regger l'AQVILA il gouerno.

Mi

MI trae, ciò detto, oue si caldi raggi
Uibra il Sol, che la terra, e l'aere accende,
Da doue sorge, e quanto il Nil circonda,
E ne più tetri luoghi aspri, e seluaggi
Auido il mio desio ella distende;
Quì suelser Palme disse, allori, e l'onda
Uermiglia in sù la sponda
Fer di sangue apparir de' mar piu ignoti,
Uinser Provincie, e Regni, e coll'orrore,
Che infuse alto valore
Reser d'abitator gl'alberghi voti,
E 'l varco apriro a piu sentier remoti.

Quindi per l'Ocean mi passa, e giugne
Di là del Gange al solitario Idaspe,
E dell'Aurora al piu remoto lido,
Fin doue il Sol co rai ne infiamma, o pugne,
O quai Regni acquistò fin l'onde Caspe,
E alla Fè trionfante alto erse il nido,
Poi con piu forte grido
Prese quelle a ridir tante vittorie,
E quai i gnote domò perfide genti
A cui sante innocenti
Leggi diede, ed eterne le memorie
Ne serban tutte le famose storie.

Stanco

STanco più di mirar non satio , or quando
Mi giunse a i ſolitarj ignoti Campi,
Che prefiggono il fin del noſtro mondo ,
Sappi ella diſſe , ch' orror diè col brando
Fin doue altro mortal non fia , che ſtampi
Più l'orme , e reggerà d' imperi il pondo
Sì vol fato giocondo
Mentre ſtupido er'io sparue ella poi,
Tutto in mè ſteſſo col penſiero accolto
Diſſi ò quanto egli ha tolto
Di pregio à i Regi , e son degl' altri Eroi
I fatti un nulla a paragon de' snoi .

E se al raro addiuien , che gli ampi acquiſti
Non turbi empia fortuna , e non contraſti
C'allanimoſe impreſe ei mal conuiene
Ora il paſſo ſgombrando altero apriſti
La via a Region più occulte , e doue entraſti
Forte il Tron , ch'erse il braccio , ella ſoſtiene
Quindi è , che lieta spene
Accende ogn' alma , e alla credenza adduce
Chi fiſo è il tuo valor nell'alta via,
Che l' vniuerſo fia ,
Vn solo Impero , e tù Signore , e Duce
O ſe il Cielo a veder ciò mi conduce .

Canzon

CAnzon tu dir potrai per doue paſſi,
Che degli Eroi, che fur ſotto le ſtelle
Egli sol vinse, e queſte parti, e quelle.

Per

Per la feliciſſima conquiſta del

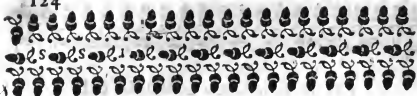
REGNO DI NAPOLI.

VInceſti o CARLO, e di tua man rotando
Prode, e Duce, e Guerrier, l'arme di Marte,
Rari in Iberia di tua bellica arte
Laſciaſte eſempi, e d'ardir memorando.

La Sorte di tai veci vsa al comando,
Allor credo arroſſi, che acoronarte.
La prevenne il valor, non fu ella aparte
Del vincer tuo, fu à te fortuna il brando.

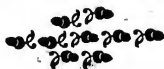
Quindi il suo fallo ad emendare intesa
Or tra noi t'offre il trionfale onore
Prià, che nel sangue il ferro tuo s'innoſtri.

Ma ne pur fu ſi pronta a queſta impresa,
Che se non la prevenne il tuo valore,
Prevenuta ella fu da' voti noſtrri.

Lieta

Lieta o Italia respira, e l'aurea etate,
Che si rinoui un dì avida aspetta,
Donna Real, dala natura eletta
Per nido di ualore e d' onestate

Or che 'l reale augello in te posate
Ha l'ale sue, non sarai piu negletta,
Ne piu di ostile, e barbara saetta
Pauentarai le punte auuelenate.

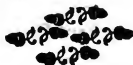
Ma dal vostro valor piu Regni afflitti
Uedran con scorno, che il valor latino
Ritorneravvi a balenar nel volto.

E par che dica il vostro buon destino,
Che renderanno a voi l'Austriaci invitti
Qual antico splendor, che vi fù tolto.

Godi

GOdi, che ben goder ti giova, e lice
Dopo tant' anni, che più fiero aspro angue
Non tiasperga di tosco; e del tuo sangue
Renda vermiglio il piano, e la Pendice.

Alma terra gentil, ricca, e felice
Resa dà forza ostil ignuda e sangue,
Or si, che quel valor, che involto langue
Sorgerà dall' antica alta radice.

Vedrassi asciutto il suol di sangue sparso
Chiari i lumi, che pria fur di duol, colmi,
E tornar tua virtute all' antico vsò;

Ma se il giogo soffriste io non te accuso,
Forza fu d' empio fatò, or più non duolmi
Se veggo il nido mio lieto, e non arso.

Sim-

Simulacri d'onor d'eterno esempio
Erger a mille a mille a voi dovrebbe,
Cinta di lauri, e d'or la fronte, ch'ebbe
Sempre trionfi, e darne i voti al Tempio.

Poiche dal rio ſurore, audace, ed empio.
Tolta l'avete, e l'altra ira, che accrebbe,
Spenta, e ſe tal non fora, ella sarebbe
Scena funeſta d'inſelice scempio,

Argin feſte col brando al corso ardito,
E in guisa sgombro fu il nojoso incarco,
Che fuor del'Alpi il piè por più non ſpera.

Uermiglio il Po tinse fin d'Adria il lito,
E oppreſſo il faſto, oue già graue, e carco
Ne adombrò lo splendor perpetua sera.

SI come quando il Ciel di nubbi scarco
Zefiro spira con soaue forza
Senza i lumi mirar di Polo, ò d'Orza
Lieta sen va spalmata nave al varco:

E come poi, che al tempestoso incarco
Sarte, vele, gouerno, ancore forza;
Uana l'arte si scopre al mar che inforza
Mira il suo stato di perigli carco.

Tal'io da pensier grande, e graue scorto
Mi tenni fortunato assai buon tempo,
Mentre al'Impresa di cantar m'avvolsi;

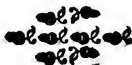
Poiche il sentiersi malageuol scorsi
Mancò la speme, che sostenne un tempo
Lieto d'accoglier la mia Nave in Porto.

O del

O Del' Europa viva altera luce
Che come il Sol di sua splendente vampa,
L' altre ſtelle minori informa, e ſtampa,
Si trasfondono i rai, onde riluce;

Ogni grandezza a foſca nebia aduce
Il tuo valor, e ſi l' adombra, e inciampa,
Che del periglio s allontana, e scampa
Se quel lume gentil fa Amico, e Duce.

E come suol Nocchiero in mar, che involve
Fiero Aquìlon trouar la sua saluezza
A quei lumi, che ha sempre il noſtro Polo.

Così qualor, c' umil s' aggira, e volue
Ala tua deſtra, a vincer sempre a vvezza
Dal momento fatal ſi leua a volo.

TE quà richiamo, torna
Uorace tempo, e quella etate mena,
Che ſopra ogn'altro adorna
Fà noſtr'alte memorie al Mondo sole;
Riedano a i rai del Sole
L'opre, che la tua nebbia involue, e oscura,
E la tua falce in tromba oggi ſi muti,
E degl' anni caduti
Moſtri la luce a noi ſerena, e pura;
Suoni Europa in tuo carme, e piu gentile
Porti la gloria sua da Battro, a Tile.

Suela quei primi onori
E l'ordin apri de'ſuoi chiari Eroi,
Togli da cupi orrori
Le gloriose imprese in guerra, e in pace
El labile, e fugace
Tuo piè ferma, d' Italia in su la soglia
Di; se altra al Mondo piu gentil si noma;
S'oscurò Grecia, e Roma.
Se d'ambo l'onor tutto in lei s'accoglia;
Tu la guataſti all'or ma inuidia, e scorno
Ten preſe, e l'involaſti a i rai del giorno.

O Quali in quei primi anni
Fulmini vibrar forte, e al suolo scossi
Quei superbi tiranni,
Del' Asia tolser la gloriosa preda,
La Prisca età a noi rieda,
E vedrem, come alor gli Austriaci Regi
La fero alzar fra le piu eccelse, e rare;
E l'arme lor portare
Per Italia, e in gran rischi, ancor gran pregi,
Talche ala fama lor restar confuse
L'altre potenze, a cui gran tema infuse.

Ma il tempo iniquo auaro,
Che inuidia a somma gloria; in fondo a lete
Gittò quel primo, e raro
Lor fatto, e d' ogni luce il raggio spense,
Alme di virtù accense,
E non fu chi tra voi da man del' Empio
Tolga l' ingiusta preda, e a noi la guardi,
Ma venne, se ben tardi,
Chi'l seppe oprar con generoso esempio
CARLO, ed in tua virtute alzò suo grido
Più chiaro; e risuonò per ogni lido.

Gambiò

CAmbiò leggi , e costume,
E i pregi accrebbe di lor primo onore;
Rese più chiaro il lume.
E nel Reno cambiò le canne in mirti,
E di nobili spirti
Armò nel petto suo schiera immortale,
E i chiari parti di valore, e d'arme
Degni di eterno carme
De la fama stancar la tromba, e l'ale;
Ne spegner può l'obblio, ma assai più adorni
Di glorie accresceranno i nostri giorni.

Si nobil gloria, e tanta
Laude, del tempo al'onte non soggiace,
Onde ben doma, e infranta
Resti sua possa, e fermo in tutte l'ore
Resti, e chiaro il valore,
E cambiando i fugaci suoi costumi,
Nel trae di lete alle memorie antiche;
E con dolci fatiche
Versar sapran d'alta eloquenza i fiumi
Le muse, e spireran dolci, e d'amene
L'aure; e Piaggie rendran liete, e serene.

NOn le spoglie adorate
Di CARLO tingerà di nero oblio
L'inuida auara etate,
Con lor millalti pregi insieme accolti,
Ne mai dall'ombre involti,
Fian per folle desio dal tempo auaro,
Ne mai turbar memoria si felice,
E contro l'ira ultrice
Chiara immensa virtù fa argine, e scudo
E sorgeran con l'opre il nome insieme,
Che alta, e diua virtù l'età non teme.

Uerran quei tempi o musa
E fin da quà gli vede il cor presago,
Che del'oro l'etate
Qual pria vaga del sol si mostri ai rai,
Onde sorger vedrai
Nuovo ordin di cose, e più leggiadro
O quali alme cercando l'onor veri
Calcheran suoi sentieri
Di gloria; a cui non noccia il tempo ladro;
O quai pregi n'aurà virtute, e come
Faran d'Europa glorioso il nome.

Poi

POi dela quercia amica
Al rezo sederan l'alme ben nate,
E con membrar l'antica
Gloria del nuouo ben andranno altere
Scendran a mille ſchiere,
Ancor di la, doue non giunge il Sole;
Tributarie, e diuote
Genti barbare ignote,
E qual nebbia da'rai percoſſa suole
Suanir l'empi tiranni fian diſtrutti
E l'Europa godrà di pace i frutti.

Febo con le sorelle
Laſcerà Pindo, e sacri lauri, e fonti
E queſte piagge, e quelle
Vdrem liete sonar di bei concenti,
Spireran colmi i venti
D'alta armonia; sarà piu lieto il Cielo
Col piede pagaseo su noſtre arene
Farà nuouo Ippocrene;
E'l Mondo infiammerà giuſtizia, e zelo
Ne cangeran col tempo; indi ne gioua
Muſa cantar con li piu chiari a proua.

NE' dilettosi Colli
Sotto l'ombra de' lauri ognor seduti,
Con uersi, or grandi, or molli
L'Istoria spiegherem rara, e sublime,
Ne con piu chiare rime
Forse Smirna, s' udian Roma, e Verona.
Le Ninfe abitaran i prati, e l'acque;
E potrem dir quà nacque
Quanto ala terra il Ciel di pregio dona
Menerà latte il Po in uece d'onde,
E produrrà per erbe oro ale sponde.

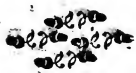
Musa fin quà ne lice
Aprir di Carlo de le gioie il grande;
Or tromba più felice
Canterà quelle glorie fortunate,
Che eterne viveranno in ogni etate.

Tarpa

TArpa o fama i tuoi vanni, e à i lidi Eoi,
A che drizzar tue trombe usate, e chiare,
Non gioua l'opra tua; più eccelse, e rare
Son l'imprese quà giù, che veggiam noi.

Son le cento tue lingue, a i pregi suoi
Mutole al paragon, fin doue il mare,
Fin doue l'orbe gira altera appare
Uirtù, che oscura i più sublimi Eroi.

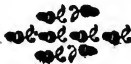
Prence inuitto le vostre alte memorie
Prendon lume di voi, ne sia chi ardisse
Ridir le tue supreme eccelse glorie.

Quindi mi taccio, e dirò sol: non uisse
Mai pari al mondo, al nome, ale tue glorie,
Così il Ciel le sue sorti à ciascun Fisse.

O Del buon Carlo d' Auſtria unico Erede
O del Regno, o del nome, o dell' ardente
Deſio di ſolleuar l' afflitta gente
E fermarla con saldo e ſtabil piede.

La bella Italia è voſtra, e Spagna cede
Al suo deſtin con pura e giuſta mente,
La Francia esangue, e tutto il gran Ponente
Pace, e riſtoro a graui danni chiede;

Quella è d' Impero, e queſta aſſai piu rara
D' onor corona; e parche l'alme inuita
Regali, e grandi a non caduca, e frale.

L'una è gia cinta, e l'altra or ti prepara
Signor, che dopo mille anni di vita
La terza aurai celeſte, e trionfale.

S'u-

S'Vgual ne Ciel, ne Stella unqua mai scorse
Al brando tuo, di palme, e trofei carco,
Siegui or l'opre Signor, e il graue incarco
Soffra il Franco, s'un di ſi fier le sorse.

Indi se a torlo in uan la man ei porse
Dritto è, che immerso al periglioso varco
Miri quel forte ſtral dell'inuitt'arco
Che fè piaghe mortali ovvnque corse.

E mentre d'Amor spinti in uarie carte
Tessiam ghirlande al nome tuo immortale
Per così grande illuſtre alta vittoria,

Volgi un guardo benigno in queſta parte
Se tanto in alto il merto noſtro sale,
E dipinta uedrai la grande Iſtoria;

PIu magnanimo, e saggio tra gli Eroi
Ne l'altra rimirò, ne questa etate:
Nel volto poi tal Maestà serbate,
Che Nume, e non mortal sembrate a noi.

E chi potria far conti i pregi tuoi,
Se Pallade, ed Astrea, ove regnate,
Par che dican, SIGNOR, tutti oscurate
Quanti son dal Occaso a i lidi Eoi.

Serto d'opra mortal non cinga intorno
Il Reggio crin, ma eterna alta, gioconda
Fama di mille glorie il formi adorno.

E concordi tra lor la terra, e l'onda
Gridino ognor, che il vostro Impero un giorno
Fia quanto scopre il Sol, e 'l mar circonda.

Sospirasti Alesandro allor, che vdisti
Altri Mondi abitarsi, ancor d' vn solo
Signor non eri, e distendevi il volo
Dele tue brame, a favolosi acquisti.

Solo al' AUSTRIACI Eroi pregi non visti
D' altra età fur serbati, ignoto suolo
Scoprire sotto l' uno, e l' altro Polo
Come chi alt' Orbe scuopra, e lo conquisti.

Di progenie sì chiara inclito pegno
Or del gemino mondo il vasto Impero
CARLO sostien, del fato suo ben degno.

E benche l' ombra del suo Scettro Ibero
Pari col Solar corso abbia il suo segno
Minor del merto è del MONARCA Ibero.

Signor

Signor poiche già il Ciel u'ha destinato
Ale piu giuste, e gloriose imprese
Quanto mai vittorioso altri distese
Spazioso a fare il suo felice stato.

Cede il franco già vinto, e disarmato
Non medita piu inganni a sue difese
Nel tuo antico diletto almo Paese,
Ne fia gia mai, che piu ui sia turbato.

Corran gli anni felici, e n' ogni parte
Non sien le stelle mai priue o disgiunte
D' influenze benigne in questa etate.

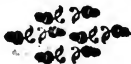
Sien vaghe luci in' ampio Ciel cosparte
Con altre tue virtuti, e insieme aggiunte,
Giustizia, Pace, alto Ualor, Pietate.

Tosto

Tosto ch'udì la Fama al tuo valore
Chinarsi Europa, ed ogni estranio lido,
Serenò 'l ciglio; e alzando al Cielo il grido,
In tal dir palesò lieta il suo core.

Altri tra bellicoso ostile ardore
Del suo Regno mostrossi amante, e fido:
Altri in pace reggendo il patrio nido
Mostrò del Giusto, e del Douer l'amore.

Così chiari altri in pace, altri pugnando,
Con pregi tra di lor sparsi e distinti
Per le bocche d'altrui ne andar volando.

Solo in te fur tai pregi in sieme avvinti,
Se sapeste, di Re l'arti abbracciando,
Domar rubelli, e perdonare a i vinti.

Signor

SIGNOR son piani i gradi onde ala rara
Gloria con bel trionfo Uom talor sale,
E veggio, che impedirlo un qua non vale,
O forza di Regnanti, o voglia avara;

Già la Spagna, e l' Italia a te prepara
Docile il dorso, el tuo valor prevale
Al' acquisto d' Imperi, or prendi uguale
Misura, e sì gran gioja a te sia cara.

Là nel' Asia ti porta, e per d' Egitto
Passa, e calca i suoi pregi, e poscia il pondo
Regi del Scettro o gran MONARCA invitto.

Che noi misurerem l' altezza, e il fondo
De tuoi trionfi, poiche in Ciel sta scritto,
C'aurà l' Impero un sol German d' un Mondo.

Dopò

Dopò tante noiose aspre procelle
Anima gloriosa, inuitta , e chiara
Raccoglie il fato vostra naue in porto,
E se ben graui , e ree furo le stelle,
Fiero il destin, or lieta amica , e rara
Sorte il seren v' adduce , e sommi accorto,
Che il mal, ch' egli produsse, è breue , e corto
Rese il Ciel, che mal mira , e non consente
Lunga stagion, che graui empia fortuna
Giusto, e possente Eroe, ne forza alcuna
O Impero ha ala ragion , ma se souente
Flagella l' innocente,
Al fin altero innalza , e torna in pace,
Che raro alta virtù sepolta giace.

Or sì , che l'aere , il mar , e le campagne,
Che circondan d'Italia i vasti Regni
Sotto il tuo Impero paghe , e liete stanno,
E le belle del Pò vaghe campagne
Mostrando al viso chiari , e ameni segni,
Sopra le geli d'acque altere vanno,
Grazie al Cielo, ed al di porgendo , e al' anno
Che a si raro destin alzò la chioma
Onde in pace riposi, Iberia , e dorma,
Ne piu si vegga in lei vestigio , ed orma
Di ostil potenza, ormai rispinta , e doma.
E a la grauosa soma
Sottratta ride Italia , e con presago
Cantar si dice a chi l' udir le vago
Questo,

Questo, che amica sorte a noi concesse
Sotto manto terreno a far si vago
Il mondo col suo lume chiaro, e lieto
Empierà di sue gesta audaci, e spesse
La terra, e i Poli, e la sua eterna imago
Lascierà stanco tutto il sacro ceto,
Ne mai Pindo, o Elicona al suo laureto
Il grido udi di si alto nome intorno
Ne il suon sparse la fama a piu uittorie,
Che superba rendrà d'alte memorie
La nostra età, ne dopo lieto giorno
Vide splendere adorno
Real crin di piu verde, eterno Alloro
Eterno esempio al'onorato Coro.

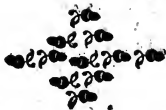
E Ben prouide dal' eterne soglie
Quando in seno il candor di stella amica
Gl'infuse, e al suo valor senno congiunse
Poi accrebbe di pieta si vive voglie,
Che tolse il giogo dela soma antica,
Ed ogn'altro destin ei suelse, e punse;
Solo per cui l'error dal sen disgiunse
Da petti umani, oue altamente alberga
Uirtù regnando nel suo antico seggio,
Che lungi il suo nemico a quelche veggio
Gran tempo tenne, or l'onorata verga
Par ch'ella in'alto s'erga
Mostrando ben, che se remota visse
Or trionfa, che il Ciel così prefisse.

Dritta

DRitta ragion insegna a tante proue ;
E frà si grandi eccelsi , e ueri esempi
Quanto di noi mortali il Ciel ha cura ,
Ma gli Astri oziosi qui , ueloci altroue ,
L'ore labili , e corte , e vari i tempi
Fan che resti la mente orba , ed oscura ;
Acciò la speme , il dubbio , e la paura
Qual sia , e ognvn dal suo ueder s'adombra,
Traggon souente il cor ch'è uago tanto
Prestar fede al voler , che sordo o quanto,
E cieco guida , e piu il guardo l'ingombra ,
Poi quando il ver si sgombra ,
Nel' error si rimira , ond'è che i Cieli
Traggon per nostro ben dal fosco i veli .

Il piano calle , e ancor l'alpestre , ed erto
Empian di gaudio i Fauni , or che ne' Boschi
Dell' opre il grido altiero , e graue uola ,
Escano a tesser fregi al suo gran merto
Da i nidi loro ombrosi , molli , e foschi
Le uaghe Ninfe , e del'eterna scola
Prendan soaui accenti , e questa sola
Alma tolgan di Lete ; e al' olmo , e al faggio
Impriman gli atti , il valor , l'opre , e l'arte
Che il faran viuo oltre mill' anni in carte ,
E se innanzi al mirar del' occhio il raggio
L'error non cuopre , il viaggio
Del viver suo fia ognor di pregi onusto ,
Che serbar ben fa il Ciel nel' Orbe il giusto.

ASTri benigni, che a sì lieto stato
Scorgete il mondo, e i miseri mortali
Egli degnate di piu ricco onore,
Se fissar voi chiedete amico il fato,
*E che spirin mai sempre amene l'ore
Fate, che del mortal viuo splendore
Non si spogli natura, infin che cassa
Non è di questi d'alta virtù speglio,
Ma di lodi erga vn tempio, e allor, che veglio
Ceda sua spoglia nel'età piu lassa,
Che se poi altroue passa
Rimanga il grido, e così detto tolse
Al labbro il moto, e a piu parlar nol sciolse.

Canzon con l'aure t'accompagna, e giugni
Doue è del mio SIGNOR l'Augusto soglio,
Iui del nostro ben pensando aggiorna;
Baciale il piè, e di rossor adorna
Dì, che carco di duol, pien di cordoglio
Spesso m'affliggo, e doglio,
Che mostrar non so il core, e pur mi sfaccio
Nel mio desio, onde giammai non taccio.

Stesi

STesi i tuoi vanni oltre il confin del polo
Fin doue rugge l'vltimo Oceano,
Volgi la forte, e vincitrice mano
De' tuoi nimici a debellar lo stuolo,

E con nuouo inudito acerbo duolo
Pianga i suoi danni il perfido Ottomano
Lo scita, il Mauro, il Franco, e l'Affricano;
E s' inchinin più mondi a vn scettro solo:

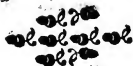
Vincitor dela terra, e de' mortali,
Non sia questa per voi l'vltima palma,
Ma volgi di tua mente al Ciel poi l'ali.

Ne ti sembri grauosa vna tal salma,
Che vincer quelle menti alte immortali
Con l'ardente virtù ben può vostr' alma

SIgnor deh s' io ritrar fuor del suo velo,
Poria qual' ella e noi felice e bella
Tua virtù , e come fiede altrá in túa ftella;
E come dal súo bel s' adorni il Cielo ;

Quanto or con baffo dir circondo , e uelo
Volendo aprir tuoi pregi alteri , e quella
Dote immortal ; da cui se ben fauella
Sempre il mio ftil , fempre piu dirne anelo.

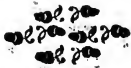
A par di carme luminoso , ed alto
Lieta mia musa fpargeria tai rime ,
Che occhio mortal ftanchi in mirar l'altezza.

Ma fauellar di cofa fi sublime
A me cotanto è periglioso il salto ,
Quanto auanza ogni ftil la tua grandezza .

Quando

QVando su lance d'oro i fati appese
Di nostre sorti la Giustizia eterna,
Onde parte i momenti, e li gouerna
Ciò, che ad occhio mortal non è palese.

I tuoi CARLO in disparte a librar prese
Su la piu chiara Region superna,
Vrania con fisi occhi ivi s'interna,
Cui sol tanto mirar non si contese.

Uiui, Signor, gli disse, e poi l'altero
Tago incatena, o Re sommo, e gran Duce,
Ed il Franco a tuo piè tremante cada.

Baci il tuo Augusto Tron l'Indo, e l'Ibero,
Uà scorri, e vinci, ch'io sazia di luce
Sul cinto d'Orion porrò tua spada.

Nella

NELLA PRESA DI BARCELLONA.

L'Iſtro, e il Tebro di paro alzar la chioma
Dal cupo fondo, e te miraro in fronte
Signor, dappoi che vdir la piaggia, e il monte
Gridar c' abbi a noi tolto la gran soma.

E vedendo qual gente in guerra hai doma,
E qual chiare Città sottratte al' onte,
Confuſi ritornaro al vecchio fonte,
Poiche gli Eroi oscuraſte a Grecia, e a Roma.

Rise lieta Bizanzio, e ſi vdì un grido,
O s' egli rompa i lacci ond' io fui presa,
O se l' Aquila torni al proprio nido.

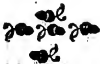
Quì il Ciel s' aperse, e la futura impreſa
Ui ſi miro; poi Dio, Carlo il mio fido,
Diſſe in Aſia aprirà la prima Chiesa.

Elegia

ELEGIA PRIMA.

HOc erat, insolito nuper quod Vesuvius æstu
  Plauderet, & pura lamberet Astra face.
Scilicet Avstrìacas voluens ad sydera palmas
  Mulciber assiduo murmure festa colit.
Arma dein Carolo (felix, sed fœdere vincit)
  Fratribus Ætneis perficienda jubet.
Jam Brõtes, Steropesq. fremũt, nudusq. Pijracmõ
  Suscitat attenta sedulus arte focos.
Cuditur Argentum flammis, aurumque caminis
  Dixeris avratæ ductile flumen aquæ.
Forcipe, jam Calybes, fornacibus æraliquescunt
  Vndique depresso flamine flamma salit.
Jamque rubescenti fulget lorica metallo
  Pectore Caroleo; quæ tamen ægis erit?
Arma acuunt, galeasque parant, post ista tropheũ
  Quo spatio, certant, conueniente, locent.
Hic caput attollens Sebethus, tempora canna
  Vincta gerens, tales edidit ore sonos.
Mulciber iste locus vestro locus aptus amori.
  Quo suspendatis munera, canna dabit.
Hæc ubi, jam fluuio pertentans vincere ripas

Adfuit, & mirum promere juſſit opus.
Audet onus Steropes (quid enim leue non ſit amã-
Supponunt vires, æmula turba suas.. ti?)
Densũ humeris vulgus ſequitur junctusq; pedi pes
Claraque deuoto carmine feſta canunt.
Ingeminant plauſus Pueri, Juuenesque Senesq;
E reddunt ſpiſſos concaua saxa ſonos.
Sanguineoque Choros, poſito Bellona flagello
Tentat, & obsequij verba suprema facit.
Cum subito euenis ſilicum; quæ suscitat ignem
Partenope feſto lumine flumen obit.
Vnda rubet flammis jam jam dabat ipsa fauillas
Dixiſſes Ætnam, quod modo flumen erit.
Huc spectatrices terręque Vrbesque viciſſim
Conueniunt tanto subdita Regna Duci.
Protinus è Populis Regi tot millibus omnis
Alligat æterna jam sua vota fide.
Hęc ubi non longo prospexit Faunus ab antro
Najadas mandat fronte virente tegi.
Hic Satyros Nymphis miscet, riuũq; propinquum
Pandit, quo plausu nobiliore canant.
Læta canunt læti, feſtis quos plauſibus omnes
Excipiunt, vno ſic fremit Æthra sono:
Viue diu, vaſtumque Clibens) Rex incole Regnũ,
Vtque Diu poſſis vincere, viue Diu.

Sub

Sub Imagine

CAROLI III.

Hispaniarum Regis.

EPIGRAMMA.

QVẽ spectas meditare; viden quę; gratia, qualis
Majestas? quantus splendeat ore decor?
Hic tamẽ Archetypo est impar, quẽ Regia pingit
Sanguine in Austriaco Daedala facta charis.
Pingit, Gallorumque umbras interserit, inde
Uividior resilit per nova gesta color.
Quin, & quisque color plaudit sibi, quisq; videtur
Hos licet elingui promere voce sonos.
Macte colore nouo Princeps, cui lumina vvltum
Mille alia exornant inter auita, tuum,
Se tibi Regna vovent, tibi nunc canit Italia Siren,
Nec canit, ut fallat subdola, capta canit.
Tu fidei custos, recti largitor, & æqui.
Templa Deo servas integra, jura foris.
Tu pœnas hosti, populo partiris Amico
Præmia, tu præstas otia, bella paras.
Gran-

Grandia, & vtrique; ornas hemisphæria Mundo
Teque ornat plausu Mundus uterque suo
Scilicet haud ulla Princeps ostenderis arte
Nec nisi in aspectu par tibi forma tuo est.

EPIGRAM.

ALtera fœcunda de laude renascitur ętas
Accipit Austriacus jam sua uota dies.
Æmula Romuleis redeunt spectacula, & Æther
Natalem resonat conscius Avstriacum.
Nos quoque Magna Puer soluemus debita fastis
Carmina; quin sileam? te tua pompa canit.

DISTICHON.

HIspani cessere, hinc cedit Flandria Palmas.
Tanto etenim Regi, quis satis orbis erit?

ALIVD.

GAllorum florem facili e radice virentem
Cernimus ut viguit, sic subitò cecidit,

Ad

Ad diem Natalem Sereniffimi

CAROLI III.

Hispaniarum Regis.

ELEGIA. II.

MAgna Parens Juno, fi nati Principis ulnas
Præside te, implicuit fascia, Magna parens
Huc ades, & Juveni plaudas, cui Palladis altum
Numen Belligeras soluit ad arma manus.
Huc ades, & nobis etiam plaudentibus adfta,
Multus in hoc uno tempore venit honos.
Fefta triumphales faciunt incendia moles,
Et populo pendent pinguia dona, dapes.
Dicamus bona verba, & dulci promere cantu
Geftiat, infolitos noftra camœna jocos;
Hæc nobis eft illa dies celebranda quotannis
Aurea quæ pariet secula, Amica dies.
O Qualis noftro profulfit phosphorus Orbi?
Lumine disperdens Aftra minora suo.
Occidua hinc Belgæ, hinc Galli, hinc sua Pañones
Uidere, occasum Thracia luna time. (Aftra

O

O quantus veniet ſtellarum occasus ab vna
E luce ardebit phosphorus iſte noua
Quis mihi det die in hac, Princeps, deducere Solē,
Et tibi de radijs texere serta suis;
Splendidior fieret Sol Maieſtatis honore
Diues ; nec lumen nosceret ipse suum .
Læta dies , triſtes nunquam experiare tenebras.
Horrisonum tonitru nec patiare Iouem.
Læta dies , tanto qui te auxit munere , poſſit
Neſtoreos , læto munere , habere Dies .

CAROLO III.

Inuictiſſimo Regi In vtraque Sebethi ripa Trophæum pro Partenope Auſtriacis reſtituta.

ODE.

PEr furenti deuehis impete
Regina Vatem, Calliope, lares
Eurique, Caurique, & frementis
Per rapidas Aquilonis oras?
Non Iſter ingens, non ſibi Viſtula
Non Rhenus Atrox, nec Rhodanus vorax,
Me poſcit; at dulci susurro
Ægida adhuc galeasque Francas
Sebethus vrgens, Calliope precor
Sororum ouanti septa, manu leuem
Hic ſiſte bigam, hic & Sorores.
Edesonos, sociosque ſaltus.
Spectatis? an me ludit amabilis
Imago musæ? jam uideor Choros
Audire Nynpharum, atque amœno
Pauſilypum reboare cantu.

Auditis

Auditis ? alto me quis ab Æthere
Vocat ? loquelę quæ resonant, gradus
Hic siste Vates , siste Vates
Solue Jugum celeremque currum ,
Hic siste Vates ? ter resonabilis
Respondet Echo , ter juga nobilis
Sirenis ; vmbrosique colles
Pausilypi sonuere plausu .
Descendo tandem , ducor , & impete
Sebethi ad oras ; tempora adorea
Præcinctus insigni trophæum
Hic CAROLO positurus, ipsa
Quod tangat alto sidera vertice ,
Raptos furenti e francigenum manu
Ensesque , Peltasque , & timenda
Tela truci saturata tabo .
Huc cogam , Iberi , hic Ægida Martij
Multas canoro , hic carmine colligam
Quercus , & Vlmum , in queis Tyranni
Exvuias operosiores
Adnectam : & almo Parthenope sinu
O quam superbit ? tollit ad Æthera
Quos læta plausus ? quos canora
Voce sonos CAROLVM celebrans ?
Huc este flores , Huc sacra lilia
Laurique , & omnis copia narium ,
Ornate vosque omnes camœnæ
Emerita CAROLVM corona .
Huc & jocoso Najades gradu
Adeste , & almo dicite CAROLO

Io

Io triunphe , io triunphe
Teutonicæ repetant cateruæ ;
Hic ille clades comminitantium ,
Cui cessit atrox Francigenum furor!
Cui cessit Hispanus ruinis ,
AVSTRIACA domitus catena ?
Tagus reuincto flumine CAROLVM
Veretur , & qui Cantabriam colit
Vrbesque , gentesque , & cruentę
Ingeminant CAROLVM phalanges
Sic is potenti Marte potentior,
Quas non subegit AVSTRIA copias
Vtroque Mundo ? quis Tyrannus
Non positis veneratur armis.

CARO-

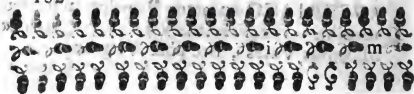
CAROLO III.

Hispaniarum Regi Semper inuicto .

ELEGIA III.

AUstriacos equidē Heroas atauosque vetustos
  Inclyte Rex magnum est enumerare tuos
Augustęque Domus insignia , prę omnibus vna
  Per tot secla Orbi , quę sua jura dedit .
Insignes pietate viros , bellique potentes
  Quis memoret ? quos mors duxit ad astra Deos
Atque tuæ quot sint palmę , partique triunphi
  REX , hostes illi qui cecidere ferant
Hoc Belgæ Rhenusque,Padusque;hoc dicit Iberus
  Et Regna auspicijs CAROLE victa tuis .
At laudanda magis pietas , & maxima virtus ;
  Regales mores ingenuusque animus .
Hostiles illis superas arcesque phalanges ,
  His deuincta trahis corda animosque virum
Cum Caroli cuperem Regis celebrare triunphos
  Quem virtus , pietas expoliuntque fides .
Oraui musam vt cultu non dispare dignos

AVSTRI-

AVSTRIACO numeros Principe sufficeret.
Quæ mihi: versiculis ne tuis vis claudere; quæ nec
Mæonius Vates, nec pote Virgilius.

Excitatur Melpomene, vt

CAROLI III.

Austriaci Regis victorias de Belgis, ac
Hispanis relatas concinat.

ODE.

HVnc Ducem tu Melpomene canendum
Barbito sumas, recinantque tecum
Quin jocosæ Pierides suescunt
Voce canora.
Principis laudes Heliconis oris
Et super Pindo reboent loquaci
Æmulo cantu, geminetque plausus
Pimpla sonoros.
Mulceat Plectro bifidos recessus
Candidus Phœbi Chorus, & sacratæ
CAROLI grato resonare discant
Nomine Syluæ
Narret, vt claros retulit triumphos
Fulminans dextrà rutilante latè,
Quæ Regi Victrix geminis verenda
Sceptra Coronis.

Tum

Tum triumphatos populos, Ducesque
Quotquot & bellis domuit cruentis
Hostium turmas celebrate diuo
Lesbides œstro.

Victor hic ferro, validus phalanges
Belgis strauit, rapidosque Iberos
Nescius vinci, domuitque forti
Marte Rebelles.

Roma ne extollas Decios, nec aura
Imperi Drusos memores loquaci,
Siue, quæ Gallis retulit subactis
Signa Camillus.

Thessali fortem sileant Achillem
Hectoris vires, Priamique Troja,
Austriæ semen CAROLIQVE nomen
Dum canit Orbis.

Ad diem Natalem Sereniſſimi

CAROLI III.

REGIS.

ELEGIA IV.

NVnc age ſolennes iterū recolamus honores
  Iam redit exactis orbibus alma dies.
Alma dies redijt, CAROLI quæ prima decoris
  Affulſit læto ſidere luminibus.
Hinc genij, & charites, & quidquid mite Deorum eſt
  Affluere nouæ munere letitię
Hanc & muſarum coetus ſtipatus Apollo
  Fertur fatidica concelebraſſę lyra.
Fertur & infantem ominibus cumulaſſe beatis,
  Callens, quæ maneant tempora certa vices.
Tunc cecinit natum ſceptris, quę debita dextræ
  Auſtriadum virtus bellica reſtituet.
Corniger Auſonidum fluuiùs regnator aquarum
  Mulcebit priſco reddita colla jugo.
Et Tagus, vsque adeo fuluis celebratus arenis,
  Purior, & lympha ſplendidiore fluet.
Felices Populi, felicia tempora, Regem

Quę

Quæ CAROLVM Hispano restituent solio.
Seu quæ bella prius tibi,quæ sub unda pericla?
Quas opus est terræ, quas maris ire vias?
Digne Puer fatis melioribus; at sibi virtus
Omnia fatali subijcit Imperio
Vela dabis ventis? ventis intenta secundis
Vela tibi vndarum culmina subijcient.
Vda cohors imo Tritonque,& Glaucus,& omnes
Attollent caput è gurgite Nereides.
Mirantes pietas aquilas, victricia signa
Prò conchisque tubas clangere marmoreis.
Certatimque Alacres optata ad littora Classem
Impellent placidà peruada salsa manu.
Pugnabis? ferus ipse tibi Mars arma ministrat,
Queis aduersa minax agmina disijcias.
Ibis conferta impauidus per tela, per ignes,
Quà magis ancipiti milite pugna calet.
Ipsa tuos tunc pone sequens Victoria gressus,
Hostibus ereptas colliget exuuias.
Regnabis? tandem Saturnia secla redibunt
Et sanctis populos legibus institues.
Vis animi. haud fracta aduersis, haud fracta se-
Rebus, & ingenuus religionis amor, (cundis
Hęc sunt,quæ tibi cõciliãt hominesquæ Deosque
Austriacoque negant sanguine degenerem.
Euge puer, gemini spes Orbis ad æthera magnî
Sublature decus nominis, euge puer.
Jam fatis adolesce tuis, adolesce triumphis,
Impleat & factis omina justa dies.
Tales diuino fundebat pectore voces

 Castalij

Castalij ad ripam Delius Arcitenens.
Ille canit sertis redimitæ tempora Diuæ
Vnanimi excipiunt carmina docta sono.
Assultant rigidę cautes, Parnassus & ingens
Lauricomo assultans vertice contremuit.

COM-

COMPONIMENTI IN PROSA,

E IN VERSO IN MORTE DELL'

AUGUSTISSIMO
IMPERATORE
GIUSEPPE
PRIMO

DEL MEDESIMO AUTORE,

PER questo dunque fu dato si peregrino abitatore alla terra, perche tantosto perdendolo, facesse comparire piu squalida, e piu deserta la sua solitudine? Per questo balenò su nostri occhi vn cotal lampo di felicità, accioche in vn tratto poi dileguandosi lasciasse a noi più palpabili le tenebre della nostra desolatione? mi marauigliaua ben'io, che gran contento fosse di gran durata; e che men labile fusse la gioja in questo nostro basso Mondo; o veramente infelice la nostra condizione sottoposta sempre a vicende, per cui i beni, ed i mali sono, come in vn monile più anella, nella lor serie perpetuamente intrecciati. O' come il bel sereno del nostro Cielo da nubi solo ingombre di pianto rimase in vn momento offuscato, la tranquillità di tanti Popoli da nero, e fosco turbine venne sconuolta, e come sul mezzo giorno potè notte fosca, e tenebrosa rubbarne il Sole, e'l piu bel fiore delle nostre speranze n'abbiam veduto da orrido, e impetuoso vento sfrondato? O' Spagna, o Italia, o Germania, o Mondo tutto Cristiano quante in breue giro d'anni abbiam riceuute piaghe, non senza qualche interposizion di

ri storo

ristoro; mà succedute le seconde alle prime non
ben finite ancor di rammarginarsi? Perdemmo
son poco più di due lustri il Pio, il Magnanimo,
il Religioso il sempre di soaue memoria CAR-
LO SECONDO, che mancatoci senza prole
lasciò la vasta sua Monarchia bersaglio infe-
lice dell'armi, e di mille suenture, rimasa a
guisa di Quercia prostrata, esposta alle scuri.
A' sì graue, a sì fatale disastro ne rattemperò
benigna stella l'amaro, e ne seguì dietro im-
mantinente il suo conforto, allor, che corona-
to in Uienna successor per diritto, e di testa-
mento e di sangue, l'Inuittissimo CARLO
TERZO ci parue di rimirare vn cotal crepu-
sculo d'aurora, che non tarderebbe con la for-
giua d'immensa luce a farsi piu chiaro giorno,
e già proseguiua con felice cominciamento assi
stito gli non men dal valore, che dalla ragio-
ne à rimettere in piè le ruine; Ricuperato all'
AVSTRIACO SCETTRO Milano. Cata-
logna, Aragona, e l'Isole Baleari, disfatti più
eserciti nimici, e spoglie, e bandiere gloriosa-
mente ritolte. Ci confortò con si bei principj à
meglio sperar delle nostre cose, ancor trà le no-
stre oppressioni, che ci faceano tutta via ge-
mere sotto straniero dominio; Ed ecco nel più
bel corso di tai successi venirci meno LEOPOL-
DO AVGVSTO quel Gran LEOPOLDO
sì benemerito della Cristiana Repubblica, che
il riconobbe dalla Diuina Prouidenza dato le
nè

ne' più difficili tempi per fortissimo argine all'inondazione dè mali, che dà barbare sorgiue scendendo con ispauentoso fragore minacciauano il bel Giardin della Chiesa. Ebbe ancor il suo balsamo questa piagha, mitigò il comun dolore quel grande, ch' ora è l'argomento del commun dolore, quel Gran GIVSEPPE dico, che gli succedè à continuare il maneggio, non men dell' Imperio, che delle magnanime imprese, e diè a vedere, che il mondo in LEOPOLDO non auea perduto più, che LEOPOLDO. Per noi certamente più, che per ciascun altro fu così nero turbine presagio d'un più ridente sereno, se ricouerato al fin sotto le ali dell' AQVILA AVSTRJACA il più bel sen dell' Italia, il Regno di Napoli, ritornammo à riposare sotto l'ombra di quello scettro già da noi tanto desiderato. Troppo ti parue ò fortuna esserci stata propizia con darci CARLO, troppo massimo consideraste il contento; Non era per li nostri palati questa tazza di nettare, se non si aspergeua di qualche tossico; Ci deste vn fratello, e ci toglieste vn' altro, ci deste CARLO, e ci toglieste GIVSEPPE. Tì sarà pagata sì, già che con tanto rigor la riscuoti, per tanto beneficio la pension delle nostre lagrime. Perdonate o Signori all' incontinenza del mio dolore; adoro i consigli della Prouidenza D.[a] e riprendo il mal accorto mio parlare, che trascorsomi non sò come

in

ir sensi di profana gentilità, quasi attribuì alla fortuna l' amministrazion dell' vmane cose, con tutto ciò non potrebbe sanza nota di stupidità negarsi alla morte di Cesare l' onor delle lagrime. Ma che debbo, o posso far io se tirannegiato dalla violenza di così graue passione agl' imperi della mia mente contro mia voglia contrasto, e trauiando dal preteso sentiero tra gli errori della mia afflizione forzatamente mi aggiro? Parli pure altri ordinatamente, e seguendo l' insegnamento dell' arte, secondo la norma del conueneuole renda vaghi i discorsi con varietà d' ornamenti, ch' io per me in tanta confusion d' animo. oppresso d' ogn' intorno da ben mille grauissime cure, altr'ordine prescriuer non posso al mal concio mio ragionamento, fuori che quello medesimo, che lo spettacolo di tanti Popoli infelici, la vista di tanti Regni afflitti mi rappresenta, che celebrano con tanta pompa di mestizia i suoi funerali insiememente con le più cospicue Prouincie di Europa. Li celebra ancora il Cielo con lucido sì, mà luttuoso apparato di nuoue faci, solito tributo di doglia, che consagra su la bara de' Grandi. E nel vero quantunque suolsi in così fatti discorsi prender le lodi de' più illustri maggiori, che chiari, ed onorati per le loro gesta s' han fatti conoscere.. fino felicemente si peruenga all'Eroe di cui si ragiona, seruando inguisa l' ordine de' tempi, e de' fatti, che

paja

paja altrui . non che vn Orazione si formi, ma vna bene intesa . e tessuta storia si racconti , massimamente quando si tolgono a celebrar persone le dicui imprese seruan di decoro , ed ornamento al soggetto ; Pure non ho perme conveneuole riputato tal vso ; poscia che non che io il possa , che vno , e debole sono . mà quanti neuiuano pronti , ed ordinati dicitori, il più non ne potrebbono assai basteuolmente parlare; ma se già mai vi potessi ora recitare quanto potrei di si grandi Eroi senza studio rammentarmi eglisene potrebbe da chiunque d' udir fosse vago tanto recare, che non sene verrebbe a capo ageuolmente , e certo che in questa parte sola quanti ben lunghi momenti logorerei , e temerei , che prima la uoce ,che la materia mi venisse mancheuole,e se comprenderli appena,come ragionare si può; mi stoglie medesimamente ciò fare il saper , che mille storie ne celebrano di tanti Principi le vittorie in terra , come in mare acquistate , che son i pregi di si nobile , e Real casato Seminario dè Cesari , e seggio del valore . Casato , che ha ben collocato nell' Europa il soglio del suo felice dominio , ma con la fama fino a i più remoti lidi s' estende , che ceppo per natura di poderoso Imperio ne fu sempre mai per meriti Regnante , i di cui Eroi arbitri furono sempre, e della guerra , e della pace . Che potè dare all' agitata , e scommossa Nauicella di Santa Chiesa , che nel procello-

so

so mare di persecuzioni ondeggiaua opportuno il suo fauore, che con l'armi, e la prudenza proteggendola l'afficuraffe d'offesa, sotto la cui grand'ombra ebbero le scienze, e gli Principi ricouero, in cui ha sempre mantenuta sua scuola aperta la vera ragion di stato, cercata in vano da tanti ingegni, che di tenerla in pugno follemente trasognano, che non contento legar gli animi con l'impero pacifico, e con la tranquillità de' suoi Popoli contro i nemici di Santa Fede intrepidamente costante, ora distrusse Eserciti in Vngaria; ora con grosse squadre l'assali ne' lor porti; Ruppe Armate, superò trincere, prese Prouincie, e Regni, incendiò Città intiere nel cuor dell'Africa, menò prigioni, e conquistò Paesi ne i seni più remoti dell'Oceano, ed o quante fiate la sua purpurea Croce si vide suentolando vittoriosa ricondurre in trionfo legni carichi di Lune eclissate, d'insegne rapite, di spoglie insanguinate, di squarciati Padiglioni, di ricchissime prede, che nel S. Campidoglio di S. Stefano in Uienna uengono esposte, e vagheggiate quasi memorabili Trofei di què Principi di cui furono gloriosamente conquistate; Dir più potrei di questa Real famiglia nobilissimo Emispero del mio Sole eclissato, se l'ammirabili azioni della sua vita non m'inuitassero a contemplar nuoui, e più rari spettacoli, e s'e vero ciò ch'ebbe à dire Plutarco, che ad vn personaggio pubblico l'am-

l' amministrazione della Repubblica della gloria della già scorsa vita prepara vn solennissimo funerale ; giusto è, che compariscano a tal vficio le prime in questo Teatro le sue Virtù .

La Scienza, l' Armi , le Leggi , la Religione sono i fondamenti più proprj oue s'appoggia vn Impero , posciache con la scienza si concepiscono le sauie maniere di conseruare il dominio , con le armi si praticano , con le leggi si regolano , si mantengono finalmente con la Religione . Nella scienza ha uita , nelle armi si fà adulta , nelle leggi prende vigore , con la Religione si solleua fin al sommo la grandezza d' vn Principe , chi conobbe mai vn' intelletto o più luminoso o più grande ? fin da fanciullo mentre pareua che l' età tenera per anco non promettesse altro che vn' alba sorse inguisa di Sole sì acceso , che mandaua raggi da pertutto di maturo ,e chiaro splendore . Chi della scienza fu mai più ben inteso , e trouossi chi auesse più maestreuole esperienza del mio Principe maturo negli affari , saggio ne' suoi consigli , forte nelle risoluzioni , celere nè disponimenti , intrepido nell' affrontare la malageuolezza de' perigli ? Nacque egli con mille, e mille voti , che da tutto l' Impero si tributarono al Cielo per sostenimento dell'Imperial Corona , ed appena apparirono i raggi di questo nuouo Sole nel Mondo , che il fato contraccambiò con eguale affanno la gioja veggendosi

in

in periglio di correr tantosto all'occaso; Quindi rinouati i voti, raddoppiate le preci, impietosito il Cielo, di nuouo tornolle in fronte il colmo del primiero splendore con vniuersal giubilo dè Genitori, d' Europa, e de' Regni, ed eleggendo fin da fanciullo al suo magnanimo instinto così bel Campo, correndo con le virtù arringo tanto onorato, fè spettacolo del suo valore in Teatri tanto famosi, e spiegò la pompa del suo sapere in scuole sì nobili, che ageuolissima fatica aurò intrapresa per auuentura a mio credere nel disegnarui quelle prerogatiue di cui testimonio saranno le più illustri nazioni dell' Vniuerso, e crescendo insiememente di giorno, in giorno più pellegrini i suoi pregi, appena passato il primo lustro vditolo eloquente dicitore esporre con tanta grazia, e legiadria i sensatissimi concetti della sua mente, frutti di tenera pianta, intempestiui si, ma non immaturi, co'l comun consentimente fu coronato dal Padre col Diadema Reale di Boemia, e dell' vna, e l'altra Vngaria, tolto Regno si vasto dall' Austriache schiere all'Imperio Ottomano ed avuenga che in si tenera età, moderato con valeuol sauiezza il costume giouanile, cominciò a far pompa dei vanti, che decorar doueano vn personaggio si grande, ammaestrato altresi dalla condotta del venerando LEOPOLDO, che continuamente massime grandi le porgeua, e Reali di modo, che chiaro ben ad ognuno, che concorre-

concorreuano a gara tutte le cose per dar fornimento ad' vn grande Eroe, forse nell'animo del Padre; e de' Principi Elettorali vn acceso, mà giusto desiderio, douer ragioneuolmente appoggiar la futura successione dell' Imperio, confortati altresì dal Sommo Pontefice INNOCENTIO XI., il quale non solo vi concorse col suo parere, mà cooperò appò gli altri Principi pieno di sapienza più tosto diuina, che vmana, di sì candida innocenza, e Sacrosanti costumi, che le cose, che avuenir erano, come avuenute prima, che avuengano era vso per massima virtù de' Cieli far intendere; sì come si vide allora, che presagì la ruina del Trace; e pure questi era sì valeuole, che sembraua à ciascuno a momenti esser in istato porsi in pugno l' Europa; e in guisa lo impresse negli animi loro, che si vide in pura necessità il Collegio Elettorale di eligerlo Rè de' Romani, ben presaga la Santa mente d' INNOCENZIO, che doueua esser GIVSEPPE la Colonna più stabile della Cattolica Religione, quindi nel duodecimo anno dell' età sua con generale giubilo d' Europa si vide in possesso della succession dell' Imperio. Or sì, che delle sue virtù ebbe largo campo dare al mondo piu saggio. Or sì che fè chiara dimostranza, che gli effetti non furono dissimili all'espettazion concepita fin dal primo conoscimento dell' indole sua generosa,

M e Reale

e Reale, e tali mostrò del senno, e di prudenza le pruoue, che solo piu delle fiate disponeua gli affari, ben dirlo può l' Impero, dirlo può l' Europa, che poco piu di due lustri lo vide ocrupato in cose si graui, che passò i limiti la marauiglia; ed avuenuto vn dì, che uolendo il Padre far pruoua se era tale del Rè la virtu, quale egli con gli occhi ripieni d' un tenero paterno affetto la miraua, pensò in vn consiglio di guerra vdire la sua sentenza; il Rè non solamente la disse in vn parlar brieue, e graue, ma la fortificò con ragioni tali, che la fè preualere, a quelle degli altri da lui con prudenza mirabile epilogate. Fortunatissimo Principe, che appariron con te nel tuo primo orizonte le piu grandi uirtù, che al gouerno d' Imperi piu necessarie si riconoscono fortunata Germania. che aueste in sorte vn Regnante, che fu prima Sauio, che fanciullo, prima Capitano, che soldato, ed apparò l' arte di guerregiare non con l' esempio degli Aui, non con la norma de' Generali, ma co'l comando degli Eserciti.

Ragioneuol adunque cosa è dir di tanto Eroe ciò che del fiume Indo scrisse Filostrato, esser piu grande egli ne' suoi principj, che gli altri fiumi, come che reali nel lor decorso, ne gli sarebbe a nota d' adulazione imputato ciò che disse Mamertino dell' Imperador de' suoi tempi, che appena egli, quasi dissi vagiua in Vienna, che

di

di già i miracoli del suo ſapere ſi celebrauano ne' piu lontani paeſi dell' Vniuerso . Aquila veramente generoſa, che ne' primi suoi voli potè intrepide fiſſar le pupille nel Sol più lucido della Sapienza .

E nel mentre ci porremo ad' eſaminare i suoi fatti, oue non u' è laude, che uguagliar ne poſſa il valore, chiamo gli Eroi tutti a ffine, che dimenticando l' antiche ſtorie, e poſti in non cale gli Aleſſandri, Annibali, Senofonti, Metelli, Catoni, abbiano quindi inuito all' acquiſto del valor vero, e dureuole, ed imparino qual debba eſſer la fortezza d' vn Rè, di quanta coſtanza poi, di quanto coraggio, e di quanta intrepidezza fu ornato, ed abbondeuole: vdite in vero coſa che fu d' infinita marauiglia cagione. Il dì, che prese in Auguſta lo Scettro di Roma, coronato il crine del Diadema Reale; mentre che gli arrecauano gli ornamenti, che a tal meſtiere eran d' uopo, l' interrogò il Padre, qual coſa riputaua maggiore, e che in maggiore eſtimazione dourebbe eſſer tenuta nel suo dominio, al che egli auuegna che di età poco piu di due luſtri, poſto la tenera mano alla Sciabla, che cinta al fianco auea, riſpoſe, che quella riputaua maggior ornamento d' vn Principe, e debitamente come tale dourebbe in piu conto tenerſi; Grande fu l' ammirazione de' Genitori: grande fu quella de' Principi, maſſima de' Popoli

 ſpettatori,

ſpettatori , traendone con accorto conſiglio , per quello della grauezza de' suoi ſembianti poteaſi diſcernere , chiariſſimo argomento , quanto su'l meriggio della sua etate mature , e grandi douebbero succedere le imprese, e qual coſa potrei piu dire, che nota non fuſſe a voi, ſe la fama or più che mai non ſtanca di palesarle ! ma che ? piu generosamente operò , ch' ella non diſſe , piu abbondeuole fu di magnanimi fatti, ch' ella non fu di grida , piu veloce tronco col braccio suo vittorioso le palme , ch' ella non sciolse le piume ; ed eternò uie piu col sangue sparso de' suoi nemici peregrine le sue vittorie , che non fe ella con la ſua tromba , nel far chiare all' vniuerso tutto le imprese ; Ampla teſtimonianza dar ne ponno l' Italia , le Spagne , le Fiandre , l' Vngaria , la Germania , in quelle sotto gli auſpici de' suo Capitani in queſte per la sua Valorosa condotta , riportò Vittorie ſi molte , e grandi, che non apparue giammai il Sole , che vittorioso non ſplendeſſe per lui su'l zodiaco , degna di ſingolar menzione e l' impresa di allora quando con forte eſercito ancor giouanetto , per por freno vna uolta alla Francia , e far argine alle ſue ſchiere , affin non infeſtaſſero piu l' Jmpero , formidabile moſſe a por l' aſſedio a Landau , Città per ſito la piu forte , che bagni il Reno ; ſi dispoſe l' aſſedio , s'ordinarono gli attacchi ; ſi compirono i lauori ,
e ſempre

e ſempre egli volle eſſere a fronte di tutti i pericoli, volle ſoſtener la noja di tutte le fatiche piu graui. Si poſe innanzi a i diſaſtri, corſe piu volte in mezzo al fuoco, e piu volte compì l'officio, e di Capitano, e di ſoldato, quello nel comandare, queſto nell'eſeguire. Era ben ſufficiente, ſpeſſo le raccordauano i ſuoi Generali, la ſola perſona del Principe, a dar mouimento agli affari, dar calore nell'opere, por ſollecitudine all'impreſe, ma era ben douere conſeruarſi poi da perigli, ſerbandoſi lontano d'ogni offeſa militare; ordinare bensì gli attacchi, ma non incontrarne da ſemplice ſoldato il fuoco; diſporre gli aſſalti, ma non preuenirne l'impegno. Ma ciò egli non volle, non conſentì dimorar ozioso nel commune periglio, volle correr la medeſima ſorte d'ogni ſemplice guerriero, e poſto tutto in non cale fermo nel ſuo penſiero, preſe a parte il trauaglio dell'opre forti, e maggiori. Quante volte egli armato giacque tutta la notte in continua vigilia? Quante volte egli ſolo andò a riuedere le guardie, e dar gli ordini alle ſentinelle? Con pochi fu a riconoſcer le linee; diligentemente conſiderò il ſito, la natura del luogo: quante volte finalmente eſſendo i ſuoi ſoldati in trauaglio per l'impoſſibilità dell'impegno diſpoſti a ritirarſi, ſi miſe egli innanzi all'empito de' nemici, al fuoco, all'artiglierie per incoraggiarli? di modo, che rimise piu

fiate

fiare l' ordinanza , e rinnouò con maggior empito l' assalto per ageuolarne la conquista . S' appagò Alessandro di far comparire trà gli eserciti la sola sua presenza , di questo solo non s' appagò GIVSEPPE , corse egli piu volte in mezzo al fuoco circondato da si graui pericoli di perder ben mille volte la vita .

E perche fra le costituzioni militari vi è quella , che grauemente impone , il Padiglione Reale nel Campo sia ben lungi d' ogni atto ostile , e che non si possa offendere senza biasimo di esser riputato inculto , e poco esperto nel mestiere dell' armi ; fu con espresso dall' inimico auuisato segnar doue fusse il luogo de' Reali allogiamenti per allontanarne l' arteglierie , togliendosi con ciò ogni cagion d' offesa; A' chi con marauiglioso coraggio , con' animo Reale , e forte , con fermo sembiante fè rispondere : il Padiglione d' un Principe esser doueua tutto il Campo ; Quindi dopò non guari sgomentato il nemico dalla violenza incontrastabile d' armi sì vittoriose porgendole la necessità accorgimento , risolse con avveduto pensiero , e deliberato consiglio toglierfi da si imminente periglio con sottometter al suo temuto Impero la Città , che ancor per armi non v' era istoria , che ne ragionasse l' accquisto .

Dolse di maniera tal perdita all' inimico , tal gelosia concepì di si importante acquisto , che vnito al meglio potè , vn grande , e ma-

rauiglioso

rauiglioso Esercito, approfittandosi delle congiunture de' tempi allora, che l' armi imperiali altro affare più graue in altro campo inuitava, vi passò a tentarne il riacquisto; ed occuponne in maniera i passi, si accortamente ne formò gli attacchi, che dopò non picciola perdita di soldati, dopo vn lunghissimo, e penoso assedio ne ricuperò il possedimento. Quai furono, credete i moti del Rè a così graue auuiso, vedendosi tolta in parte la gloria de' suoi trionfi? furono forse sdegni incomposti d' animo poco padrone di se! nò, ma con sereno viso ed aperto, da niuna parte turbato, moderando le passioni dell' animo suo con vna sopraffina costanza ebbe per costume fin dal suo primo nascimento riceuer con vgual sembiante le perdite, come i trionfi, ben ricordevole, che se con diritto occhio si mira, da gl' avuersarj accidenti della fortuna recatrice, e rapitrice de' beni, si può con saggia estimazion comprendere nulla esser in questo basso Mondo dureuole; e che il Cielo che suole delle cose vmane auer cura benespesso permette infausti accidenti per far pompa maggiore dell' eroiche virtù de Grandi; ne prefisse ben si a suo tēpo ritentarne nuouamēte l' impresa, nè indugiò molto ad auerne il secondo vanto, e fu la seconda volta, che con l' armi alle mani la soggiocò. Ma che sto io consumando il tempo a ragionar tante imprese? Ben debbo io sperare,

misurar

misurar più presto l'arene, che esprimere con parole tutte le cose con animo valoroso, e grande fatte di Cesare; Credete voi, che ne' Regni de' Medi, de' Soriani, d'Egizj, de' Persiani vi furo Principi chiarissimi, o per grandezza di contesa, o per numero di battaglie, o per varietà de Regni, o per prestezza di finire, o per differenza di guerre, che si possano co'l mio paragonare? datemi fede, che i posteri, se senza passione vorran discorrere, auendo in considerazione le battaglie, i trionfi, gli acquisti, le imprese di Cesare, si stupiranno, e auranno a dirne, che fosche rendosi alla memoria di questi le antiche lor rimembranze. Basteuolmente adunque ha ciascun potuto comprendere, che di tutte le parti, che son richieste in un perfettissimo Generale, come ad vn compitissimo Principe, niuna sene trouò tanto grande, e necessaria ne' così picciola, ed vtile, che non fusse massima in lui. Soggiogò Popoli di costume tiranni, di paesi remoti, d'auer freno impazienti, debellò barbare nazioni priue d'ogni conoscimento di Religione, di pietà, riducendole al vero culto di Dio, tal orrore parimente impresse nell' Impero Ottomano, che costrinse il perfido Regnante a soffrir il giogo del suo scettro, farsi tributario al suo dominio, offerendo di continuo tributi d'oro, e d'argento per istabilirne sempre mai perfetta la triegua, di maniera,

rà, che poche ore prima, che sciolta dal suo velo mortale l'anima all'alta prima cagione si congiungesse, riceuè espresso d'oriente chiedendo sempre mai la porta la confirma della triegua, in cui riconosceua il sostegno più saldo de' suoi interessi; afficurandosi, placato Cesare placata auere verso di se la fortuna; ma io ancora non ho esposto le principali arme, d'una Maestà Imperiale, la quale secondo il celebre detto, debbe esser non solo fornita di arme, ma ancora armata di leggi.

Sono in vero le guerre colme di gloria auendo per Teatro loro tutto il vasto giro della terra, oue in largo campo gli Eroi possono far pompa delle piu nobili, e grandi virtù, non isdegnando IDDIO OTTIMO MASSIMO il uanto d'Imperadore degli Eserciti, nulladimeno non rimarranno senza laude quell'opre, che s'impiegano a far dureuole il riposo, conciosiacosache co'l mezzo si gioueuole si viene al perfetto godimento d'una giocondissima pace, dandosi con sicurezza opera agli vmani contratti.

Sono adunque le leggi si necessarie all'Impero, che senza queste non han moto le terrene operazioni, e ben tiranno, e fiero prenderanno l'armi il sembiante se con la giustizia gouernate non vengono. Grande fu questa, giudiziose furon le leggi, che per conseruarsi l'antico, e ragioneuole diritto

imposse il mio Cesare; massima fu la costanza nel mantener l' altre de' suoi Augustissimi Antecessori.

E' comun sentimento de' Filosofi, che non men fortezza si richiegga nel disporre le Leggi, che nel conseruarne successiuamente l' ubbidienza; non altrimente che le seconde cagioni al dir de' sauj non minor vigore impiegano nel produrre la prima volta, che nel conseruare gli effetti loro, anzi l'istesso Motore Eterno impiega quell' istessa onnipotenza nel conseruare, che vi fu d' uopo un tempo nel creare le cose, pure se debbo confessare il vero doue si tratta delle leggi, dirò di uantaggio, piu costanza, e piu virtù vi si richiede nel conseruarle, che nel promugarle, questo si fà coll' impegno di tutti gli sforzi per conquider chiunque impedir voglia l' osseruanza, perloche errare non si può à credere, che maggior laude tributar si debba al mio CESARE nel conseruarne il sostenimento, che nel disporne i principi; bastando in questi il senno solo per discernere dirittamente l' utile, e l' onesto; richiedendo quella, e senno, e costanza, e fortezza per non restarne spento il candore. E nel vero dopò il passaggio di questo al Regno de Cieli del Venerando non mai meritamente laudato Augustissimo Leopoldo suo degnissimo Genitore, qual armonia nō si vide nell' assūzion dell' Impero, oue gloriosamēte egli ascese? Che non ese
gui

gui del dettame degli antichi statuti? bene in questo si dimostrò Prole degna d'un tanto Padre, nè furono sparse all'aura, e rese vane le tante speranze concepute, ma si videro confermarsi di giorno in giorno col pubblico grido, e comun desiderio di tutti. Quai popoli dopò la perdita de' Genitori trasgredirono i diuieti? Chi pensò torsi dal soaue giogo dolcissimo del suo dominio? Chi non baciò quella Real mano, che strinse con tanta gloria lo scettro? Qual Città, qual Villa, qual Prouincia, qual Regno non si sottopose volenteroso al suo cenno? Sol gli Vngari costanti nella loro perfidia depor non vollero la loro ostinata baldanza, e pure il mio Principe (chi non ammirerà si somma pietà, l'ardentissimo zelo della Cristiana fede) piu tosto elesse rendersi priuo d'ampissimi stati a se ossequiosi, ed vbbidienti, disubedienti però a Dio, ed alle sacrosante leggi del Romano Pontefice; così posspose egli le Signorie, e gli stati alla Religione, che fu l'unica scorta delle sue azioni, da lei regolò la scienza, da lei le armi, da lei le leggi, senza la quale è oscura ogni virtù, vile ogn' impresa.

Fin dalla sua fanciulezza l'impresa prese di gouernare con quella dolcezza d'animo, che è più propria d'una tenera Religione, vincendo con la grandezza del suo cuore la debolezza degli anni, e'l mal costume de tempi; ri-

duſſe l' Impero in vn perfettiſſimo innalzamento , ben conſapeuole , che queſta aggiugne lume alla ragione , ſoſtegno a i Regni , felicità agl' Imperj , e forza alla grandezza d'un Principe . Oſſeruò eſattamente l' obbligo d'un perfetto Monarca , raſſodaua le coſe ond' i mutamenti degli affari poteano ſenza fallo auuenire , era ſoſtegno al debole , sollieuo al miſero , riſtoro all' afflitto , preponendo il comodo pubblico al priuato , e all' uno , ed all' altro la salute dell' anime , come dirlo può l' Vngaria ; tanto mai fè preualere la ſtima della Religione ancor preſſo genti priue di Religione . Poſe tutta la sua mente a dar opera al correggimento de' vizj ; poſe tutta la viuezza del suo ingegno , e del suo intendimento a comporre i moti dell' animo , far trionfare la ragione , e il vero culto di Dio , e li sacri inſtituti , che non senza periglio s' abbandonano , ora con minaccie , e caſtighi , or con piaceuolezza , e clemenza manteneua ogni coſa nel primiero splendore . Crebbe coſi egli coll' ajuto della Religione , e nella ſtima , e nella diuozion de' Popoli , che mirauano i suoi pregi , reſi , come ebbe a dirne colui innauigabili con l' acque accreſciute della diuozion del suo cuore , e traendo in tutto l' animo a se , da men graui penſieri sempre mai rimouendolo , ſi saggio seco medeſimo ſi conſigliaua . Principe la di cui preſenza era la felicità de

suoi

ſuoi ſoldati ; come il valore era ſtato molta parte d' ogni vittoria ; figurateui che in tutto il corso delle Campagne ſi vede operare da Principe , e da Soldato , sempre saggio nel comando , ſempre intrepido ne' cimenti , sempre in atto di fare arroſſire i più risoluti, e i più vecchi Capitani ; e la ricordanza d' auer scorſi tanti pericoli, ed eſſerſi fatte sotto la sua direzione imprese ſi grandi , e ſi ſegnalate , oltre la soaue maniera , ed il tratto obligante con cui mitigaua , e abbelliua la maeſtà , auea con tai legami di venerazione ſtretti gli animi delle milizie , e de' suoi Popoli , che ſicome quelle a vn sol volger di pupille reggea , così quelli alla fama del nome tributauanſi vittime al suo dolciſſimo Jmpero .

Non lascio di dire con quanta Religione riceuè in Vienna la clamide Imperiale , sapendo bene con quanta coſtanza , con quanto valore , con quanta continenza , con quanta Religione doueа eſſer da lui gouernata , non parlo della diuozione della compoſtezza , dell' aſſiduità nell'orazioni , della calda aſſiſtenza a i Diuini Sacrificj , finalmente in guisa impresse nell' animo suo la pietà , che aggiunse all' ottima natural indole vna perfetta consuetudine, onde l'una dall'altra alimentata, non fu oſtacolo , che non ruppe ; non fu impedimento , che non vinse , non fu aſſalto , che non superò , non fu nemico , che non abbattè . Se le paſ-

ſioni

sioni gli facean guerra, in un subito le moderaua, se inauuedutamente, e quasi di furto i sensi scappauan dalla custodia della ragione, tosto li richiamaua; Poneua legge a i pensieri stessi; in somma secondo l'auuiso di quel saggio, a i negozi dello stato, che in tal condizione di fortuna sono infiniti, s'impresstaua, non si donaua; ouunque staua, ouunque andaua era suo, tal serenità di mente nè pur l'estremo, e mortal morbo potè offuscare; E s'udirono dalla sua bocca in quell'vltimo sentimenti di Religione si santi, che pronunciati con tutto il tenero dell'affetto commossero in tal guisa, che la pietà accompagnata dalla merauiglia non ebbe fatica a cauar le lagrime de'circostanti; e che non fece questo diuotissimo Eroe, che in vn petto Cristiano non sia sommamente lodeuole?

Tai furon gli esercizj di quella grand'alma mentre ancor tra noi dimorò; tai furon le belle orme, che lasciò impresse nelle basse arene di questo deserto, oue terminò gloriosamente la sua carriera, troppo corta in vero a' nostri desiderj, ma troppo lunga agli suoi, albergando in questa mole terrena quel beatissimo spirito non altrimenti, che limpida fiamma, che trattenuta nella materia, in cui sta rappresa riuolge mai sempre la cima delle sue parti alla propria spera. Or egli è da noi partito; non era più stanza per lui questa bassa regione,

e in

e in van quasi a trattenerlo, ed allevi argliele il tedio si vnirono, ed Imperj, ed onori, e grandezze, è quanto è mai nella terra di piu risplendente all' occhio, di piu lusinghiero alla cupidiggia;che vn' animo ingenuo tra ceppi, quantunque d'oro, non può finalmente non sentire la sua prigionia, ed in vero se solo in ciò, che di questo accidente appartiene a lui si fermasse la nostra considerazione, auremmo argomento di congratulazione più, che di pianto. Anche presso gli antichi sauj, scortati dal solo lume della Filosofia naturale, fu celebre il moral sentimento, non potersi Vom mortale arrolar nel catalogo de' Beati, che a pronunziare vna tal sentenza è d'uopo compilarsene prima il processo da tutte le parti della sua vita; posciache a chiunque resta vita da viuere, resta da poter sopravuiuere alla propria felicità. Or quanto piu dourà ella vna tal verità esser nostra, dappoi che tenendo in mano la fiaccola di piu sublimi dottrine, miriamo piu in là da confini dell' vmana ragione? moriste dunque o GIVSEPPE, e l' ultimo periodo della vostra vita fu l' ultimo parimente di quelle pruoue, che vi guadagnano il titolo di Beato. Moriste, ma poco ebbe in voi ragione la morte, in uoi null' altro morì, che la condizione di mortale, ma viue tuttavia glorioso anche in questa bassa terra quel nome, che più, che dagli vnguenti il corpo inbal-

inbalzemato dalle vostre nobili gesta, preseruato fu dalla corruzione. Viuete ancor GIVSEPPE nella nostra, viuerete nella memoria de' posteri, che meglio assai, che ne' marmi, porteranno scolpita ne' cuori la vostra imagine. E quel ch'è piu, viuete, come certa speranza ci persuade in quel secolo beato, al quale rinascon gli Eroi, a guisa delle Fenici. Qual godimento pensate voi, che riceue l' anima sua Reale, or che il velo delle mondane caligini dinanzi agli occhi leuandosi, puro, ed innocente à quelli splendori passando, de' quali questo sole è raggio, le grandi opere del Signore la sua mente mira, e rimira attentamente, e con casto, e intero affetto offre i suoi voti; quanto porge questo di gioja comprender non si può da chi nol pruoua, e prouar non si può, mentre di questi di quà giù uien l' animo ingombro; perciò che con occhi di Talpa; si come i nostri animi sono di queste voglie fasciati, non si può sofferir il sole! Non ire, non pentimenti, non mutazioni, non false allegrezze, non vane speranze, non dolori, non paure u' han luogo, ne' la fortuna v' hà potere, nè il caso; tutto di contentezze, tutto di tranquillità, tutto di felicità è pieno, e queste cose di quà giu, che gli altri Vomini cotanto amano per la conquista delle quali han per proua conosciuto, che spesso si vede andare tutto il mondo sossopra, e i fiumi

stessi

stessi correr rossi di vmano sangue, e il mare medesimo alcuna fiata, il che questo nostro misero secolo hà veduto molte volte, ed ora vede tutta via: gli imperj dico, e le signorie non si chiedono da chi là sù soggiorna più di quello, che si chiede da chi può in gran sete l' acque d' un puro fonte auere, quella d' un torbido, e palludoso rigagnolo. Dunque non già la vostra, ma la nostra disgrazia c' inuita à piangere, benche la vostra stessa ventura sarà anche a noi nella nostra perdita di conforto. Che s' è vero, che ancor viuete, viuono ancor con voi quelle belle virtù, che come in terra non vi permisero allontanar gli occhi dal Cielo; così nel Ciel non vi lasciano sottrargli affatto da questa terra; nò, che in voi, che viuete, viue ancor quella carità, che vi rese così sollecito del pubblico bene; viue quel zelo della Religione, che non vi lasciò già mai depor l' armi contro nemici della Cattolica fede, viue la pietà douuta al vostro medesimo sangue, che riconoscete si ben deriuato nelle vene di CARLO? Se dunque mortale tanto giouaste al mondo, chi non dourà sperare, che siate per meglio giouarli immortale? Ecco, che gridano a voi tutti i vostri Popoli, a voi gridano ancor tutti i Regni del vostro fratello, a voi tutta Europa; a voi la tanto da voi amata, e mai sempre protetta Romana Chiesa, che interponiate il valor delle u-

ftre preghiere per li comuni bifogni a quel DIO, à cui fiete or più congiunto. In voi fperiamo il follieuo, da voi la quiete, da voi la felicità dell' armi, da voi finalmente il frutto della pace. Non è puramente fogno d' vn cuore, che difidera questa fperanza; ne abbiamo, grazie all' Altiffimo, riceuuti teftè ben chiari, e certiffimi pegni; non è à parer mio vditori fenza qualche fignificato l' auerci fi tofto IDDIO confolati dopò la morte di Cefare con nuoue cosi felici, i progreffi delle truppe Portoghefi in Eftremadura, la disfatta dell' armata Ottomana dal Mofcouita, ci danno non ofcuramente ad intendere, che combatte ancor dal Cielo GIVSEPPE, e vince, ed efpugna i nimici della Religione, e della giuftizia. I moti d' Vngaria quietati, con tanta felicità, che riuolta in diuozion la perfidia de' capi fteffi, con ammenda proporzionata al suo fallo, offre al feruiggio della corona quelle medefime arme, che teftè contro di lei impugnaua. La concordia de' Principi della Germania, e de' Popoli, degli ftati ereditarj di CARLO, che non dan luogo al nemico da poter approfittarfi di quefto accidente, parimente conuinçono non auer ancor lui abbandonata la fopraintendenza de' pubblici affari.

Si, sì confoliamoci al quanto vditori, e per quanto ancor fresca il permette la piaga, attemperiamo la noftra pena; non fiamo affatto

fatto caduti nella disgrazia del Cielo. GIV-SEPPE non è morto, ma viue, e noi affatto non siamo estinti. Così quella grand'alma si degni perpetuare, come hà cominciato sopra di noi il suo patrocinio; così ci disponiamo ancor noi co gir dietro alle sue vestigie, per quanto alla nostra condizione è possibile, il meritarlo.

ALMA Real, che del mortale ammanto
Tolta nella più fresca, e verde etade
Hai noi lasciati eternamente in doglia
Quale, e quanto fia il duol, amaro il pianto,
Dall' eterne beate alme contrade
Mira al mondo, e vedrai, mira tua spoglia,
Benche un vil sasso accoglia,
Aspersa ognor di lagrime, e i sospiri
D'Italia, del tuo Imper d' Europa ascolta,
Che in fiero mal sepolta
Empie l' aere di grida, e par, che spiri
Fin da quel dì c' al Ciel n' andaste à volo
Aure funeste al' vno, e l' altro Polo.

RARO d' empio destin pungente strale
Piaga fè più crudel, aspra, e profonda,
Come è questa, che a noi n' aperse il seno:
Fù l' Impero del Ciel, mà à noi fatale,
Nè per quanto il Sol vede, o bagna l' onda
Rimedio alcun v' è à si mortal veleno,
Onde serpendo a pieno
Per ogni vena infuso ha un tale orrore,
Che par morte minacci, ed' ogni aita
Lungi la speme addita
Ala piaga, ch' è impressa in mezzo al core,
Ed intanto più mesti aspri pensieri
N' empion di nuoue larue ognor più fieri,

Non

NON si vide già mai perduta Naue
Fra sassi, e l' onde a mezza notte il verno
Mossa dal vento errar senza Nocchiero,
O pur corrier di notte afflitto, e graue
Fosco il splendor di stella, che gouerno
Era nel suo dubbioso aspro sentiero,
Come tiranno, e fiero
Vie più è quel mal, che al tuo partir annoia
Nè più graue potea far l'empia sorte,
Che far l' ore sì corte
Al viuer tuo, a l'alta immensa gioja,
Che forse in noi, da che il Germano augusto
Tolse i suoi Regni altrui, di gloria onusto.

QVASI stella del Polo chiara, e ferma
In tante ree procelle amico porto
Desti nel' alme afflitte, e triegua, e pace.
Tu ala nostra speranza egra, ed inferma
Desti alimento, tu gioja, e conforto
Fusti allor, che mancò al' Austriaca face
Il lume, e in Cielo or giace,
E quando il uerno le campagne imbianca,
E quando Sirio più fende il terreno
Lieto dolce, e sereno
Festi lo stato della vita stanca
Or fora senza te funesto sempre
O' dolorose a noi cangiate tempre.

IN ogni rischio, in ogni dubbia uia
Come allor che il dì appare e nebbie, ed ombre
Fuggon, si dolce a noi si fea ogn' amaro,
Nè timor di martir graue feria
L' alme da' pensier tristi afflitte, e ingombre
Allor, che mouea il Franco il nudo acciaro;
Mà sol fido riparo
Era il pensier dele tue inuitte schiere,
Nè mai forza ebbe in noi perfido il fato,
Or sol fiero, e spietato
Toglie a noi il lume, e mai non riuedere
Eroe si inuitto e grande abbiam speranza,
Ahi null' altro, che pianto, e duol n' auanza.

OR hai fatto l' estremo di tua possa
Donna crudel, d' onor l' immenso Regno
Inerme hai reso, or senza Sole i giorni,
Senza stelle le notti, e frale, e scossa
La terra, nero il Ciel, pien d'ira, e sdegno,
E gli astri ancor di fosco orrore adorni,
E parche più non torni
Nel primier lieto aspetto quanto miro.
Or nostra vita a quelche sento, e veggio,
Spogliata hai d' ogni preggio,
Senno. Pietà, Valor si dipartiro;
Ahi morte acerba, or si del mondo hai speto
L' alto sol di virtude, ed ornamento.

Spense

SPense la gloria i suoi più chiari lumi
Da che il Sol d'occidente oppresso giacque,
Nè Stella, o Ciel vide ugual duol giamai
Secca rimase al rio, al fonte à i fiumi
La uena antica, e le chiare, e dolci acque,
E i fiori il suol lasciar più nudo assai
D' un marmo agli arsi rai
Di Sirio acceso, nè d' alloro asperse
Fur le selue, nè l' erbe ornar le piagge,
Ma di quercie seluagge
Di Pindo il Sacro monte si coperse,
E vn suon per l' aere fu più volte vdito:
GIVSEPPE il Cielo à rallegrar sen' gito.

QVal pianser di Climene al Pò le figlie
Cui d'oro il crin per pietà Gioue infronde,
E l'altre membra in duro tronco auuolse;
Spento del' orbe chi le merauiglie
Tutte auanzò, co Ciel, con l'aure, e l'onde,
Del suo presto fuggir mesta si dolse
Italia, e non più accolse
Gioja al suo viso, e i Boschi, i monti, i colli
L'aure, la terra, i Poggi, e le campagne
Fin doue bagna, e piagne
D' Atlante il mar le fronti afflitte, e molli
Mostrar per duol, d' orror fredda paura,
Il mondo empì sorte si acerba, e dura.

E Fu ragion, poiche il Fattore eterno
Come nel far il Ciel, gli astri lucenti,
Il Sol, l'aere, le stelle erranti, e fisse
Prese, egli ben nel' alto ordin superno
Il più puro, il più bel degli elementi
Così costui, che di vguagliar prefisse
(Nè pari al' Orbe visse)
Al' alte menti d'alte virtù carco
Solo d'ogn' altro Eroe lucido speglio,
E d'ogni pregio il meglio
S' aprì nel seno suo libero il varco,
E d'or sì nobil vago magistero
Franse nel più bel fior astro seuero.

DEL Ciel nel' alto più lucente albergo
Era fortuna allor, che i primi raggi
Aprì nel basso mondo il sommo Duce,
E mentre del pensier sù l'ali io mergo
Gioue, ed il Sol ne più benigni viaggi
Ricchi di nuoua immensa, e chiara luce,
Che al vero ben conduce
Tenean gli aspetti, e le supreme, e pure
Parti a noi volte di splendor cosperse,
Nè il Ciel più bel dì aperse,
E in tanti vaghi lumi, e alte venture
Turbò la gioia, e di veder mi spiacque,
Che fosco, e reo in Ciel Saturno giacque.

Che

CHE speriam più, se non di duolo in duolo
Varcar mai sempre, e d'vno in altro strazio
Se vibra a noi rai si maligni il Cielo
E mentre lasso si doglioso, e solo,
Stanco di più penar, di viuer sazio
Tor vorrei di quest'alma il mortal velo;
Carca di freddo gelo
La fiera Donna da' suoi Regni vscito
Il duol m'apparue, e gridò assai più forte
Lo stame all'alte porte
Al'Eroe, ch'ancor viue han fermo ordito
Viue dunque GIVSEPPE? è ver, che viue
Nel Ciel, ma non in queste basse riue.

VIue egli è ver, ma corre in quel camino,
Che lieto adduce all'vna, e all'altra spera
Per cui si passa nel'eterno loco,
Oue notte non mai copre il mattino,
Oue non corre il dì verso la sera,
Oue il destin non può molto nè poco,
Oue non gel nè foco
Gli animi agghiaccia, o pur l'accende, e auuampa
Oue pensier non crucia, o turba affanno,
Ma in quel supremo scanno
Alta ventura liete l'orme stampa,
E viue ogn'vn fuor d'ira, e d'ogni oltraggio
Carco di lume del'eterno raggio.

Viue

VIVE rispose al mondo, e tra gli Eroi,
E mira il fato doue a lui prescriue
Vita più degna, e additò CARLO poi.

Era

ERA quel tempo in cui si rinouella
Il mondo quand' i uidi accompagnate
La Fortuna, e la Morte affacendate
Gir riuedendo questa cosa, e quella.

La Morte poi nel fier suo oprar rubella
Gia registrando a quali esser troncate
Debban le vite; e l' altra sublimate,
Quali esser debban nel' età nouella.

Quãdo a GIVSEPPE, e a CARLO fur vicine
Sorte restò sospesa, ambe due degni
Vide di tutti Regni oltre il confine.

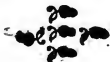
Morte allor disse al primo i darò i Regni
Del Ciel, al' altro tù farai s' inchine
La terra, e diãmci or del' accordo i segni.

Dunque

DVnque morto è Giuseppe? àh sia mài vero,
Che picciol' vrna, e muto marmo accoglia
Cotanto ricca, e gloriosa spoglia
Ornante più, che ornata dal' Impero?

Dunque secchinsi i Lauri, ed il suo fero
Volto Marte nasconda, e al pianto scioglia
Gli occhi la Gloria, e in sù la prima soglia
Lasci l' ali la Fama, e'l suono altero.

Secchinsi d' Elicona il verde, il rio,
Spezzi Febbo la Cetra, e le sorelle
Fuggan facendo amaro mormorió.

Solō àla Sacra tomba alquanto quelle
Fermino il piè, finche al' officio pio
Spargan fiori, incensi ardano, e facelle.

Se

S E chiedi Peregrin, qual si nasconde
Ne' lugubri cipressi alma gentile;
E tal, che col ritrarla in basso stile
Fora in pugno del mar racchiuder l'onde.

Poco il Mondo godella, ed ha ben donde
Or piagner sempre impoverito, e vile;
Che 'n Ciel volando a sua stella simile
Colà più vivi i suoi splendor diffonde.

Ivi altri serti cinge, altri concenti
Con altra voce avviva, e'l suo desio
S'infiamma, e va su le più eccelse menti.

Per se la fece, e a se chiamolla Iddio,
E quà di sue virtù dive, e splendenti
Venne a mostrar vn raggio, e poi partio.

O Glorioso Eroe tempo ben era
Di gire in Ciel, lassando questa terra;
Quando i riposi di si lunga guerra
Godrebbe Europa; or donde avergli spera?

La potenza, qual pria risorger fera
Vediam del Trace; or quanto bagna, e serra
L' Istro, non è sicuro; avvampa, ed erra
Marte in Europa, oue orgoglioso impera.

Sangue, non acque al mare, il Senna, il Reno
Volgono, e'l Tago torbide le riue,
E'l gran Tamigi alta ruina involue

Tu, che a noi ritornare il bel sereno,
Tu, che fugar potesti ombre nociue,
Sei gito al Cielo; or chi i gran nodi solue?

Vago

VAgo col mio pensier di gir d'intorno
Periscourir dal' vno, e l' altro Polo,
E doue nasce, e doue muore il giorno.
Mossi d' Italia si pensoso, e solo,
E giunto là vedi Germania i lidi
Gira il Sol m'assalio repente vn duolo.
Iui mi fermo; e perche sorger vidi
La nera Dea, che a miseri mortali
Suol dar pace, e gli vcelli a' patrj nidi.
E già con lombra delle sue grand' ali
Di fosco ammanto il mondo auea couerto,
E l'aure, e'l rio tacean, e gli animali.
Stanco dal lungo andar, dal duolo incerto,
Su le sponde d'un fiume a piè d'vn colle
Mi prese il sonno a Ciel freddo, e scoperto.
Quand' ecco dal suo fondo vn grido estolle
Danubio, ed eluato sopra l'onde
S' offerse a me con volto mesto, e molle.
Ceruleo vn manto auea sparso di fronde,
Di ner cipresso, e pien di limo il crine,
Per cui con gli occhi il viso si nasconde.
Oime lasso, Germania, o quai ruine,
Venia gridando, il fato ti prepara,
E ale lontane parti, e ale vicine?
Pianga l'Italia afflitta, or che si auara
Sorte l' auuenta in sen si fiero strale,
Che

Che aspra sarà la doglia sua, ed amara.
Pianga la terra, e il mar, pianga il suo male
Con le chiome disciolte, e'l capo basso
Ogni fiera, ogni tronco, ogni mortale.
Pianga inferma l'Europa, e pianga ahi lasso,
Il mondo, pianga il Ciel, piangano i venti,
Pianga ogni cor, se ben di smalto, o sasso.
E mentre in ciò tenea fermi, ed intenti
Gli occhi, vscì dalla terra immenso vn foco,
Che seccar parea l'erbe, e gli Elementi.
Poi fenderfi a me parue a poco a poco
Nel mezzo suo fosco di nubi il Cielo,
E vscir gridando Astrea per ogni loco.
D'orror carco giacea, di freddo gelo,
Veggendo sì funeste, e tetre larue,
E fuggir mi sentia dal mortal velo.
Quand'ecco l'uno, e l'altra da me sparue;
Ma poscia innanzi a gli occhi di repente
Vn'ombra, assai più lieta, e dolce apparue.
E subito, che al volto fu presente.
Di fulgid'arme, e di sì accesi rai
La vidi ornata più del Sol lucente.
E credo ben, venia per tormi i guai
Veggendo in me tanta paura accolta,
E farmi i casi suoi più chiari ormai.
E benche in aurea, e bianca nube inuolta,
Pareami nota, ed era dubbio in tutto
Se dal manto terren fusse disciolta.
Ratto ne corsi, e vago essere istrutto,
Dissi, chi sei gentile, e nobil alma,

Poi

Poi a piè le caddi non col viso asciutto.
Mentre fui qui con la terrena salma,
Che non ha guari, io di pietate allora
Di valor, di virtù presi la palma.
Nè volto han gli Astri lungo spazio ancora,
Che sentiste con l'opre il mio gran nome,
Ed or non deggio più veder l' Aurora.
Io son colui, cui del' Imper le chiome
Ornaua il serto, e reggea altiero, e lieto.
Or scarco son dele mie antiche some.
Piacque a colui, nel cui voler m' acqueto,
Del mio viuer mortal l'ore far corte,
Non si contrastá col fatal decreto.
Nè questo altro a me fù, che cambiar sorte,
Ma il vulgo ignaro e facile al' inganno,
Teme questo passaggio, e'l chiama morte,
Or quando tu, carco di freddo affanno,
Vedesti vscir dal suol quel lume altero,
Tolto fui allor dal basso, e mortal scanno.
Rimasi a questo vdir, qual mai nocchiero,
Che rotto arbore, e sarte in rea procella,
Riman' errando in mar turbato, e nero.
E alzando gli occhi in questa parte, e'n quella,
Dal sonno auea la mente ottusa, e graue,
Che formar non sapea moto, o fauella.
Ed egli con parlar alto, e soaue:
Di me si tosto hai la memoria spenta,
Appena rotta al mondo la mia Naue?
Non ti souuien, che parche ancor si senta
De' Franchi il grido per l'alte vittorie

Ch' ebbi

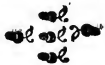
Ch'ebbi in Italia ond'è or lieta, e contenta?
Scosso dal suono di sì grand' Istorie
Corsi gridando, ahi lasso, or ti conosco,
Signor al lampo di sì eccelse glorie.
Tu al basso mio intelletto, infermo, e losco
Perdona, che d'orror, e doglia oppresso,
Non ti scorgeua ben per l'aer fosco.
Più volte il manto, che parcami presso,
Presi a baciar, e fu più volte a vuoto,
Che il braccio stesi, ond'odio ebbi a me stesso.
Graue, e gelato vdia lo spirto, e'l moto
Per l'accidente, e trattò il piè, fei vn grido,
Che chi l'udì restò di sasso, e immoto.
Poi dissi: alto Monarca, dal tuo fido
Qual brina al Sol, qual nebbia al'aura errante,
Perche fuggi, d'onor albergo, e nido?
Rispose or sappi, che terrene piante,
Petto, ed ossa non ho, la Parca tolse
Mia vita, e sono in parti eterne, e sante.
E se ben de' miei fati a Italia dolse
Germania Europa ancora, e al mio Germano
A me fu grazia, che di qui mi sciolse.
E in giù mirando dal balcon sourano,
Vn sol pensier, parche m'affanna, e lede,
Che l'opra il fin non ebbe di mia mano.
E so, che CARLO mio s'affanna, e crede,
Ghe mancando può torle la mia vita
La gloria in parte, ma abbi al Ciel la fede.
Alma Real diss'io dal Ciel gradita,
Qual fato sì pertempo omai t'assalse
Onde

Onde si tosto sei dal mondo vscita ?
Che fia di noi se vn Prence, ed arse, ed alse
In pochi stanti, e cadde al duro varco ?
O Vmane speranze, cieche, e false.
Mira rispose, e mi additò vn grand'arco,
Iui e la nicchia mia, colà m' indusse
Propizia stella, ormai di gloria carco.
Sol ciò. ch'era caduco in me distrusse
Il tempo, apprenda quinci il vulgo cieco
Che le cose quà giù son frali, e flu ie.
E pensi ognun, come il Romano, e'l Greco
Scettro, ed il mio, à cui su angusto il mondo,
Or chiude vn freddo, e solitario speco.
Ne piace al gran Motor, che col giocondo
Suo lume schiara, e regge l' Vniuerso,
Che l' Vom s' affisi al suo mister profondo.
E ben ciascun suo stato, o lieto, o avverso
Non men intender può, che i spirti eterni,
Quātūque il Diuin raggio e in lor più impresso.
Onde cieco mortal se non discerni
Le cose di la sù, t' allegra, e sazia,
Mirando, il gran Rettor come gouerni.
E ciò a parte lasciando ognor ringrazia
Il Ciel, s' ebbe colui mai sempre in ira,
Che più volle spiar, e or crucia, e strazia.
Però chi con ragion ben dritto mira,
Dee ben saper, ch' vn culto, e Regio petto
Al Regno di la su mai sempre aspira.
Che son mai le ricchezze ? e qual diletto
Dà il soglio, l' oro, il manto, e le corone?

 Qual

Qual quagiù vero ben trouò intelletto ?
Folle chi speme in mortal cosa pone ,
Glorie , e Regni acquistar , che preme , e gioua
S' ogni cosa ha qua giù breue uisione ?
Mentre cosi dicea , di grande , e nuoua
Marauiglia sospeso , intorno al core
Vscir vidi piu rai splendenti a proua .
Fiso guardando dissi , alto Signore ,
Che facella si vaga e mai cotesta ,
Che puo schiarar ogni piu denso orrore ?
Del raggio c' ora a te si manifesta
Ne impresse il segno l'empio , e fiero dardo ,
Che scosse il legno mio con rea tempesta .
Questo è il premio al ben far grande se tardo ,
Che in sen rilucan le fulgenti piaghe ,
Che al Ciel non lice volger torvo il guardo .
Sian lieti i Regni miei , che assai piu vaghe
Splenderan le vittorie , a quelche appare
Da queste foglie a loro ben presaghe .
Ma il pensier mio dal duolo , e da si rare
Visioni ingombro , aueàmi si offuscato ,
Ch'era narrar parole al' aure , al mare .
Dirai tu ancor , che lieto , ed impensato
A Carlo vn sommo ben spiegherà l'ale
Quando da lui sarà men aspettato .
Onde con gloria eterna , ed immortale
S' ergeran fino al Ciel marmi , e trofei ,
E sarà del' imprese il nome eguale .
Gli ostri d' Iberia a lui tesse colei ,
Che serue a Dio : sorte da voi si appella .

Non

Non turbi piu co'l pianto i piacer miei.
Ma saldo incontro ogni aspra, e ria procella,
Veder aspetti al riuerito soglio
D' Asia, e d' Europa vna gran parte ancella.
Ed' io qual pria nel mondo, ancor qui soglio
Lungi serbarlo d' ogni graue scempio,
E temprar d' Astro infido il graue orgoglio.
Pensi, che in questo, eccelso, e immortal Tempio
Stanza d' alme beate, eterno ho il seggio,
E nel ben vero ogni mia brama adempio.
E volto al primo stato altro non chieggio,
Che mirar di lontan gli antichi danni,
Ne più solstizio, o bruma temer deggio.
Annouerar non gioua i giorni, e gli anni:
Che oh quanto vissi, se il fral viuer mio
Dal' imprese si prende, e dagli affanni.
Temprate amici Eroi quà giù il desio,
Che non i giorni, ma le grandi alte opre
Toglion di lete l'Vom dal cieco oblio.
Veloce nel fuggir l' età si scopre,
C'altro non è c' vn rapido baleno;
Quindi e che poi vn fier martir vi copre.
Pria c' asperga l' offesa atro veleno
D' empia fortuna, o quanto parrà imbelle,
Se incontro il petto armate forte, e il seno.
Così dicendo al raggio delle stelle,
Ch' ornauan vago l' un l'altro orizonte
Volse l'accese chiare lvci, e belle,
E volò lieto nel' Empireo Monte.

ALma Real, or che in quel Regno giri
Oue regge il Gran Gioue, e altero tuona,
D'altro inuogli il pensier, altra corona,
Che di gemme, oro, ed ostri al crin ti miri.

Ma pura, e dolce in quelli eterni giri,
Oue il luogo a ciascun suo merto dona,
Odi l'alta armonia, che dolce suona
De l'ampie sfere, e moti loro ammiri.

E assisa la sù nel' empirea spera
Fisa via ogn' or al'alta eterna sorte
Che al' Orbe appar così dogliosa, e amara.

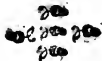
Parche lieta a noi gridi, amica schiera
Quelche a voi sembra mal si graue, e forte,
M' ha posto in vita o quanto dolce, e cara.

Peregrin

Q Vest' è l' urna Real, quì giunse al passo,
Or piangi o Peregrin con l' alta schiera
Quì cascò di Germania, e venne a Sera
L' inclito Sole, e lo nasconde vn sasso.

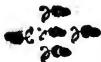
L' onor del nostro Impero, or nudo, e casso,
Va senza lui la Parca iniqua, e fiera,
Troncò quel germe, a cui di gloria altera
Formò Fama vn bel serto, e 'l franse ahi lasso.

Geme penosa Astrea, e 'l graue pondo
Sù qual omeri, grida, aurà riposo,
S' egli mancò, che rauuiuaua il mondo?

Partì l' alma Real, tarlato, e roso
Fù il mortal manto suo, mà più giocondo
Viue di glorie il nome alto, e pomposo.

QVal vaghezza, o furor ti preſe, o morte,
Quando la man ſtendeſti al nobil ramo
Del'arbor di virtute, che vediamo
Gia tronco, e farſi a noi le glorie corte?

Tu non vedeſti, cieca, come aſſorte
Furo le gioje noſtre, or doue andiamo
Simil tralcio a trouar? onde ſperiamo,
Che natura lo inneſti, o ce'l rapporte?

E gli era giunto in ſi ſublime ſtato,
E creſciuto così, che ben s'auea
Già per tutta l'Europa diramato,

E portato la su, doue ſorgea
Di gloria altero il tempio, auea trouato
Seggio di ſpeglio, e degli Eroi l'idea.

Vedi

VEdi, come or inculte, atre le sponde
Hal Tebro, il Reno l'acque impure, e negre:
Le Sirene vlular odi, che allegre
Fur dianzi, or' ai lor pianti eco risponde.

Scorri di là d'Europa; o qual confonde
Gran duol sua gioja: in Pindo afflitte, ed egre
Siedon le Muse, e formar voci integre
Non sãno, o più qual pria, leggiadre, e mõde.

Ma, tu Signor, cui più sublime spirto
Diè Dio, nõ correr già cõ gli altri in schiera,
Che piagne il ben, che á Cesare il Ciel dona.

Alza la mente; iui è l'eterno mirto,
C'orna sue tempie, ini á la propria sfera
Si ricongiunse: or tu al dolor perdona.

Stanco

STanco ormai di portar la ſpoglia frale ,
A la parte del Ciel più pura , e lieta ,
Giſti Signor , che a gli alti spirti è meta ,
Ed a chiara uirtù premio immortale .

E , se ben quando sciolse amendue l' ale
Da queſta baſſa parte irrequieta ,
In cui noſtro deſio mai non s' acqueta ;
Ma , come affetto il mena , or ſcende, or sale.

L' Alma tua grande in noi laſciò gran duolo ,
Pur d' alti eſempi ; bella , e rara Madre ,
Molti appella à seguir ſi nobil volo .

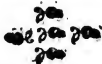
Ma l' impruuate vie , scabrose , ed adre
Calcar con franco piè permeſſo solo
Fu a te ; de' Primi, onor già Duce , e Padre .

Come

COme Morte poteo scurar quel volto,
Che stemprò nel ritrarlo i suoi colori
Tutti la sorte? chi troncò i migliori
Pregi, che'l Ciel in vn tutti auea inuolto?

Oue sparì il Valor, che'n lui era accolto?
Chi portò mai di Lete a i cupi orrori
Que', che'l crin fean adorno eterni allori?
Morte crudel, quanto dal Mondo hai tolto?

I' mi credea, c'alma reale, e rara
Temer non deggia li tuoi strali, e l'arco;
Poichè, cosa mortale a nessun parue:

Ma ancor questa con gli anni, e'l tēpo impara,
Quanto il viuere uman sia frale, e parco,
E che le gioje sue son ombre, e larue.

Alma

ALma beata, e bella,
Che da' tuoi nodi sciolta
Pura volaste negli eterei Chiostri;
E qual ridente stella,
In bianca nube inuolta
Splendi, e schernendo uai gli affanni nostri,
E nel candor dimostri
Che ne' celesti poggi
Astro non v'è, che allume
Con maggior chiaro lume,
Ed in più augusta sede il trono appoggi,
Indi con graui leggi
Dai bando al mal, e'l nostro duol correggi.

ALtri scettri, altri sogli,
Altro Impero, altro serto
La sù vi scorgi, e più superbi ammanti.
D'altra gloria t' inuogli
Or che in sentier tropp'erto
Stampi l'orme e'n giù miri gli Astri erranti;
Tal fra superni, e Santi
Là d'ogni ben l'idea
Regna, e a le ben nate alme
Del ben oprar le palme
Dispensa, e di letizia immortal bea.
E tempra gli elementi
Col ministerio di superne menti.

Qual

QVal d' Apollo il candore
Al suol Cinzia nel' ombre ,
E de zefiri al' aere il dolce fiato ;
Tal d' Europa l' onore
Fostù , or fier ne ingombra
Orror , e nudo l' Orbe rende , e il Prato,
Ed Orion turbato
Par con suoi rai c' auuampi
Le più eleuate cime ,
L' eccelse parti , e l' ime ;
Parca crudel ; or chi fia più ne scampi
Dal' empio Trace e 'l Mauro
Se spento è a noi , ogni ben , ogni ristauro.

PIanser le Sante Diue ,
Fosco adombrossi il Sole
Piansero i Poggi , il pian , i Fiumi , e'l Monte.
Pianser le verdi riue ,
Neri e gigli , e viole
Dipinse il suol con mesta oscura fronte ,
Torbido apparue il fonte ,
Ne più in soaui accenti
S' udì al Pin l' Vsignolo ,
Ma graue afflitto , e solo
Formò in romite piaggie i suoi lamenti .
Tanto a ciascuno dolse
Sorte si rea , che teco ogni ben tolse .
Dunque

DVnque d' auree corone
L' Vrna tuà sacra adorna,
E i voti de' tuoi Regni ognor vedrai,
Quindi in ogni ſtagione,
O parte il sole, o torna
Chiaro per mille bocche al mondo andrai;
Ne tempo verrà mai,
Che tua gran fama manchi,
Mentre ſi veſta, o ſpoglie
Il Bosco, e rami, e foglie,
Far chiare tue virtù non fia, che ſtanchi
E mille, e mille ſtorie
Conteran l' opre tue, le tue vittorie.

PEnſier vola colà doue in gran Tempio
Vedrai lugubri pompe, e d' oſtro, e d' oro,
Là doue in meſto coro
Giace la Real ſpoglia,
Prendi iui affanno, e doglia,
E giunto al Reno; ala più ignota ſponda,
Piangi; finche ei offre al mar torbida l' onda.

GIVſeppe, al tuo partir, pianto aurian forſe
I Numi ancor; ma lagrimar non ſanno:
E quel, che regna in Dite empio Tiranno
Sentir potria pietà; ma, non ſi accorse.

Che, l' Alma tua Real in Ciel sen corse
Di gloria empiendo il più ſupremo scanno;
Iui or lieta schernisce il noſtro affanno:
Gliene dorria; ma'l duol fin là non scorse.

Quì nel'auello tuo di memorando
Armi, inzegne, e trofei, d' alto lauorò
Tolte à Nemici tuoi la gloria appese.

Poi di ſua man segnò l' altere imprese
Che l'Indo, e'l Trace il Fr.ãco vide e il Moro
Farſi dal tuo vittorioso brando.

Partito

PArtito è quel valor, onde si fea
Più vago il Mondo, e la terrena parte
Lasciò quà giù l'Eroe, che sol di Marte
D'ogni rara eccellenza il pregio auea.

Ogni virtù parche fra noi viuea;
E'n lui splendean con si mirabil arte,
Qual chiare stelle in ampio Ciel cosparte:
O morte in ciò troppo crudele, e rea!

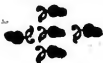
Parea, che a gli occhi suoi chiari, e viuaci
Vi fondasse la gloria il seggio altero;
Sparuti troppo a quel che furo auanti.

Veggio Morte vibrar sue crude faci,
Che fè quel lume tenebroso, e nero;
Credeà eterni i suoi pregi, e furo istanti.

OR dela gloria il Simulacro hai scoſſo
Morte crudel, or degli Eroi hai ſpento
L' alto ſol di virtude, ed' ornamento
E de' Cardini suoi l' Europa hai moſſo,

Fiera in sì breue ſtante, e perche ſmoſſo
Hai l' alta gioja, e come nebbia al vento
Diſpersa o triſto, empio, fatal momento
Dir quanto graue, e reo fuſte non poſſo.

Signor finito hai glorioso il viaggio
E gito la doue in più ferma sede
Splendi e'l natio candor mai ſi disperde;

Ben moſtra a noi col vano inſtabil piede
Fugace il tempo, che qual ſtrale, o raggio
Appena vn bene appar, che ſi disperde.

D I pianto ingombra, ed aspro duol dipinta
In fosco ammanto Italia, e'l crin disciolto
Doglia, affanno, ed' orror in seno accolto
Giacea d'empio destin oppressa, e vinta;

E in suon mesto dicea, or sia, ch' estinta
Resti la fama mia, nel'ombre inuolto
Il mio antico splendor, or chi mai il folto
Velo sgombra de' mali ond' or son cinta.

Così grida spargea, quando da i Scanni
Eterni il gran Motor sereno il Ciglio
Le volse, e'l suo voler impresse al fato;

Sorga Carlo al' Impero, e'l tuo periglio
Tolga le disse, e stenda oltre l' vsato
De l'armi il grido; or muta il velo, e i pañi.

IN

CAROLI SESTI
IMPERATORIS AVGVSTISSIMI.
DISTICHON.

NOn Electores Carolum elegere, dederunt
Quod meritū, virtus, Astra, Deus dederat
Aliud.
Nè mirere datū huic mundum si conderet Orbes
Plures, huic vni traderet inde Deus.

ERa la notte già presso il confine
Del dì quando non desto, che dormia,
Non sò, se l'occhio, o se la fantasia
Parommi a me d'auanti assai vicine.
Ma credo i uidi ben quattro Reine
Con molte lor sorelle in compagnia,
Quelle, che fan calcar dritto la via,
Che fan, che l'Vom con Dio molto s'affine.
Serti auean nele mani al cui splendore
Fosco era l'or, ond' io restai smarrito
Com' Vom, che sia del sentimento fuore.
Indi scossomi al quanto, e reso ardito,
Chiesi, e dissermi eletto Imperatore
E' Carlo a chi abbiam noi gli serti ordito.

GRande Eroe, se come in lodar voi
Pronto il desio, così fusser le rime,
Con suono alto e sublime
Farei chiaro per tutto i preggi tuoi,
Douer, che l' alma informa
E l' empie d'un pensier alto, e sublime,
Fà pigro il dire, e lo rende aspro, e duro,
Che fuor del basso suo non stampa vn'orma;
E l' occhio, che gli sforza
Guata è ver tua virtù con franco ardire
Lo comprende il pensier, ma manca il dire.

E Come infermo, che piu larue sogna
E qual chiare le vide dir non puote,
Con basse, e rotte note
Tanto le spiega men, quanto piu agogna;
Così a quest' alma avuiene
Del' Erojche virtuti ha gran desio
Mostrar l' alto ineffabil maggistero,
E fatica, e sudor par non l' affrene,
E comincia, ma tanto
Poi sa dir, che riman la maggior parte
Ne sua colpa può dirsi, o fallo d' arte.

MA della Maestà nel viuo raggio
Che reca inuidia al Sol quando più splende
Virtù tale v' intende
Il pensier, che s'allenta in mezzo al viaggio;
Di questa accesa i rai
Fan lieto l' aere, che percoter vanno
E destare la fiamma in mezzo al ghiaccio
E cose oprar, c' uom non intese mai
Dala suprema Spera
D' Astro si mira più sereno ancora
Se men vaghi splendori hà in Ciel l'Aurora.

CIelo or parmi la terra, e Sol l' aspetto
Regale u' tante doti in vn ripose
Natura, che il compose,
Che non fu in altri vn simil dono astretto;
Io che il guato, ed intendo
Vaga l' idea dela virtute ascosa,
Che sopra tutto fa chiara sua spera
A la prima cagion il volo stendo,
E parmi, che distinto
Veggia quel ben per lui chiaro, e superno
Ma pel velo mortal fosco discerno.

COme talor suol ſtanco pelegrino
Allettato salir nel' aspro monte
Chiaro , limpido fonte
Veggendo : ma s' auuien per suo deſtino
Che al faticoso , e d' erto
Poggio Vom per ſua virtù orma non ſtampi,
Laſſo s' arreſta pien d' affanno , e scorno;
Tal nel' opra il penſier dubioso , e incerto
Oue voglia mi mena
Io volgo , e nel fisar ſtanco sen riede ,
Che tanta Impresa alto valor richiede .

SO ben , che sembra oscuro il parlar mio
E qual' Ingegno ha sì pronte parole ;
E chi s' affisa al Sole ,
Che non le noccia poi l' alto desio ?
Ne sì pronte son l' ali ,
Ma qual paluſtre Augel , che mal dal' Ime
Valli non sorge , e se mai scioglie ſtanco
Torna , e le mira a sì gran volo frali ;
Tal' io graue mi scerno ,
E se fin la col volo mio ne giſſe
Cose direi , c' altr' Vom trà noi non diſſe.

R Imasi al rimirar forma si grande
Qual' vom, che cosa non credibil vede,
Tanto che negar fede
Pareami agli occhi, e l' alta imagin vera
Che comprender vien tolto,
El raro onde sen và superbo il Mondo
L' idea sen' offre ala mia mente inferma,
E l' acceso voler in se raccolto
Parche n' affanni, e strugga
Onde avuien che mẽ vada errãte, e incerto
Mirando il Calle faticoso, ed erto.

C Ome spesso tra noi tramanda il Sole
Virtù ne' corpi, e l' empie di sua luce
Cosi ristaura, è induce
Spirto, che in forma il dir, ond' alto vole,
Poiche tema in lui cessa
Le frali forze sue tutte raduna
E 'n fra perigli sen promette calma
Ne da fosc' ombra piu l' anima è oppressa,
Tal del grande trasfonde
Al' occhio vman si peregrina vista
Che quanto afisa più, più forza aquista.

M.suro

MIsuro col pensier ad vna ad vna
Le magnanime doti, e veder parmi
Marte che tutte l'armi
Tempri, che ascose tien in voi ciascuna,
E lo discerno ancora
Sederſi altero, ed alletar chi fugge
Domar chi ſiegue, aſſicurar chi teme,
Sdegno moſtri, o pietà ſempre auualora
L'orbe col nome suo
E ai cor piu duri egli l'inuidia ammorsa
E nel Impero ſuo l'inuoglia, e forza

SE volgo al'opre eccelse, e peregrine
Il penſier, odo il pian, il fiume, il monte,
Dal'vn l'altro Orizonte
Nele remote parti, e le vicine
Sparger le merauiglie,
Che vibran polue nel antiche carte
E fra me dico, chi nel'altra etate
Reſe di sangue oſtil tutte vermiglie
D'Europa l'ampie piaggie
Ed'in queſto trapaſſo, e metto in bando
Gli eterni eſempi d'ardir memorando
Se come l'alma il Sente
Coſi il grande, e magnanimo direſſi
Canzon con chiara mente
Fareſte arder diuoti i marmi ſteſſi.

Nella

Nella Nascita del Sereniſſimo

ARCIDVCA D' AVSTRIA,

Principe d' Aſturias, e Duca di Calabria.

SOrge dal' Indo il Sol fuor del' vſato
Lucido, e vago a riportare il giorno,
Fiammegian gli Aſtri nel gran giro adorno,
Muoue d' vn aura il mar placido il fiato;

Gioue s' allegra, e fà benigno il fato,
E ſtillan mele il faggio, il mirto, e l' orno,
Corre di latte il fiume, ed' ogni intorno
D' alte pompe rinuerde ameno il Prato.

Veggio in bel trono d' or pietate e fede
Spandere i rai in queſte parti, e 'n quelle
Spento l' inganno trionfare il vero;

Che fia? forſe a noi l' aurea età or mai riede
Per voler del Gran Gioue, o dale ſtelle
Torna LEOPOLDO a regolar l' Impero.

Se

SE mai vago Nocchier, voglioso corse,
In debil legno in mar immenso, e fiero
Tosto immerso a i perigli il suo pensiero
Fisò nel lido, oue superbo sciolse;

Tal graue, e duro indarco in se raccolse,
Chi per poter scourir l'alto sentiero,
Misurar volse l'un, l'altro Emispero
E d'oue gira il Sol gli occhi riuolse.

Tal magnanimo ardir m'inuoglia, e pugne
Illustrar col bel nome anche le Carte,
Che tante glorie e preggi in se raggiugne;

Tu rischiara il mio dir, dà forsa, ed arte
O Chiaro Nume; e se il poter non giugne
Dona del lume tuo scintilla, o parte.

La

LA fronte e'l crin d'altera, e chiara luce
Adorna oltre l' vsato
O del Mondo, o del Ciel lume maggiore;
E in Oriente, che primo a noi conduce
Tuoi rai: la fama il fiato
Sparga e colmi di gioja i giorni e l'ore
E da onde il dì vien fuore
Passi di Borea infino al' altro Polo
Poi dal' Occaso il volo
Prenda, e gridando non si stancchi, e acqueti
Ne per volger de' Cieli, o de Pianeti.

SOrto e del' Austria il Duce, e'l sauio Coro
Le prepara nel Crine
Serti d' alloro si pregiati, e chiari
Che messo al paragon fosco appar l' oro?
S' orna di pellegrine
Rose la terra, e di fior mille, e vari
Piaggie deserte, e mari
S' inffioran lieti di perpetue calme;
S' empion di gioje l' alme
E di Giano guerrier si chiude il Tempio
O d' Aurea etate memorando esempio.

Corre

Corre di latte il fiume, e latte e il fonte
Tranquillo l' aere spira
Corron di la di lete ire, e furori;
L' aspro lasciando si rinuerde il monte,
Ne il Tirren piu s' adira;
Di palme il Capo altero, e verdi allori,
Carco d' alti tesori
Sen va grauido il sen al mare il Reno
Corre il Danubio pieno
Di Gioja e'l Tebro, e mille fiumi, e mille
Mostran chiare, serene onde tranquille.

INguisa tal il mio veder s' avuiua
De lo splendor che vibra
Si lieto dì, e' ogn'altra nebia, ogn' ombra
Da se allontana, e d' immortal deriva;
Se lieto Ciel lo Cribra,
E d' ogn'altro periglio da noi sgombra,
E di piacer adombra
E purga i sensi, e meraviglie adduce
Leopoldo Prence, e Duce
Ne simil forma di Celeste obbietto
Apprender può nostro vmano intelletto.

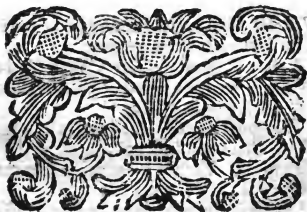
NVouo Sol nuoue stelle, e nuoui lumi
O-ni d'immortal raggio
Ognór muouete o Gerarchie superne,
Voi sgōbrādo il pensier da nebbie, e fumi
Al glorioso viaggio
D' īmortal loda, oue niun preggio e messo
L'ali lungi, e da presso
Battendo i rari freggi eterna fama
Da chi portar mai brama
Più oltre d'Abila, e Calpe oltre Pirenne
Il nome suo oltre l' eterne penne.

NE crin involto di più culto lauro
Ebber le prime rime;
Ma ben qualunque loda onor sostiene,
Che rende al tempo il prisco suo ristauro,
Benche in suono sublime,
Pur come volgar preggio a uoi ne uiene,
Chi il Colmo in se contiene
A uoi rassembra vn basso piano accolto,
Tra nebbie, e il suo dì involto
Per voi s' apre un più puro, e chiaro fonte
E ciro a uoi risponde e' l sacro monte

E tu

E Tu che dale porte orride, e nere
Di stigge insforme il volto
Di rabbia acceso, armato di veleno
Mostrasti al Mõdo, or torna ĩ quelle schiere
D' Auerno; iui sepolto
A te stesso rincresci, e rodi il seno;
Parea che il bel sereno,
Tor uolevi, e turbar sì vasto Impero,
Folle nel tuo Emispero
Torna; se sorta e la più nobil uita
Che dale tre sorelle unqua fù ordita.

E Voi del Ciel spirti immortali, e puri
Che il Mondo lieto ascriue
A suoi Campioni, alta Celeste Diua,
Che in uanto virginal ogni altra oscuri,
E qual speglio si viue
Ttasfondi a noi l' idee im̃ortali, e i segni,
Del Ciel irato i sdegni,
Tempra Vergin pietosa, e non mai sia,
Quel dì, che l' alma pia
Del basso Mondo parta, e fuor d' affanni
Del Greco Duca uguagli i giorni e gli anni.

NOn pauentar se sei di lume priua,
E l'ali hai tarde, e lente
Ma passa i Monti, e nel Danubio in riua
Posa Canzon, oue la uaria gente
Immenza gioja ingombra;
E al tuo Signor iui dà eterna laude
Che al pegno suo Real fastoso applaude.

Alzate

A Lzate il grido al gran Motor superno
Colmi di gioja o voi lieti mortali
E con animo vmil laudi immortali
Sacrate a lui, e ogni altro affetto interno.

Sorse per opra del Consiglio eterno
La terra, il Sol, e'l mar, e i beni, e i mali
Ampi i Cieli creò, e agl' Astri eguali
Moti formò da l' alto suo gouerno.

Tolse ei a l'Europa ancor funesta sorte,
E con prouida man l' afflitto, e stanco
Popol suo trasse da mortale orrore,

E scorgerem sua man pietosa, e forte
Serbar LEOPOLDO a l'alto antico onore
Oue vman pregio non ascese vnquanco.

L' Indo, e'l Nilo di par dal seno algoso
Stupidi alzaro i freddi lumi intorno
E di palme, e di lauri il Capo adorno
Mosser dal molle lor lido arenoso;

E vdito in suon la fama alto, e pomposo
Sparger grida, oue nasce, e muore il giorno,
E l' immenso goder render adorno
L' orbe la gioja, e vn placido riposo;

Lieti gridaro. Eterni Dei quì doue
Non forse mai così benigna luce,
Queste piagge a illustrar venne mai Gioue?

E voce vdir sorto e quel Sol, che luce
Sì chiaro, e tal d' intorno raggio moue,
Che eterno il vanto aurà Leopoldo il Duce.

SE al Raro, al Gr̃āde, in cui benigni i Numi
Poser nel' alma tua lo sguardo inuita
La debil mente, oltre sue forze ardita
Par, che si leui, e'l pensier suo s'allumi.

E come crescon per più fonti i fiumi
Ogni sparsa virtute insieme vnita
Sinalza, e poi di cosa in cosa gita
Toglie de l'alma le vane ombre, e fumi;

Vasta; e serena allor luce risplende
Piu che mortale, e l'idea chiara, e pura
Quāto ella puo d'un Somo onore appiēde;

Ne molto iui star può; perche natura
La tira a se; ma ĩn quel momento intende
Che di quel Sol qua giù siete figura.

SE ben non lice ad intelletto vmano
Muouer la penna a perigliosa impresa ;
Vn diuoto voler non è chi affrene ;
Egli hà in me l'alma accesa
E d'ale inffaticabili la veste ;
El sentier aspro, e duro appiana , e alluma,
E co splendenti raì la mente incende ;
E gia spedite , e preste
Mi guidan l'ale in alto ;
Fà pur Febo che regga a si gran salto ;

PRencipe inuitto senza esempio in terra
Prencipe di valor senno , e pietate
Costanza , religion segnato fosti ;
In uoto a te sacrate ,
Offro mie rime , e questo ingegno vmile
Pigro da se , ma tua virtu lo sprona
A narrar cose oltre ogni creder nuoue ,
Dal fosco basso , e vile
Tu l'alza , ed in tua loda
Fà che il mio stil sonoro , e chiaro s'oda .

Ale

ALE cose immortali, e pellegrine
Il pensier s'alza, ed io fra lor m'auuolgo
E volo in terra, in Ciel, in mar profondo
E doue gli occhi volgo
Orma trouo di te Signor si vaga,
Che del solo mirar l'alma è felice;
E se chiuderla in rime ella auria forze,
Come in guatarla è paga
Le più eleuate menti
Vguagliar non potriano i miei concenti.

IO veggio del Giordan presso la Sponda
Alzarsi in trono d'or ualore, e fede
E trionfar spento l'inganno il vero;
E più chiaro chi'l crede?
Stillarui vn raggio il Ciel, c'a se l'elesse,
Per far chiaro il Superno alto mistero
A le regioni piu deserte, e ignote;
Ne da fosca ombra oppresse
Fian giamai le scintille
Ma chiare splenderan liete, e tranquille.

Indi

INdi dal' Istro in riua altera palma
I rami stese a la dolce aura intorno,
Che la miglior non vide l'Oriente;
E nel' istesso giorno
O Grata vision; vn verde alloro
I Campi ornò co suoi facondi rami
E nel' Europa stabilì suo vanto
Ed in vago lauoro
Fregio la fama in fronte
Formò lontan da l'vltimo Orizonte;

ERa io quasi vom che in forse sia, se veglia
Quando in cima mirai sorger da vn monte.
Sù la gloriosa, e peregrina pianta
Aquila, e presso vn fonte
Posar, che mormoraua in dolce vena,
Felice l' Vom, che assaggia le dolci acque
Che d'immenso valor l'anima ingombra;
Quà l' aura era serena,
E soaue Armonia
Formando in dolce suon grata s' udia.

In

IN mezzo a questo inespugnabil Torre.
Di perfetto diamante era fondata
In suprema virtù ben ferma, e salda;
De l' Orto in su l' entrata
Vedeansi de Grand' Aui inuitte schiere,
Che fregiauano il crin d' ampie Corone
Mille d' Occaso poi de' Regi oppressi
Eran, armi, e bandiere,
E su l' aurate soglie
Vedeansi in gran trofeo mill' altre spoglie.

PResso nell' Atrio poi, o quanti Eroi
Supremi io vidi, e por tutto il pensiero
A torne Esempi, e chieder pace, e tregua?
Felice chi al suo Impero
S' avuince in nodo d' amistade, e forte,
L' occhio in tanto seguia le vie piu interne
Oue l' Vom per suo poter già mai non vide
E presso l' altre porte
Vedeasi auuinto il fato
Fuor del Costume suo, fuor del vsato.

Non

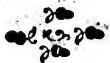
NOn guari poi qual sia di puro argento
Tempio s' offerse in tutti lati ornato
Da vincer quanti n' ebbe, e Delfo, e Roma
Di trombe d' oro il fiato
S' vdia per l' aere; e in vago soglio ascesa
L' opre intorno la gloria iva fregiando
Con vn saldo diamante in chiare note
D' alto desire accesa
Indi poi a i fati impose
Segnarle eterne, e non vmane cose.

TAnto al guardo s' offerse
In dolce vista memorabil Scena
E fù il lauro, e fù il fonte,
E fur la Torre, e l' altre cose, e 'l Tempio
Di Maestate originale esempio.

TAlor d' alto ſtupor ingombra sale
Al Ciel mia mente,ed' vna in' altra vampa
Fra tante ſparte faci , onde più avuampa
Scopre del Gran Motor raggio immortale;

Ma s' auuien , che il penſier ambe due l' ale
Volga,oue in Carlo il suo splender ſi ſtampa
Non più qual raggio,mà qual chiara lampa
N' appar l' idea , non già cosa mortale

Che ben del' alto Nume imagin vera
Vie piu c' ogn' altro Magiſter superno
Signor ,che regge in ampia auguſta sede;

E tal sei tu , nel cui penſiero io scerno
Virtu immortal,che in chiara eccelsa ſpera
D' onor s' infiamma , di pietate ,e fede .

LA magnanima, saggia, pura, e monda
Signor tua mente; che nel' ombre ha spenti
Gli Eroi; è del Ciel, dritto, che a quelle mẽti
S' vguagli, e nel tuo oprar il Ciel risponda;

Non muouersi occhio, non girar, ne fronda
Ne scuotersi aura al suon de' graui accenti
Molto non è, più rari alti portenti
Vi scorgo, ed altro ben, n'empie e feconda.

E come l' alma allor, che i sparsi rai
De l' imenza virtù, quà mira, e in Cielo
S' alza, e ne' spirti eletti anco s' interna;

Così pugnando, e più Signor ne fai,
Che sì saggio bẽ he avvolti in mortal velo
Veggiamo allor del' alta destra eterna.

Fama

FAma di lere in la l' antiche grida
Di quelli Eroi vane pompose o quanto
Folli mensogne, v'cieca antica etate
L' affisse in Ciel di deitati il vanto
D' Ettor, d' Achille bellicosi, e fieri
L'orrende gesta;che ãche avvampa e geme.
De l' Asia il Regno ,odi Priamo narrando
Ch' estinto ognor vendetta al 'ombre grida;
O di cui citta e Regni ha dome assieme,
Che sperdi al' aure i vanti, i semi,e l'opre;
Volgi d'occaso ver gli ampi Emisperi
Ou' è d' onor, chi l' ampio giro copre.;
Ma qual Nocchier da voglia audace scorto
Scioglie per periglioso, estranio lido,
Saggio, turbin mirando, al proprio porto,
Gira il suo legno,e volge in dietro il guardo
Si nel desir ritardo,
Ma poi mi suegliа,esgrida, ond'io m' affido
Nel' alta di sue glorie antica vsanza,
Che degli Astri al girar cresce ,e s' auanza.

ONd' è, che il guardo in Oriente giro
Al' opre illustri de grand' Aui, e grandi,
Oue al Greco splendor, che giunse a sera
Non valser di riparo i memorandi

 Eroi

Eroi, che spinser dal' Occaso al' Orto
L'ãpio, e temuto Impero, ed or qual veggio
Troja, che vide infin l' eccelsa spera
Volar il vanto, e al' ampio immenso giro;
Troja, che vide al primo antico preggio
De' forti Eroi le formidabil schiere
Portar ruine al più remoto lido,
D' alto mirando, e straggi orrende, e fere
Grand'orror n'ebbe, e merauiglia ella anco;
Ma oue inuan m' auolgo, e chiari carmi
Nuoua voglia a cantar mi forza vn quanco
D' opre più grandi le più eccelse glorie,
Che fian l' alte memorie
Eterne in gran Trofeo d' eletti marmi,
Che in gran contese d'aspra, e cruda guerra
Ebber nel giro dela nostra terra.

SOlo riuolgo alle famose sponde
Del gran Danubio il mal fornito legno
Ai chiari in pace Eroi gloriosi in Campo,
Che ben restar potria di Smirna il Regno
E Manto appresso, e là oue altiero sorge
D'ostro il Real Diadema in alto, il grido
E'l pensier sacro al balenar del lampo;
Qual Nocchier che perduto in seno al' onde
Arbor, sarte sua Naue, o infranta in lido
Ne mai di boschi, erme, e remote piagge
Ignoto abitator, oũ' orna, e porge
Splendor notturna pompa in chiare spiagge
O in alto soglio armi insegne, e trofei
Sparte

Sparte oppreſſo mirò. qual'io quel forte
E remuto suo ſtral, che mille o Dei
Mille Regni domò; mille regnanti,
Che non ſi uide inanti
De grandi Etoi più memorabil sorte
Onde qual Sol colmo di raggi splende,
Findone il Ciel gli ampi suoi giri ſtende.

OUe d' alta montagna ombra non tocchi
Robuſta pianta, oue a maggior periglio
Freme Aquilon, io veggio ampio valore,
E duopo onde reſiſta, e altiero ciglio
Moſtri egli incontro a inreparabil danno,
Che di gia l' alta fiamma intorno sparsa
D' orribil ricopriua, e fiero orrore (chi
Carlo il disperse, e asciugò il volto e gli oc-
Carlo sì, che tu al fin diſtrutta, e arsa
Donna Real sareſti, e pur tuo ſolo
Italia mia sol nome, o quanto affanno
E orror impreſſe al' vno, e l'altro Polo,
E la tua gloria antica oppreſſa, e tolta,
Fauola incerta a i peregrini audaci
Fora, e la piaggia tua erma, ed incolta
Da mille genti in voglia auara accense
E non inuan lor spense
C' aspre scotean catene, e spargean faci
E di ſtraggi, e perigli, e furor ebro
Fremeane il brando, e minacciaua il tebro

S 3 E quando

E Quando poi con tuo grauoso pianto
Mirasti Jtalia ammanto reo, e funesto
In su l' alma Real allor cosperso;
Padre del Ciel in suono graue, e mesto
Padre dicesti, astro si reo, qual tristo
Destin produsse, io veggo, e l' oro, e 'l serto
Pallido, e tolto, e in ōbre oscuro immerso
Veggo il mio sen; cadde d'eterno vanto
Leopoldo il grāde, ei che nocchiero esperto
Reggea mia naue, e col suo terso acciaro
Per me pugnare, e per la fe fù visto,
Allor, che asperso in piu terribil chiaro
Fuoco, Marte colmò d' alte ruine
Per cui del sangue de' miei figli il suolo
Vermiglio assai più germogliò nel crine,
Che al tēpio ācor giunse a inostrare il velo
Santi lumi del Cielo
Voi d' ardor santo l'accendeste, e solo
Schiarò le nubi, onde repente in seno
Splender l' antico onor vidi sereno,

IO vidi ancor del' alto Eroe d' Eroi
Le pompe eccelse; che vermiglio il volto
Rese ala prisca etate, e a gli alti, e chiari
Spirti fù albergo, e d' Astrea in aer disciolto
Apparue il raggio; e le romane or come
Glorie ebber da lui alto ristauro:
E pur da nero stral preggi si rari,
Che uolar de l' occaso a i lidi Eoi
Recider

Recider vidi, e in fin a ll' Indo, e al Mauro
Ne giunse il grido; ei che fù scudo e scampo
Di me, di Roma, e gia depresse, e dome
L' insegne ostili ala mia piaggia, al campo
Mirando, tor sperai l' antico grido,
Ma qual fu poi inuido auaro il fato
Giunse anzi tempo nel' estremo lido
Del nero occaso, e'n si rapido corso
Ben di mille aspi il morso
Vedea avuentarmi al' vno, e l' altro lato
Se' nseno a Carlo non restasse, ei tenne
L' Impero, e'l primo onor chiaro sostenne

TAl sparse Italia il suono, e qual cosperso
Splendor in Ciel seren sfauilla il raggio,
Pietoso i rai volse il Motore eterno
Dal' alto Tempio, e col supremo, e saggio
Sguardo mill' alme di pietoso zelo
Colmò benigno, onde fia ne pauenti
Il Ciel, l' aere, la terra, e'l cupo Auerno
E d' Astro reo, ogni maligno sperso
Fuori d' Europa, e ale Region piu ardenti
Fuggi d' Abbisso, onde reale altera
Augusta pianta i rami stese in Cielo;
E come Peregrin, che in fosca, e nera
Tempesta immerso, onde in oscuro ciglio
Ricopre il Sol, e gli ampi Cieli asconde
Colmo di duol riman senza consiglio;
Se del Ciel poi fia che benigna stella
Spegne dela procella

Il fosco, allor, che irai nel' aer trasfonde
Riman più lieto, e il dì di rai più onusto
Tal poi refulse l' alto Germe Augusto.

NE sol frà l'armi, o fra piu Augusti campi
O fra statue, e trofei, e gioje, ed ostro,
O d' ampi aquisti di Prouincie, e Regni
Di Leopoldo, e Gioseppe a noi fu mostro
La Clemensa, e'l valor, e' l regio nome,
Che magnanimo corse al Tigre, al Gange,
Di Borea al' Austro, e in la d'Alcide i segni
Fin doue orma mortal non fia, che stampi;
Pafsò le sfere, e quale ha in mar, che frāge
Spirto l'ōda maggior, che abbatte, e rompe
Torbida alzando le superbe chiome,
Marte spiegando le sue vaghe pompe
Eroe fu a grandi più temuto, e tale,
Che spento al Trace il suo fastoso orgoglio
Al muouer l' armi, e'l formidabil strale
Stupido il vide l' vniuerso e vmile
In nebbia oscura, e vile
L'inuolta naue sua frangere in scoglio,
Onde è ben dritto, che ne spanda, e vole
L' Erojco vanto oltre le vie del Sole.

MA tra l' altre magnanime tue imprese
Preggio magior degno d'eterni allori
T'inalzi; e come fiamma in aer più chiaro
Splendi Signor, e'l Mondo tutto onori
De'Prischi Eroi virtù piu chiara luce,
E fuor

E fuor d' ogn' vso a glorie glorie accresci
Che l'vman mete o qual più in là passarc,
Indi d' onor l' anime grandi accese
In van tracciano l'orme, e o qual l' incresci
Scorgendo come in te tutto di Gioue
L' Impero, e'l tron, la Maestà traluce,
E'l muouer l'armi in varie forme, e nuoue
Graue al Consiglio, e in alti affari il segno
Più oltre auanzi del' etate antica,
Si che d' Europa il vasto, ed ampio Regno
Angusto trono in picciol corto giro,
Oue tant' opre vsciro,
Schiera a noi grida d' alta gloria amica;
Ma dee esser meta al tuo temuto Impero
Quanto racchiude l'un, l' altro Emispero.

E Il petto tuo forte, e supremo Vsbergo
Al alta di virtuti imortal schiera
Del eta prima o qual oppressa, e vinta,
Valor pietà d'obblio nel' ombre ou' era
Tornò nel Mondo, e và superba e lieta,
E nel tuo sen la fede in sacro tempio
Hà nobil culto, ed ogni vel vien scinta,
Solo di Religion sicuro albergo
Norma Real di memorando esempio;
E come al ombre allor, che chiaro gira
Lucido il guardo il più vicin pianeta
L'aer tranquillo, e in Ciel seren si mira
Piu acceso il ciglio di quei lumi eterni;
Così tue glorie, e mille lodi, e mille,
Mille

Mille d' alte virtù preggi superni
Su l' altar del' onor rendon piu chiaro
Lo splendor , che mai auaro
Ciel spegner può, ma avuiẽ c'arda, e sfauille
Regio sauer nel Maestoso volto ,
Se ben sarà da' suoi bei nodi sciolto.

E L' antico glorioso almo Paese
Solo di tanti Eroi famoso nido ,
Che va d' Adria superbo al mar tirreno ;
Se bene il Gange, Eufrate, il Tigre al lido
Oue souente a rimirar il brando
Alzar dal fondo le superbe fronti ,
Che trasse dal più basso vmido seno
De' fiumi il corso, asciugò mari, e stese
Fin dela luna a i solitari monti ;
E acceso ognor più d'alta fiamma il dardo
Sùl Tebro o quali Imperi avvolse ei quando
Armò la destra in fero orribil sguardo ;
Questa region si chiara in pace, in guerra
Superba sol va , ch' ella in sen t'accolse;
Ne si lieta mirò qnal chiude, e serra
Regioni il Mondo ale sue altere voglie
E de le rare spoglie
Di lauri eterni le sue tempie avuolse
Nel Cãpidoglio, o quando in carro d' oro
Vinto l' Indo menò l'Assiro , e'l Moro .

C Anzon vn tempo l' orgogliosa Menfi
Ergè superba alteramente intorno

Di

Di magiſter ſi adorno
O quai trionfi di ſi imenza mole ,
Che vgual non vide dale faſcie il mondo;
Or poi , che in vece di trofei ſi rari
Dir non puoi in ſtil giocondo ,
Quai suelse palme, allori in terre , e mari,
Fin doue nasce , e doue muore il sole ;
Doue ha il vanto d' Europa il primo fiume
Baſſa , diuota , vmil sciogli le piume .

DI D. GIOVANNE ERRIQVEZ

Principe di Squinzano.

A D. FRANCESCO MARIA TRESCA.

VOi che intessete in rime varie il Serto
Del'alte glorie del Monarca Ibero;
E con sourano, e nobil Magistero
Coronate d'applausi il suo gran merto;

Degno ben siete di poggiar sù l' erto
Colle, oue il biondo Dio regge l' Impero
Perche adorno di lume eccelso, e vero
Cantate a par d'ogn' altro cigno esperto.

Seguite pur soggetto illustre, e raro,
Altri non puo con si purgati inchiostri
Il nome vostro alzar de' Numi aparo;

Poiche trà lo splendor de' regal'ostri
Viuranno eterni; come eterno, e chiaro
Carlo tra le sue glorie i carmi vostri.

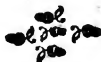
RI-

RISPOSTA.

SE mai fia , che a formare vn nobil serto,
Giungan miei carmi al Gr̃ Monarca Ibero
Opra sarà del vostro Magistero ,
Che il sentier miaddità,non già mio merto;

Voi , che arriuaste al faticoso , ed' erto
Colle ; oue Apollo tiene il Sacro Impero,
Mostraste a me Signor la via del vero ,
Qual chiara stella al Nauigante esperto;

Or dunque ciò , che di purgato , e raro
Si scorgerà ne miei si foschi inchiostri ;
Nulla sarà de vostri eccelsi a paro ;

E se si vdrà trà l'armi ostili , e gli ostri
Più del vsato suo sublime ,e chiaro ;
Tutto l'aurà de' sommi preggi vostri .

DI D.

DI D. FRACESCO MARIA
DEL ANTOGLIETTA

Marchese di Fragagnano, Principe dell'Accademia degli Audaci di Taranto, Assecurato di Napoli, e tra gli Arcadi Sorasto Trisio.

AL dolce suon, che il Plettro tuo diffonde
Pioue influssi d'amor l'aria serena,
Trescano i fior sù la campagna amena,
Scherzano l'aure al mormorio del'onde;

Zefiro lusinghier bacia le fronde,
Doue fanno le piante ombrosa scena;
E del bianco Galeso in sù l'arena
A tuoi carmi eruditi eco risponde.

Del tosco stil la Maestà tu vanti
Qual più candida, e bella vn dì fioriua,
E i lauri antichi in questo suol traspianti:

Di Messapia o gran Cigno a te s'ascriua;
Se in vn secol di ferro ha d'oro i canti
Il secondo Francesco hal' Arno in riua

RISPO-

RISPOSTA.

L'Opre di lode, e di valor faconde
Di colui, che la terra, e il mare affrena
Cantai con bassa rozza, ignobil vena,
Poiche le muse à me non fur seconde;

Pur se al' Eroe lo stil non corrisponde,
Ne pogia, oue il desio lo spinge, e mena
Prende da quello ancor, e forsa, e lena;
E per se scuro si fa chiaro altronde:

E la grandezza a sparger, qual mancanti
Vidi mie rime, ella qui fa, che viua
L'alto desio di poter girne auanti;

Onde se dal' onor mia cetra è priua
Al Grande, e chiaro Eroe ascriuii vanti
Che con la Maestà l'alza, e l'auuiua.

Di D. FRAN-

DI D. FRANCESCO ANTONIO PERSONE'

Barone di Cannole.

Signor di Pindo alle più erte cime,
Doue or prefiggi glorioso il segno,
Pronto andrai sì, ch'al nil pria far ritegno
Potrà, ch'il corso tuo suolgere estime.

Come Palustre Augel, che mal dal ime
Valli si leua; e non gli fan sostegno
L'inferme piume; così ogn' altro ingegno
Seguirà stanco il volo tuo sublime.

Poiche là vieni, al tosčan lauro i lumi
Volgi, e la dotta cedra inchina vmile
A cui da prima i pensier miei sacrai;

Iui d'alta eloquenza vscir gran fiumi,
Iui i pensier vedrai, l'arte, e lo stile;
Che Grecia, e Roma non conobber mai.

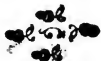
RISPOSTA

RISPOSTA.

SE mai giunger potrò sul' alte cime
A qual prefissi a miei pensier per segno,
E non aurò nel corso alcun ritegno,
Non sia, che mia virtù, cio fare estime.

Scorto dal tuo splendor alzai dal' ime
Valli il pensiero; e in seno al tuo sostegno
Poggiai là doue ogni sublime ingegno
Pose la meta al volo suo sublime.

Perciò se fia, che volga il Mondo i lumi
Ala mia Cedra, ed oda il canto vmile,
Che al' Austriaco Signor lieto sacrai;

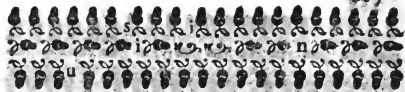
Come chi ammirar suole i Real fiumi,
Vedrà, che il primo fonte, e il tuo bel stile,
Che scorrer lento non si vide mai.

DI D. FRANCESCO ESPERTI
MARCHESE DI STVRDA'.

QVantunque volte a racordarmi vegno
Dela bella vision, che vidi vn gior
Gioja nel mezzo, e rimbombaa d'intorno
Tutto quanto è di Febo grande il Regno.

Vidi la sacra pompa, e vidi il degno
Lauro; onde il tuo crin diuenne adorno;
Leggerſi vdij tuoi verſi, che fan ſcorno,
Febo lo diſſe, al più ſublime ingegno.

Piacque a quello lo ſtil, piacque il ſubbietto;
Indi cennollo con mirabil modo
A quel Franceſco, che ſedea rimpetto;

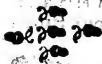
Queſti forſe, e chiamotti, e in dolce nodo,
Di ſua Amiſtate ti ſi ſtrinse al petto,
L'Eroe dicendo, e l'alto ſtile io lodo.

RISPOSTA

RISPOSTA.

FRancesco somme grazie a render vegno
Al tuo amor, che ver me di giorno in giorno
Cresce, che non li basta qual d' intorno
Lodarmi, ascende di Parnaso al Regno;

Poco io conosco in me, che siane degno
Di tanta lode, che mi rende adorno;
Onde giamai pauenterò di scorno
Or, che mi loda il tuo sublime ingegno;

Deh tu ancor del' eccelso mio subbietto
Volgi a cantar con l' alto erojco modo
A cui null' altro ti può star rimpetto;

Che allora vniti con vn doppio nodo,
I nostri carmi à Momi faran petto,
E meglio inalzarem l' Eroe, ch' io lodo.

DEL CANONICO D. DIEGO COSMA

Accademico degli Spioni di LECCE.

CArte verghi o Francesco, e memorande;
Imprese canti, e nel castalio rio,
La ve più puro in Focide si spande,
Tuffi la pena a saettar l' obblio.

Febo è di Marte amico, e le ghirlande
Del lauro allettan l' vno, e l' altro Dio;
Ma non so come assuefacesti al grande
Argomento dell' opra, Erato, e Clio.

Saï tu quanto perciò si adiri, e quanto
D' inuidia Calliopea l'altera porte
Ale Suore minor per cotal vanto?

Achille, disse, Enea, Gofredo il forte,
Dier gia materia a me d' Eroico canto;
Ma pari al loro Eroe non ebbi in sorte.

RISPOSTA.

TEntaî cantar l' eccelse, e memorande
Imprese è ver; ma del Castalio rio
Scarsa l'onda per me stilla, e si spande,
E sol mi è presso il sonnacchioso obblìo.

E quando al fin credea c' a le ghirlande
Mi facesser propizio il biondo Dio,
Vidi mancar al alta impresa, e grande
Più ritrosa, che mai Erato, e Clio.

Tal che felici, e gloriosi o quanto,
Dico siete o Scrittor, cui par, che porte
Inuidia ognun per emolarne il vanto;

Ma se de' vostri Eroi più saggio, e forte
Fù quelche io presi a celebrar col canto,
Vguagliarlo perciò non ebbi in sorte.

DI D. PIETRO SARACENO
PATRIZIO NAPOLITANO
Accademico degli Spioni.

SPirto gentil, che serbi il bel candore
Del Prisco ſtil, che ai buon tempi fiorìa,
E come in noi virtù ſi nudre, e cria
Ce'l dimoſtra al' Imprese il suo valore.

Onde il secolo inuolto in cieco orrore,
Togliendo dala ſciocca vsanza ria,
Ne dimoſtri seguir, già come pria,
Se ne debba la gloria, e lo splendore.

Ivi di Clio nel sacro eccelso coro
S' inteſſono per te ghirlande, e fiori,
Che non s' inuolaran dal tempo auaro:

Gloria, via più che già non d' oſtro, e d'oro,
Per cui non pur ſi preggi, anzi ſi adori
Da ogni spirto leggiadro, e a Febo caro

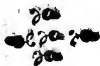
Riſpoſta

RISPOSTA.

SE lo stil, che riserba il suo candore
In quell'età, che a buon tempi fioria,
Fosse si chiaro in me, gia come pria
Ritenner l'alme illustri in tanto onore,

Si vedrebbe più acceso il suo splendore,
E dato bando a quell'vsanza ria
De' loschi ingegni; allor si, che s'udria
Dolce cantar già fuor di tanto errore.

Ma per te sol risorge il secol d'oro,
E produce pur frutti, e vaghi fiori
Col farti tanto illustre, e così chiaro;

Onde il crin cinto d'immortale alloro,
Fia, che non pur si pregi, anzi si adori
Spirto gentil in questa età si raro.

DI D. GIVSTO PALMA

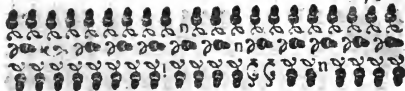
Principe dell'Accademia degli Spioni, celeberrimo tra l'altre Scienze di quella dell'Astrologia.

SPerai, ma in vano vn giorno anch'io d'appresso
Seguirvi al canto con Euterpe, e Clio,
E mi fusse col canto acerbo, e rio
Vn cor di fera a raddolcir permesso;

Ma il cantare, e lo stil fioco, e dimesso,
Tolse la speme al folle mio desio,
Perche chiaro, Francesco, allor vid' io;
Che a me d'Apollo il don non fu conccesso.

Onde in queste del Mondo aspre procelle
Avvezzo ognora a sofferir cotanto,
Che se ben curuo il fianco in libertate.

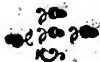
Ho l'alma sciolta; or con le crude stelle
Spesso contrasto, e vinco, e così intanto
Conuien, che passi la mia acerba etate.

Risposta

RISPOSTA.

GIusto, se potessi io gire dapresso
Con li miei carmi, che dettommi Clie,
Che non eguali al gran disegno vnio,
Per mercar gloria ĩ Pindo, od'in Permesso.

Come altamente a voi fu pur concesso,
Qualora il Cielo sue virtù v'aprio:
Ne vedesti i lor moti, e come Dio:
Diè lor virtude, e fu lor moto impresso.

Superar d'empio fato atre procelle,
Per cui l'egro mortal s'ange cotanto
In questa ria, ed ingiuriosa etate.

E sol di voi; che voi le crude stelle
Ognor vincete, e ui soggiaccion tanto
E l'alma, che è da Dio tanto l'alzate.

Di D. Ce-

DI D. CELESTINO SARACENO
PATRITIO NAPOLITANO.

Accademico degli Spioni.

Giache con dotto piè la sù n'andate;
Doue gloria immortal si coglie, e mete,
E schiuando Signor l'onda di lete,
Cagion d'alto stupor al Mondo date;

Ma il dolce, e nobil canto al fin lasciate
E la lira ad vn tronco indi appendete
E pur, che chiaro sia, perche tacete
Tai note al rozzo tronco indi intagliate;

Questa Cedra le lodi alte, e diuine
Cantò finche potè con pari onore,
Che dierò a Carlo in sen Bellona, e Marte;

Ella quì pende taciturna al fine,
Che non potendo auere Eroe maggiore
Altra gloria sperar non può del'arte.

Risposta

RISPOSTA.

SE ale lodi, onde voi tanto m'ornate,
E così largo donator ne siete
Signor, non date meta; vn dì sarete
Forse biasmato da la nostra etate;

L'alme d'alto saper colme ed' ornate,
Come vdiran quelche di me spargete;
Se lo splendor del chiaro stil ch'auete,
N'adombra il grido, con che voi m'alzate;

Che se fia, che mai grato i lumi inchine
Quello, di cui inalzai l'alto valore,
Vostra è la gloriosa, e maggior parte;

E se l'eccelse lodi, e pellegrine
Cantar potei Signor con sommo ardore
Per te mi accinsi, e ne uergai le carte.

Del Canonico

DEL CANONICO

D. DOMENICO DE ANGELIS

Accademico degli Spioni.

O Beati quei tempi, in cui l'alloro
Paſsò de' vati a coronar Regnanti,
E con bel cambio ſi rendean tra loro,
E queſti, e quelli eternità di vanti.

Seruia di tromba allor plettro canoro
A rendere immortali i trionfanti,
Ma del trionfo poi l' alto lauoro
Tornaua ai vati, e fea felici i canti.

Per te eccelso cantor bram'io, che rieda
Del' aurea etate il Secolo vetuſto,
E che al tuo merto egual mercè conceda;

A me lice ſperarlo, e troppo è giuſto,
Che tua mercede il Mondo ammiri, e veda
Rinnouellato il secolo d' Auguſto.

Riſpoſta.

RISPOSTA.

TRattai con dubia man plettro sonoro
Strade tentando inuſitate auanti ,
Ma quando alfin credea l'alto lauoro
Conobbi i miei penſieri andar erranti ;

Felice te , che dele muse il coro
Colmi di tutti i preggi oneſti , e ſanti ;
Talche eccelso cantor fuſti per loro
Escrittor d'alme di virtuti amanti .

Godi , che il tuo gran merto altro non chieda
Di pura lode , e di due palme onuſto
In ben ſicura parte alberghi , e ſieda .

Ch'io se dal calle faticoso , e anguſto
Vscirò mai , dritto è che ognun ben creda ,
Che il Real suo splendor mio ſtil fè auguſto.

DI D. CAMILLO PRATO.

QVanto si possa errar, quanto sia losco,
E limitato l' vmano sapere,
E quanto possa l'Vomo trauedere,
Credendo amaro il dolce, e chiaro il fosco;

Quanto possa virtude operar nosco,
Qual di Parnasso si possa tenere,
Sentier piu dritto, ce lo fan vedere
L' altrui rime, e le tue ben lo conosco.

Non è forse follia cantar d' Amori?
Cantar di vili, e men degni subbietti
Fatiche vane, e mal sparti sudori?

Tu di Carlo ci canti, e in vn ci alletti
Con dolce stil; e mieti eterni allori
Per lui, per te, o di virtute effetti.

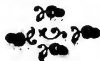
Risposta

RISPOSTA.

SE al tuo chiaro splendor si rende losco
Ogn' altro lume, ed il cuì gran sauere
Non ti permette mai di trauedere
Dele virtudi nel sentiero fosco.

Non ricusare di venirne nosco
Nel monte Pagaseo, che tu tenere,
Potraimi col tuo lume: onde vedere
Possa il sentier, che dritto ora il conosco.

Lascia per Dio di cantar più d'amori,
Lascia di cantar più d' altri subbietti,
Per quali sparsi n' hai dotti sudori;

Di Carlo sol tu canta, tu, che alletti,
Ogni orecchio restio, che i verdi allori,
Di vittorie, e di glorie auran gli effetti.

Di D. Oron-

DI D. ORONZIO CARRO

Accademico degli Spioni.

NEl Monte di virtù scoscefo, e d' erto
Trefca hai poggiato in su il bel fior degl'ãni
Ed ordendo all' obblio nobili inganni
D'illuftre Gloria hai conquiftato il ferto;

Per crefcer nuoui allori al tuo gran merto
Del gran Carlo ale glorie, eftendi i vanni;
E senza tema di periglio, e affanni,
Nauighi l' Ocean Nocchiero esperto.

Tu con candido ftil del Grande Augufto,
Che di Germania regge il sommo Impero,
Prefti ala fama campo non angufto;

E quelche non capisce vn Mondo intero,
Valor, Senno, Bontà, difesa al giufto,
Cantando tu l'eterni in ftile altero,

Rispofta

Risposta.

POggiar sul colle fatigoso, ed erto,
E' ver tentai, ma in van molti, e molti anni;
Eschivando del tempo i duri inganni
Cercai di conquistar di Gloria il serto;
Ma vedendo inuguale al' opra il merto
Trattenni del pensier ben cauto i vanni,
Per non provar del folle ardir gli affanni,
Qual navigante ardito e poco esperto.
Quindi l' opre cantar del Grande Augusto
Volli, e l'onor, ch'ei crebbe anco all'Impero,
Che fù se ben si vasto, a lui si angusto
Acciò sia del mio Eroe il vanto intero,
Se col senno, bontà, difesa al giusto
N'è il gran soggetto, e fà mio stile altero.

Domini D. Tomasi de Aquino meritissimo
D. Francisco Maria Tresca Austriadum
Præconia de cantanti.

QVam dulce nectar versibus imbuis
Heroa tractans, bellaque fortium
Francisce, facta queis decoras
Austriadum modulante Phæbo.
Hunc concitato carmine fulminas
Mavortis arma, & prelia differens
Unde arma Pindus, & Camoenæ
Arma fremunt lituo sonanti.
Hunc plectra mulces pacis in otio
Dicens Amorum connubia & faces

V Quas

Quas pronubas ducis canendo
Aucta novis noua vota sceptris.)
Quas Tethis oras alluit exteras
Remota, vel que Regna Diespiter
Ignara cernit; Martiales
Eminus Imperiosa fasces;
Gang'que, & Indo protulit Austria
Jam pervolarunt qua Jovis alites
Hæc signa norunt, & triumphis.
Jam gemini famulantur Orbes.

In Auctoris opus Eulogicon Exastichon
Domini D. Petri Belli.

AEacide bustum proles invicta Philippi
Vidit ubi, lacrimis immaduisse ferunt.
Scilicet ille habuit quam tanti gloria Regis
Mœonidem, doluit non habuisse tubam.
En tibi Francisci resonat tua gesta per Orbem
Buccina, Alexandro Carole major eris.

Ad D. Franciscum Tresca musices peritum
& poetam distichon.

DVm modulis tā dulce sonas scribisq; Poesim
Ingenio es Phœbus, Phoebus & in cithara.
Aliud.
NObilibus loqueris musis, & Apolline vates
Cedat cui lauros Græcia solus eris.

Distichon

Distichon D. Francisci de Riccardis
Ad Auctorem.

Non animus tibi abest Carolū defendere Marte,
Ast ense æterno (quo meliore) facis.

Aliud.

Æmula Petrarchæ tua musa hoc dissidet uno
Ille edit laurum, tu celebras Carolum.

IN OBITV JOSEPHI I. IMPERATORIS.

Distichon.

Sustulit annorum in medio mors improba Joseph.
Nempe, immortalis ne fieret, timuit.

Aliud.

Magnus in hoc tumulo Joseph jacet ille, timebat
Quo vivo vinci Mars, moriente mori.

Aliud.

Vrna hæc Corpus habet, meliorem Sidera partem
Nomen, mandandum ætatibus, historia.

Aliud.

Omnia ab arbitrio Iosephi, ut cedere vidit
Mors, dubia hæsit, & an me quoque vincet? ait.

ALma qual' è, che si legiadra moue
Verso questa del Ciel parte più bella,
Gran gioja il mondo auea, mentre godella
Ora al Ciel reca marauiglie nuoue.
Qual sparge luce il volto! e qual ne pioue
Dal guatarla, nel cor gloria nouella!
Così diceano i spirti, ed ala stella.
Più pura infin l' accolse il vero Giove.
Festeggiò il Ciel; voci alme, e pellegrine
Del' Eroe le uirtù lodar, che grande
Fan nostro Regno anco a più estrani j lidi.
Gridar Giuseppe le region diuine,
Gl' Angeli a piè uersarli auree ghirlande.
Qui si chiuse il grand' uscio, e più nō uidi.

QVando dal crudo, e fier strale di morte
Fù di un tanto Monarca il sen ferito
Io di noi piansi, e di nostr' empia sorte
Non gia di lui, ch' è al suo principio unito.
Ma fuori apparsa dale nere porte
La fiera donna, ed' il mio duolo udito
Vive, gridò Giuseppe, ed' un più forte
Stame a primi suoi stami, è in Cielo ordito.
Vive dunque Giuseppe? è ver che vive,
Là dove immortal' anno gli Eroi
Non gia del Mondo in queste basse rive;
Vive nel Mondo ella rispose, e poi
Mira disse ove il fato a lui prescrive
Vita più degna, ed' additommi voi.

Lasso

LAsso già mi ritraggo in pensar come
Sorse il tuo stral con sì rapido volo,
Che risonando al' un, e l' altro polo
Va di tue imprese l' alta gloria, e 'l nome,
E come nel pugnar l' altere chiome
L' alteriggia depone; e 'l chiaro stuolo
Di virtù c' introduci, e 'l grido solo
Qual' alma ingombra di gravose some;
O Grande Eroe in quali, e quante forme.
Movi l' altera man col solo orrore
L' invisibile ancor rendi apparente.
Tu la strada d' onor con vere norme
Mostri, e d' Occaso al matutino albore
Stupida al tuo apparir rendi ogni gente.

SIgnor quel' util pianta, ch' un de' Saggi
Piantò in terren profondo, e pingue, e culto
Ben sai, quant' or traligni al grave insulto,
Ch'ella hà del' empie man de più malvaggi;
Che fia d' ella Signor trà tanti oltraggi?
Chi la trapianta in terren secco, e inculto,
Chi innesta, e mesce il tenero virgulto
Con tronchi ruvidissimi, e selvaggi;
Chi da barbe la svelle, altri sicuro
Ne tronca il ceppo, altri in mortal veleno
Cambia il suo dolce frutto, e altri fà strazio.
Ma tu Signor tal frutto, e sì maturo
Ne raccogli, e dispensi, che ripieno
Ne giace il Mondo, e non ancora è sazio.

TV che di te sei grande, ed all' umana
Spoglia Real pietate, e senno innesti,
Tu che all' oscuro senso, e basso appresti
Mente luminosissima, e sourana;
E fai, che in parte assai da noi lontana
Corra tua gloria à passi lunghi, e presti,
Nè per girar di stelle unqua s' arresti,
Mà in là dal nostro Mondo va lontana;
Tu co' trionfi tuoi più chiaro rendi
E grande il nostro Impero, e col valore
Rapido corso fuor d' ogn' uso stendi;
E si onusto di raggi è lo splendore
Del'alta fiamma, e tãto auvampi, e accẽdi,
Che divoto à tuoi piè rendi ogni core.

CEda l' Asia superba, e'n su la foce
Reso torbido l' Istro il Capo asconda,
E si dibatta in su l'altiera sponda
Il popol superbissimo, e feroce;
Ceda or, che'l suon de l' acciar tuo veloce
Quasi in pieno torrente ogni oste affonda,
Ceda or, ch'auvien, che la tua man confõda
L' erebo tutto all' inalzar la Croce;
Quiui in tanto di voi scriva la Gloria,
Ecco il gran Tempio, ove più eroi fe oscuri
E ne portò la singolar vittoria;
Entra or Signor, che l' applaudir trascuri,
Che spettator di sì famosa Istoria
T' invidiaranno i secoli futuri.

Signor

SIgnor la fama tua si chiara splende
Qual Sole in terra, anzi che vince il Sole,
E mancano i pensieri, e le parole
A chi vago è parlarne, e non l' intende;
Dal magnanimo ardir mal si difende
Chi ben s' auvalla in dura alpestre mole,
Quindi leggiero al Ciel sormonti, e vole
Del mar nel fondo, e tra gli abissi scende;
Ah si che ben l' eterno facitore
Stemprò nell' idearti arte, e natura
Nè mai più lavorò cosa migliore;
E veggo ancor, ch' alla tua grande, e pura
Fama, che splende, s' io dar voglia onore
Che n' uguagli il valor non hò misura.

SOrga di Grecia il grande, e attento, e spesso
Tue virtudi ammirando affissi il guardo,
E dica, ahi quanto fui, e lento, e tardo
Se trapassar tant' oltre è mai concesso;
Poi di se si vergogni, ed al riflesso
Del grande invitto tuo 'nvicibil dardo,
D' onta ingombro soggiunga, a che più tardo
Confuso, e vinto à non courir me stesso?
L' ombre del mio Sepolcro oscuro ammanto
Formino a i pregi miei, nè più rimbombe
Chiara la gloria mia, eterno il vanto;
Tai sparga all' aer le voci, or dalle Tombe
Lo chiamin l' ombre; ed egli auvezzi in tãto
La sua gran fama al nome tuo le trombe.

Del Cavalier F. Berardino Trefca .

NOja , che fempre crefci, e dentro al petto
Il cor mi ftruggi , ed'alimenti il fuoco,
Stanco gridava un dì , lafciami un poco
Alzar da terra il povero intelletto ,
E in voi il grande mẽbrando ,il voftro afpetto
Trà le virtù mi apparve ; al'ora un gioco
Mi fembraron l'anguftie , ed'ampio loco
Fè nel core un' infolito diletto .
Ed io dicea Signor nel proprio ammanto
La Porpora ornarai , che fi vivace
L'oftro natio col Real Sangue hai refo ;
Così dicea colmo di gioja ; e in tanto
Spenta d'alto defio d'amor la face
Fù da Regio fplendor l'animo accefo .

Dell' ifteffo .

IN tanto il plettro mio , che nulla vale
Muto Signore , e per lodare il voftro
Nome , che il tempo mai non fà mortale
Bagno la penna in più purgato inchioftro .
Vanne , ove il merto tuo afpira e uguale
Il premio aurai , altro ,che d'oro,e d'oftro,
Ove ben può del' arco tuo lo ftrale
Strugger il Trace tuo nemico , e noftro.
Vanne a i trionfi , e già convien , che paffi
Oltre i Segni d'Alcide , che tua mano
Fregiati hà già piu di virtù , che faffi ;
Più oltre è il Regno tuo , e piu lontano ,
Ove sù del tuo merto appoggiaraffi
Quafi in fermo trofeo l'Imper fourano .

Del' Au-

SIgnor, che il nostro Impero illustri, e fregi
Con l' opre eccelse saggia mente, e pura,
Indi colmo ne và d'alta ventura
Più chiari alzando, e Pellegrini i pregi
E dela prisca etate oscuri i Regi.
Col nome tuo, ch'ogn' altro anebbia, e oscura,
Indi hà ben, onde l' altra età futura
Benche mutola ancor parli, e si pregi.
Eroe, ch' al grido sol, benche lontano
Ratto sen fugge ogni cor duro, e forte
A udir lo scoppio dolcemente orrendo;
Tu le schiere movendo, ed or la mano
Ben mille eroi meni all' estrema sorte,
D' amara invidia poi mil' altri empiendo.

All' Augustis. Imperatrice Amalia D' Annever Uedova del' Augustis. Imperator Gioseppe I.

RAmo di gran virtù, ch' in Ciel u' alzate,
Stupido il Mondo, e riverente ammira,
In te Donna Real, in te si mira
Giunto à sommo splendor, somma pietate;
Di tante glorie il nome vostro ornate,
C' altro non mai vosco uguagliarsi aspira;
Certa parte Celeste in voi s' aggira,
Che non si vide in alcun tempo, o etate;
Grande, saggia, sublime, dolce, e pia
L' Impero adorni, e dele grazie il coro
Par che ristretto in tè sempre si stia;
S' avessi senno ugual dal' Indo, al Moro,
Chiara per me la gloria tua saria;
Ma vinto taccio, e gl' altri pregi adoro.

Morto è Leopoldo il grande, e già recisa
La viva pianta, onde virtù fioriva,
Spento è quel Sol di chiara luce, e viva
Da freddissima notte, ed improvisa;
Alma Real, ove da noi divisa
Scorga del tuo valor l'alta sorgiva;
Ov' è quel ben, che nostra mente empiva?
Ov' è tua mente al nostro ben affisa?
Ove son l' alte pompe, ove l'adorni
E rari esempii? ah sì, che in Cielo accolto
Il Ciel di nostre perdite risplende;
Ivi se mai di noi pensier ti prende
Prega il Signor ristauri il ben n'ha tolto
E meni CARLO in noi eterni i giorni.

Più dir di voi Signor la voglia affrena
Il camin lungo, e'l mio saver sì corto,
Onde raccoglier la mia nave in porto
Sol tua virtute può chiara, e serena;
Così nocchier ch'il vento all'orza mena
Da flutti irati obliquamente scorto,
Se guata amica stella, ecco risorto
Del proprio affanno, e 'l volto rasserena.
Volgi in tanto i tuoi lumi amici, e d' odi,
Se talor gl' alti affari obliar puoi
Il mio sì basso, ma divoto canto.
Poiche l' eccelse, e sì bramate lodi
Altri ebbe dal favor de' proprj eroi,
Io da un tuo sguardo aspetto il proprio vanto.

Par-

PArte dal monte, e s'incamina il Reno,
Per dove il Roman Druso a uscir lo porte,
E di più fiumi incaminando absorte
L'acque si allarga, ed ingrandisce il seno;
Sì auverrà a tè Signor ch'un dì ripieno,
Qual fiume di virtu teco riporte
Piena di glorie, onde lavar di morte
Potrai l'inimicissimo veleno.
Si che di nostra umanità vestito
N'andrai, non carco, e de' comuni affanni
Libera renderà virtu tua mente.
Pur non sia ciò la meta, anzi piu ardito;
Volgiti a procurar del Trace i danni,
E giungere al' Impero anche l'Oriente.

CArlo all'or, che d'Occaso al soglio ascese,
La Fama era sul Reno; e preso il volo
Lieta gridò da l'uno, a l'altro polo
Le magnanime, grandi, eterne imprese;
E girando l'Europa in là si stese
Del'Indo al Caspio al più remoto suolo,
Poi sul Tigre si tenne, e sperso il duolo
Torni al Tron, la fè disse, onde discese;
Indi rapida al'Istro, e al'Ebro corse,
Dicendo, or suanirà l'orror, che copre
Quel primo lume, che sì puro sorse;
Stanca tornò, oue il Ren chiaro si scopre;
Ma di rossor si tinse, all'or che scorse
Del suon più grandi i tuoi pensieri, e l'opre.

POiche il Diuino Sempiterno Amore
La luna, èl Sol, e l'altre cose belle
Creò dal nulla, e le lucenti ſtelle
E l'altre sfere armoniche, e sonore:
Volle, che sempre in vario egual tenore
Giſſer del Ciel per l'ampi spatij, ed elle
Quel moto ancor al souran anno ancelle
Serban, che impreſſe in lor l'alto Motore.
Quindi in perpetuo giro, e gl'anni, e i giorni
Succedonſi à uicenda, el fonte, èl fiume
Al mar dan l'acque, onde à lor poi ritorni;
Poi te grande formò, èl sommo Nume
Prese in ciò dal' eterni almi soggiorni
Più alta idea, e d'altre sfere il lume.

All' Auguſtiſſima Imperadrice MADRE.

PIcciolo raggio a noi s'apre di fuore.
Ne tanto mortal Ciglio unqua mai giunse
Di queſta donna a cui a le rare aggiunse
Virtù, gloria immortal l'alto Motore;
Ma ſi che abbatte ogni mortal valore
In cui de' pregi suoi egli raggiunse,
Che in uan dirne il deſio la mente punse,
Qual pose il Ciel, natura a farle onore;
Ne lena hà pur, ma al nuouo in carco e grande
L'arte, lo ſtil, ed ogni eſtrema poſſa
Mancar vedria qual mai fù ingegno altiero.
Pregio divin ſi chiara fama ſpande;
Che ſe al mirar riman debbole, e ſcoſſa
La mente; a dirne mai giugner, non ſpero.

Quan-

QVando a mirar mi volgo i lunghi affanni,
Che soffriste ne l'opre al Mondo sparse
E l'ampia fiamma, che av-€aste ond' arse
In Grecia il nido di quei rei tiranni,
E le palme, e i trofei fin da i prim'anni,
Onde al Tempio d'onor colmo n' apparse
Il nome tuo, e in gran periglio starse
Fremendo il Trace de' suoi estremi danni;
Mi scuoto, e veggo il dir si nudo, e casso,
Che porto invidia ad ogni freddo scoglio,
Tal dubioso stupor forte m' assale,
O Fortuna, o Destin, o Fato, ahi lasso
Spesso gridando vò, così mi doglio,
Che in voi incauto il pensier disciolse l'ale.

QValtra fiera procella in vasto mare,
Qualor fiero Aquilon turbato spira,
Stanco Nocchier, che il suo periglio mira
Premer non spera più le piagge care;
Ma se in'aere seren poi il Sole appare,
E cheta l' aure, e'l mar, lieto respira,
E volta in gioja la paura, e l' ira
Solca l' acque tranquille, amiche, e chiare;
Tal noi alor, che d' ampia fiamma il nido
Arder colmo d' orror d'Europa altero,
Aspra il Trace mostrava, e rea tempesta;
Ma spenta dal tuo acciar, surse il primiero;
Raggio; e sciolta ogni nubbe atra, e funesta;
Salui ci rese al sospirato lido.

Qual' è

QVal'è costui, che nostra bassa oscura
Parte fa così chiara? e di quai soglie
Del più purgato Ciel quel raggio toglie,
Ch'occhio mortal mirar non s'assicura.

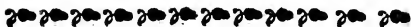
Quanto di grande in noi perde, e s'oscura
Dicean gli Eroi, ò tutto in lui s'accoglie;
Egli l' ali alla gloria altero scioglie,
E viene al Seggio d' immortal ventura;

Alternar lieti i cori, o grande ancora
Degl'alti eroi riceui umile omaggio,
E regna in noi germe del grande Alcide;

Qui rise il Mondo, e scintillouvi all'ora
Di sua grandezza si purgato un raggio;
Che 'n terra un nuouo Sol nascer si vide:

IMPRIMATVR.

In hac Civitate Lycii . Datum Lycij die 31. Mensis Septembris 1717.

ARCHIDIACONVS GRAVILI PRO VIC. G.

CAROLVS DEI GRATIA REX HISPAN.

ET ROMANORUM IMPERATOR ETC.

Per Sacram Reg. Hydruntinam Audient in Consilio ipsius coram Illustris Domino Præside , & Dominis Judicibus M. C. V. D. Francisco de Rossi Capite Aulæ . & D. Francisco de Caldiano . visa retroscripta relatione Rev. P. D. Zaccariæ de Electis Ordinis Cœlestinorum , fuit provisum quod liceat , & licitum sit retroscriptum supplicanti imprimere enunciatum librum intitulatum Rime , e Prose di Francesco Maria Tresca , *& ità &c. Lycij die 5 Mensis Julij 1717.*

BOLANO. DE ROSSI. CALDIANO.

Pepe Secr.

QVIS PVTAS PVER ISTE ERIT? *Luc.* 1.

OR che alla Sollennità d' un giorno sì fauſto a tutto il Mondo Cattolico per la naſcita del Sereniſſimo LEOPOLDO Arciduca D' Auſtria feſteggia l' Europa; Or che a i primi vaggiti dell' Auguſto Infante accordano tutte le muſe i lor canti; or che il lietiſſimo avviſo ſi propaga col ſuon di tante trombe; ór che al rumor di tanti timpani, al fragor di tanti Martiali metalli ſi ode ſtrepitar l'allegrezza; come potranno farſi udir le mie voci foriere di quel giubilo, che nè pur ſa, come eſalar dalla bocca, nè può tutto tenerſi ſerrato nel cuore; ma quando aveſſi pur tanta lena, che ſaprei dire per accender nel voſtro Spirito nuova gioja? Voi conſiderate in queſto natale, non la naſcita di un gran Prencipe, ma una lunga Serie de' Ceſari; un' intiera poſterità d' Auguſti Monarchi. Ben ui accorgete, che in eſſo la Boemia, l' Vngaria, l' Italia, e tutto quanto egli é vaſto il Sacro Romano Impero vegga rinate le ſue ſperanze. Per ciò già mi ſembra, che nel Cielo ſteſſo girino piu allegre le ſpere per miſurar di sì bel giorno i momenti;

X che

che il medesimo Imperio, e la Monarchia tanto dilatata dall' invitto valore del suo Gran Padre, che par omai non possa temere, se non dall' immensa mole di sua grandezza comincia à divenir angusta alla Cesarea Maestà del sempre Augusto CARLO SESTO; resa maggior di sè per la nascita del Regio Infante. Mirando dunque a sì alto punto salito il vostro giubilo, à che adoperar nuoue Macchine per sollevarlo? E certamente Signori, se altro io non pretendessi, ho come ben mi quadrerebbe il rimprovero del Poeta,

Quid folia arboribus, pleno quid Sidera Cælo,
In freta Collectas alta, quid addis aquas?

Non è per tanto mio principal disegno il risvegliar ne' vostri animi nuova gioja; anzi vi priego per brieve ora, per quanto si può à moderarla, per darle agio ad intendere un poco meglio se stessa; ed a riconoscere di qual dono sia debitrice alla Divina providenza, e quanto ben fondate siano le speranze di avere ottenuto in questo augusto Infante la Sorgiua delle comuni felicità; à metterle qualche freno io richiamo la vostra curiosità, che appagata, che sia, dourà poi più spronarla. M' accingo in tanto à rispondere come a vostra dimanda al quesito, che da me stesso mi hò proposto. *Quis putas Puer iste erit?* Di ciò eran solleciti i popoli della Giudea intorno alla prole di Lisabetta per là adietro sterile; il medesimo

dobbiamo

dobbiamo rintracciare con ansietà di quella d'un altra ELISABETTA per tanti anni infeconda; a farne il presagio non aspettate, ch' io ò l' abbia a prendere da fausti Oroscopi, ò dal favorevole aspetto d' Astri cortesi; lascio all' Astrolaghi il leggere tali venture, scritte come essi pensano nel Cielo con luminosi caratteri, da che vantano d' aver in mano la chiave per si gran cifera. A presagirlo un' eroe trè motivi più saldi me ne prestano gli argomenti! L' esser LEOPOLDO prevenuto dall' espettazione de' voti di tutto l' Imperio: l' esser prevenuto dalle predizzioni del Cielo: l' esser prevenuto dalle azzioni più illustri dè suoi gloriosi Antenati. Persuasi, che sarete de lieti presagi date di nuouo tutta la libertà al vostro giubilo, la cui lunga moderatione in tanta felicità potrebbe sembrar sospetta d' indifferenza.

E qui tralascio come le cose di raro pregio si concepiscano lentamente; e che la lunghezza de' nostri desiderj sia la vera misura di lor grandezza; che la natura ne mostra per lungo tempo sterile il seno, per poi ricompensarne l' infecondità con una prole, che val per molte. Tralascio, che se ciò si auverà nelle opere di minor conto, molto più; ne' Gran Prencipi, come disse un' ingegnoso Panegerista, in argomento non dissimile ne' Natali d' un Grande. *Princeps optimus multorum annorum justus est labor.* A tal rifllesso dir potrei, che

la sterelità di tant' anni di LISABETTA CRISTINA fù un' artificio industrioso della natura, che ne voleva dar al Mondo una prole non diffuguale al Padre, nè poteua, se non tardi produrgliela simigliante: *quod illam*, dirò col medesimo, *dare degenerem nollet*, *parem, nisi serò non posset*. Ma debbo sù fondamenti piu stabili fondare i miei auspicj. LEOPOLDO non fu preuenuto dalla semplice spettazione, e desiderj, ma da voti, dalle suppliche di tutto l'Imperio. Oltre il Divoto affetto, c'ha sempre dimostrato all'Augustissima Casa, che l'obbligava à domandarne conservide istanze al Re de' Re la perpetuità del Dominio, nell'adempimento di queste sue giuste brame, vedeva interessata la sua felicità; da un Figlivolo di CARLO aspettava il riposo de' Popoli, la pace delle Provincie, la tranquillità dello stato con le altre prosperità, che quasi fiori germogliano da tal rampollo; perciò s'aveva sospiri la pietà, volavano questi al Cielo per impetrare una degna prole di si gran Genitori; se lagrime la miseria, si versauano per implorarla; se incensi la religione, li bruciava, più che con altro fuoco, con l' ardore de' suoi affetti, per meritarla; se fiducia, la fede la impiegava per ottenerla, se coraggio, la speranza l' impegnava per cavar di mano alla Divina liberalità un dono si sospirato; per cavarglielo, dico di

mano

mano ; da che ognun sà , ch'essa all' or più trionfa , quando più si vede vinta dalle nostre suppliche , che la combattono ; *Vult Deus rogari , vult cogi , vult quadam importunitate vinci;* ta l' Apologia all' ardir del mio detto il gran Pontefice S. Gregorio Grande Augustissima LISABETTA , se fusti la prima , non fusti la sola ad armarti per tal cimento , benche racchiusa entro un cuor d' oro imperlato da gemme porgesti una lettera supplicheuole a Dio con l offerta della propria vita per prezzo d' un figliuolo di Cesare , contentandoti per ben de Vassalli cedere il tuo letto ad una Madre feconda , per non esser occupato con pregiudizio del publico ad una sterile Sposa . Magnanima, ma per noi spaventevole offerta . L' intendesti pur bene a celare i tuoi voti fin' all' esito fortunato di vederti incinta di Augusta prole , altramente non conoscendo noi , chi possa valer la tua vita , sarebbono tosto contradetti dalle suppliche de' Divoti sudditi del medesimo tuo Consorte , che sarian costretti la prima volta di desiderar uvote di effetto le tue preghiere , e frodata la più generosa delle tue brame , con accusar come troppo crudeli l' istesse tue tenerezze , salua però una vita si nobile , tutto l' Imperio , tutta la Monarchia concorse a gara alla bella impresa , di superar con accese , ne mai interrotte suppliche la Divina Clemenza , e costringerla a darci una prole degna d' una

LISABETTA, degna d' un CARLO, degna di quell' Eroi, dalle cui vene douea in lei derivarsi il piu Nobil Sangue.

Ora stringiamo l' argomento; le preghiere d'una sola comunità sono presso Dio di tanta forza; che al dir di Crisostomo, par ch' egli si rechi à vergogna il non cederne alla gran violenza; onde alle suppliche de Niniuiti amò meglio mostrarsi, quasi mutabile ne' suoi Decreti, che inesorabile all' altrui inchieste, *Deus frequenter reueretur multitudinem unanimem, & consentientem inprecando, ut veluti pudore victus illis negare non audeat.* Or come potrebbe negare alle umili istanze, non già di nuoui, e pochi penitenti; ma di altra adunanza tanto più numerosa, tanto più ragguardevole, tanto più Santa, nè sol continuate per pochi giorni, ma per tanti anni un gran Prencipe, che risponda di sè, e alla magnificenza di un tal Donatore, e alla espettazione di tai supplicanti? chi di ciò si mettesse in pena col pallor de suoi timori, verrebbe à spargere sul volto Divino i rossori, e a seruirsi di troppo angusti compassi per misurar l' ampiezza del Diuin cuore, la cui generosità quando si vede obligata da preghiere sì feruide, sì pure, sì uniuersali, sempre è superiore alle nostre brame.

Nè obliate si tosto la dilazion del beneficio; ma cessi Dio un pensiero si indegno, che la prenda

prenda per contrasegno d' un dono , che si fà contregenio . Non sono le grazie Divine come i sudori di quelle gemme odorifere dell' Arabia , all' or più preziosi , al dir di Plinio , quando da se distillano senza industria della mano , che apra la corteccia agli alberi per versarle ; *Spontè Manans pretiosior sudor est : Elicitus corticis uulnere vilior judicatur*. Anzi quelle sono di maggior pregio , che si spremono quasi con violenza dal Divin cuore , la celerità fa più grata la beneficenza degl' Vomini, la dilazione quelle di Dio . Quella , che risparmia il rossore di chi supplica ; questa , perche accresce il merito di chi domanda ; quella perche con la prontezza uguaglia il desiderio di chi le riceve : questa perche con la tardanza vince l'aspettazione di chi le impetra. E perciò quella supplisce al poco valore del beneficio , col quasi prevenir l' altrui brame ; questa ne compensa la dimora col superarle ; quella finalmente perche riempie la capacità dell' altrui desiderj ; questa per allargare l' ampiezza , e far luogo ad un dono più grande . *Ista petendo* , è Agostino , che n' entra mallevadore ; *Ista petendo* , *&* *quærendo crescis* , *ut capias hoc* ; adunque ben fondato il mio presagio su questa prima base si salda quanto fin'or si è detto dimostra per poco , qual sarà un giorno il nostro Serenissimo Infante , onde alla domanda , *quis putas puer iste erit* ? mi pàr,

che possa per la prima volta francamente rispondere ; Sarà un Eroe, se si guarda alla giustizia , alla pietà , e all' universalità delle nostre suppliche , pari alle nostre brame , se di più alla dilazione del dono , che è superiore alle nostre speranze .

Mà non potea più la man divina tener in pugno chiuso un tal dono , per cui ricevere erano allargate a bastanza le nostre brame . Ma come volle , che lo prevenissero tanti desiderj , così si compiacque , che lo precorressero le sue predizzioni . I Gran Personaggi , che deuono risplendere nel mondo da Soli, sogliono aver qualche fosforo luminoso , che ne prometta la Maestosa comparsa , che han da fare dell' Oriente della lor nascita . Vna vite che copriua tutta l' Asia fu l' annunziò dl Ciro , che dovea sopra essa stendere la sua Monarchia ; Vn' anello che portaua impressa la figura del Leone suggellò il seno alla Madre d' Alesandro , e fù una cifera , in cui poteàn leggersi le venture d'un Eroe ; che pria di nascere cominciò dal mondo ad esser conosciuto per grande . La nostra Religione ci somministra esempi tanto più augusti, quanto più noti , e perciò non necessarj à ridirsi, che mettono in chiaro il costume della Divina providenza , di mostrare al Mondo un'abbozzo delle opere più magnifiche della sua mano, prima di dargliene il compito ritratto .

Già

Già mi hà prevenuto , Signori , il vostro pensiero , ed è volato in Milano , doue si scopeisse la grande idea del nostro Principino LEOPOLDO , e cominciò à suelarsene l'ascoso mistero à raggi di prof zie , à lampi chiarissimi di miracoli. Fissate là , che non è se non giocondo il rimirarla. Fissate là riverenti i vostri sguardi su l' Imperadrice LISABETTA , che rapita fuor di se presso la reliquia del B. Giovanni della Croce , e solo animata della pietà , chiede con umil silenzio , che è la voce , con cui sol sanno spiegarsi i più puri affetti un figliuolo , senza auer la mira ad altro interesse , che alla felicità de' Vassalli , al riposo dell' Imperio, alla pace dell' Europa , alla tranquillità della Chiesa . Ecco seminato di pallori il suo volto , trà quali però confonde, non sò quai colori la gioja ; ecco impetriti i suoi occhi ; e pur come specchi fedeli del cuore dimostrano ad' un certo insolito bujo i riverberi d'un gran godimento , sembra attonita , ma par , che non voglia sciogliersi da quei lacci , che legandole i sensi lasciano in libertà i suoi pensieri . Se mal non mi appongo ella hà una secreta intelligenza col Cielo . Si ecco Maria mostrarli un fanciullo in atto di donarglielo , quasi dicendo , prendi LISABETTA : ecco il sospirato tuo Figlio .

Or qui si stracciate o Astrolaghi le vostre efemeridi , gittate à terra i guadranti , e qual ascen-

dente più fortunato ſperate trovare per li Natali di LEOPOLDO ? Se curioſo altri delle di lui venture domandaſſe alcun di voi , *quis putas puer iſte erit* ? Riſparmiatevi la fatica di oſſervarne gli Oroſcopi ,di conſigliaruene con la parte della fortuna , di aſpettarne le riſpoſte dalle direzioni , e rivoluzioni de Pianeti ; di indagar con qual aſpetto ſi mirano , in qual' angolo ſi ricettino , ſe nella loro eſaltazion vigoroſi , e deboli nella depreſſione , e cadenti . Non vi curate di entrar in quelle Caſe , doue le Linee , che diſegnate inteſſono nuoui laberinti ; non porgono corteſe il filo ad uſcirne; volete accertare i voſtri pronoſtici , mirate un ſol segno celeſte , cioè quel , *Signum Magnum* , deſcritto da Giovanne nella ſua Apocaliſſe , in cui vien figurata la V. iui potrete leggere il di lui deſtino ; nella repreſſione della Luna calpeſtata dalle ſue piante , nella coſtellazione di dodici Aſtri , che ingemmano la Corona della ſua fronte, nella eſaltazione del Sole , che con drappi di luce ne forma il Manto . Maria lo porge in dono a Liſabetta ; non vi par che dica ; Prendilo , guardalo , egli è pria mio; e per ciò più mio , che tuo figlio ; pria , che concepito nel tuo ſeno , nato già dal mio cuore ; dunque ripigliate voi , ſenza timor di eſſere ſmentiti da eventi contrarj ; dunque egli ſarà l' amor de' Popoli , il fior de' Principi , l' Atlante dell' Imperio, la idea de regnanti ;

dunque

dunque coprirà il Soglio del Padre con nuove palme, e rotando qual Cherubino, *Flammeum gladium*, obligherà le vittorie a militare sotto de' suoi stennardi; dunque sospenderà da un rostro dell' Aquila gentilizia un folgore, dall' altro una palma; impresa fatta suentolar nelle bandiere dà un altro Cesare, a dimostrar, che senza il folgore di giusta guerra, le palme non sorgano de' trionfi. Dunque passeggiando sù Carri di gloria, e resa al suo scettro ubbidiente la Tracia, farà, che all' ombra de' suoi allori fioriscan più belle la giustizia, e la pace; dunque... Ma chi può restringere in brieve le gran venture, che da questo segno Celeste a noi si promettono, da che Maria donò a Lisabetta un tal figlio, si è posta in impegno di far glorioso il suo dono, e degno sì della pietà, di chi l' ottiene, come della mano, che glielo porge.

Nè à renderlo tale hà bisogno di far violenza all' ordine della natura. Basta secondarne il genio, e lusingarne il costume; perche chi non sa, che de' Leoni non nascon simie, nè struzzi dall' Aquile? ed eccomi al terzo motivo del mio presagio; Cioe alla terza, ed ultima pretenzione della nascita di LEOPOLDO, precorsa de nobili esempi de' suoi gloriosi Antenati.. La generosità è una spiritosa fiammella, che suol tramandarsi col sangue, come augusto; fin dalla nascita portò im-

presso

presso sul petto il segno Celeste dell' Orsa, così i grandi fin da natali han questo carattere impromtato nel cuore; quindi come sempre han su gl' occhi la luce lusinghiera della lor nobiltà, così senza tradire il lor genio, e senza rinunizare all' indole vantaggiosa, ch' ebbero in sorte, non ponno perder di vista le obbligationi, di mantenerne vivo lo splendore, senza eclissarlo con qualche viltà; che se a tutto questo si aggiunge l' esempio de maggiori per erojche imprese famosi, chi non vede, che vaglion questi per tanti sproni a farli correre indefessi alla cima più erta dell' onore per coronarsi di glorie? Chi sà, se à tal disegno gli antichi Romani godessero di mirar sospesi dalli Antiporti de' lor Palaggi i busti di rilievo de' lor maggiori; ed intorno ad essi le spoglie de' nemici dalor valore sconfitti! certo è al dir di Plinio, che se taluno degenerasse dal coraggio de' suoi Antenati, udiua da tetti medesimi rimproverarsi la propria viltà, che mal potea mettersi à coperto sotto di quelle spoglie, e celarsi sotto l' alta mole di quei trionfi; *triumphabatq; etiam mutatis Dominis ipsa Domus, & erat hæc stimulatio ingens exprobantibus tectis quotidie, imbellem Dominum intrare in alienum triumphum*. Così quei mutoli sassi divenivano, o rimproueri alla codardia, o sproni al coraggio.

Or da quai stimoli non sentirà trapassarti i fian-

i fianchi il picciolo LEOPOLDO, quando scorsa appena la fanciulezza, mirerà le statue, e le imagini de suoi Antenati, cioè di quei del teatro della fama celebratissimi Eroi, che avendo tolto la eredità dall' azzioni più illustri, hanno inalzato gl' occhi del Mondo à mirar senza stupore i miracoli; Con qual diletto all' ora udirà dirsi questo nuouo picciolo Achille dal suo Chirone; Questa effigie, che vedi Signore, è di Ridolfo. Se la pietà verso il Divinissimo Sacramento lò sollevò al Trono; la medesima nell' imbrandire in vece di Scettro la Croce, li meritò, l' ubbidienza degli elettori. Fù egli destinato dalla Divina providenza à riparar la Germania cadente; e a sottrarla à quelle rovine, trà le quali si vedrebbe ben tosto sepolta, se altro braccio del suo ne fusse stato il sostegno, tolse a molti nobili Scorridori di Campagna sessanta Rocche in Turingia, mortificò il Marchese di Bada, frenò il Duca di Bauiera, umiliò la superbia di Ottocaro Rè di Boemia, ma insieme accoppiando al coraggio una generosa Clemenza; se seppe abbassarlo orgoglioso, col renderli la Corona, volle sollevarlo depresso. In questa tela miri un' Alberto Principe si generoso, e magnanimo, che in men di due anni d' Imperio scacciò i Turchi dall' Vngheria; parche auesse voluto sol vivere, quanto bastava per vincere: ecco un Federigo, che

sollcuato

sollevato nel Trono passato appena il quinto lustro rese per lo spatio di 53 anni, che visse all'Imperio si amabile il suo dominio, che dall'ora in poi solo le Austriache mani furon tenute degne di sostenerne lo scettro; questo è il di lui Figlio Massimiliano Piencipe, come confessano gli emoli stessi, nella cui somma gloria mancò solo la felicità; se non che percio; anzi volle credersi più felice: perche la virtù, il coraggio non divisero le pretenzioni della sua gloria con la fortuna: ma soli ne portarono intiero il vanto.

Ora in questo quadro fissa, ò Signore con più attenzione i tuoi sguardi; questo è il ritratto di CARLO QVINTO di nome, primo di merito, che come trà quei Cesari, che lo percorsero non ebbe pari, così trà quelli, che lo seguirono, solo al Sesto potrebbe un giorno cedere i primi pregi: il Tempio dell'onore tutto è ripieno delle sue statue; il carro della gloria ua di troppo carico de' suoi trionfi: il suo valore scusò la fortuna, che potrebbe sembrare al quanto prodiga nel dispensarli i suoi doni, se quello non l'auesse scoperto capace, e meritevole de' Maggiori: Scorse qual folgore l'Europa tutta, spargendo per dove passava raggi di gloria: Sedò i tumulti della Spagna: Domò la ribellion delle Fiandre: nell'Italia mostrò le armi à Milano, e la conquistò: le mostrò a Genova, a Siena,

a Firenze,

a Firenze, e ò foggiocolle nemiche: o follevolle confederate: le portò alla Germania, e col solo lampo costrinse Solimano con trecento mila Turchi alla fuga, e protestanti alla resa, le rotò nella Francia, dove ritrovò in un Francesco, come un degno riuale della sua gloria, così una gloriosa Materia de' suoi trionfi: quasi l' Europa fusse un augusto Teatro del suo valore, passò nell' Africa, e con la presa di Tunisi diè un nuovo Rè a quelle barbare genti, e sarebbe più scorso, se stanco più di vincere, che di combattere, non avesse voluto por meta alle sue vittorie, col coronarle con la vittoria di sè, e dell' umana grandezza: depose dell'augusta mano lo scettro: Spogliò il sacro petto di porpora: e con generosità senza esempio rinunciò un' Impero, e una Monarchia; a cui il Mondo non vide pari: rendendo alla fortuna il capitale da essa riceuuto per sorte, e per usura le conquiste del suo valore. Così per due anni Carlo soprauvisse à Cesare, anzi rese immortale Cesare in Carlo: non mai si grande, che quando seppe in un punto disfarsi di sua grandezza.

Con qual giubilo seguirebbe poi a mirare l' imagini, e a udir il racconto delle gesta di tanti Ferdinandi, di altri Ridolfi, di altri Massimiliani, del Gloriosissimo Leopoldo suo Auolo, dell' Invittissimo Giuseppe suo Zio: da quali armata di nuoui fulmini l'A-

quila,

quila, volò a seminar fiamme su tante Provincie, su tanti Regni: o rapiti dalla violenza de' nemici, ò sottratti al loro Scettro dalla contumacia de Ribelli.

Con qual gioja per ultimo mirerebbe l' effigie del Sempre Augusto suo Genitore CARLO SESTO? Mi par questa direbbe la figura del Regnante mio Padre. Ella è d'essa, cioè la imagine di un Eroe, che non ebbe pari. Non fu mai guerriero piu temuto degli emoli, nè Principe più amato da Sudditi, non mai si videro alcuni Regni della Spagna più lieti, se non quando l' accolsero Trionfante, non mai più giuliua la Italia, se non quando vide Milano, e Napoli sottoposti alla sua Corona: non mai sparsero con più gioja i Popoli tanto sangue, se non quando alla fedeltà giuratali si suenorono tante vite per vittime. Quale amore de' sudditi è à questo vguale? Mà chi recò à nemici tanto terrore, se le vittorie non furono mai si celeri, se non quando sequiuano le sue insegne? La ribellione dell' Vngheria fu un Idra, che non poteva esser domata, se non da questo Ercole: Creato appena Imperadore la estinse, la Catalogna, la Valenza, l' Aragona si resero alla sua Clava, Milano, la Sardegna, le Fiandre furon coperte dalle sue palme: Napoli gli aperse le porte, pria d'esser toccate dalla sua Spada, e sarebbe più oltre trascorsa la inon-
dazione

dazione fino ad allagare la Spagna tutta ; se gl' interessi dell' Imperio per la morte del suo Fratello Gioseppe , non avessero trattenuto l' impeto d' un tal torrente .

Or ditemi , Signori , quali Spiriti potrebbe concepire il cor del picciolo LEOPOLDO alla vista di tai trionfi ? Se l' imprese di Milziade erano una tromba guerriera , che rompeva il sonno a Temistocle , e risvegliaualo ad emularle . Pensate voi se tante trombe , e tanto più sonore dell' opere erojche de' suoi Maggiori , lo lascieranno in riposo ; Suegliati , par che queste risvonino , suegliati ò LEOPOLDO ; tu hai à dar conto à tuoi Maggiori del tuo , che pure è lor sangue ; Ogni goccia , che ne macchiassi , ti saltarebbe con isdegno sul volto a consumarsi in rossori ; e pur qual si sia azzione , che non sia degna di Eroi potrebbe macchiarlo ? Il Mondo non è auvezzo à mirar negli Austriaci opere , che non portino il conio della grandezza ; Suegliati , ò LEOPOLDO , l' Oriente schiauo del Trace stende à tè le sue mani , a tè mostra le sue catene , e invita i tuoi acciari à romper quei ferri , trà quali geme prigioniera la libertà .

Se al rimbombo di tai voci vi par che non possa non destarsi la generosità del nostro Principe , a chi tornasse a dimandarmi , *Quis putas , Puer iste erit :* risponderò con una sola

Y parola ,

parola, che vale ogni encomio Austriaco.

O Germania Regia felice di eccelsi Prencipi; Madre sempre feconda di Nobili Eroi, al riflesso del nuovo lustro, che ricevi dal Natale di LEOPOLDO, non posso non prendere le profezie di Tobia, fatte a Gerusalem per augurj di tua grandezza, *luce splendida fulgebis, & omnes fines terræ adorabunt te*. Il fulgor delle tue glorie, simile alle stelle del tuo Settentrione, che non tramontano, ti adornerà un giorno di più bei raggi, che dolcemente abbagliando gli occhi del Mondo, chiameranno fin dalle parti più remote nuoui adoratori di tua grandezza: Sarai rispettata da tutti i popoli: Le Provincie più feroci ambiranno d' esser chiuse trà l giro della tua Corona, e baciaranno il tuo Scettro le nazioni più Barbare.

Vedrai dilatarsi il tuo Imperio dalla Spada di LEOPOLDO: nè questo conoscerà altri confini, se non quelli che la di lui moderazione vorrà piantarvi, *luce splendida fulgebis, & omnes fines terræ adorabunt te*.

A voi mi rivolgo in ultimo, o Divina providenza, da cui riconosciamo la sorgiua di tanta felicità, come à noi tocca, il mantenerne immortale la gratitudine, così è vostro impegno il più sempre obbligarla, con auverare gli auspicj, da me formati su la nascita di tal Prencipe; cioè con farlo crescer

tale,

tale, quale l' aspettano i voti di tutto l'Imrio, che l' impetrarono, qual si conviene alle predizzioni Celesti, che lo promisero, qual si deve all' esempi de gloriosi Antenati, che lo precorsero.

DEL DOTTOR TOMMASO QVARTA

A D. FRANCESCO MARIA TRESCA

SONETO.

LA macra invidia, il muto, e cieco Mostro
De l' ignoranza; la soave amara
Lascivia, l' ozio sterile, e l' avara
Sete de l' oro an guasto il secol nostro.

Beato voi, che avete il nome vostro
Fuor d' ogni lezzo à quella grande, e rara
Virtù drizzato, che l' età rischiara
Oscura, e dubbia con purgato inchiostro.

E poi salito ove de l' alte cime,
Febo vi accoglie; d' allegrezza empire
Fate l' età presente, e la futura.

Signor vorrei da' valli ombrose, ed ime
Dal secolo corrotto a voi venire;
Ma l' ora è tarda, e la via lunga, e dura.

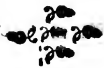
RISPO-

RISPOSTA.

E' Ver, che 'l pigro, ed ingannevol Mostro
Taglia il sentier del Monte; a cui l'amara
Invidia, e timor freddo, e voglia avara
Porgon gli artigli; e 'l nutre l'error nostro.

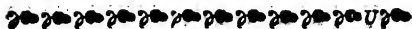
Ma pur là suso io scerno orma del vostro
Piede, ove scerno più la gente rara:
E l' occhio mio non giugne, oue rischiara
La nobil via sì vago, e puro inchiostro.

E se assiso ne l'alte eccelse cime
In grembo a la virtù, potete empire
Le glorie de l' età nostra, e futura:

Signor non siete in tenebrose, ed ime
Valli: ma dove puon radi venire;
Ne a voi rimane impresa o tarda, o dura.

IMPRI-

I M P R I M A T V R.

In hac Civitate Lycij . Datum Lycij die 31. Mensis Septembris 1717.

ARCHID. GRAVILI PRO-VIC. GEN.

CAROLVS DEI GRATIA REX.

Et Romanorum Imperator Semper Augustus.

Per Sacram Reg Hydruntinam Audient. in Consilio ipsius coram Illustriss. Domino Præside, & Dominis Judicibus M. C. V. D. Francisco de Rossi Capitæ Aulę, & D. Francisco de Caldiãno visa retroscripta relatione R. P. D. Zacariæ de Electis Ordinis Cœlestinorum fuit provisum. quod liceat & licitum sit retroscriptum supplicanti imprimere enunciatum librum in titulatum Rime,e prose di Francesco Maria Tresca*, & ità &c. Lycij die 5. Mensis Julij 1717.*

BOLANO =

DE ROSSI = CALDIANO =

Pepe Secret.